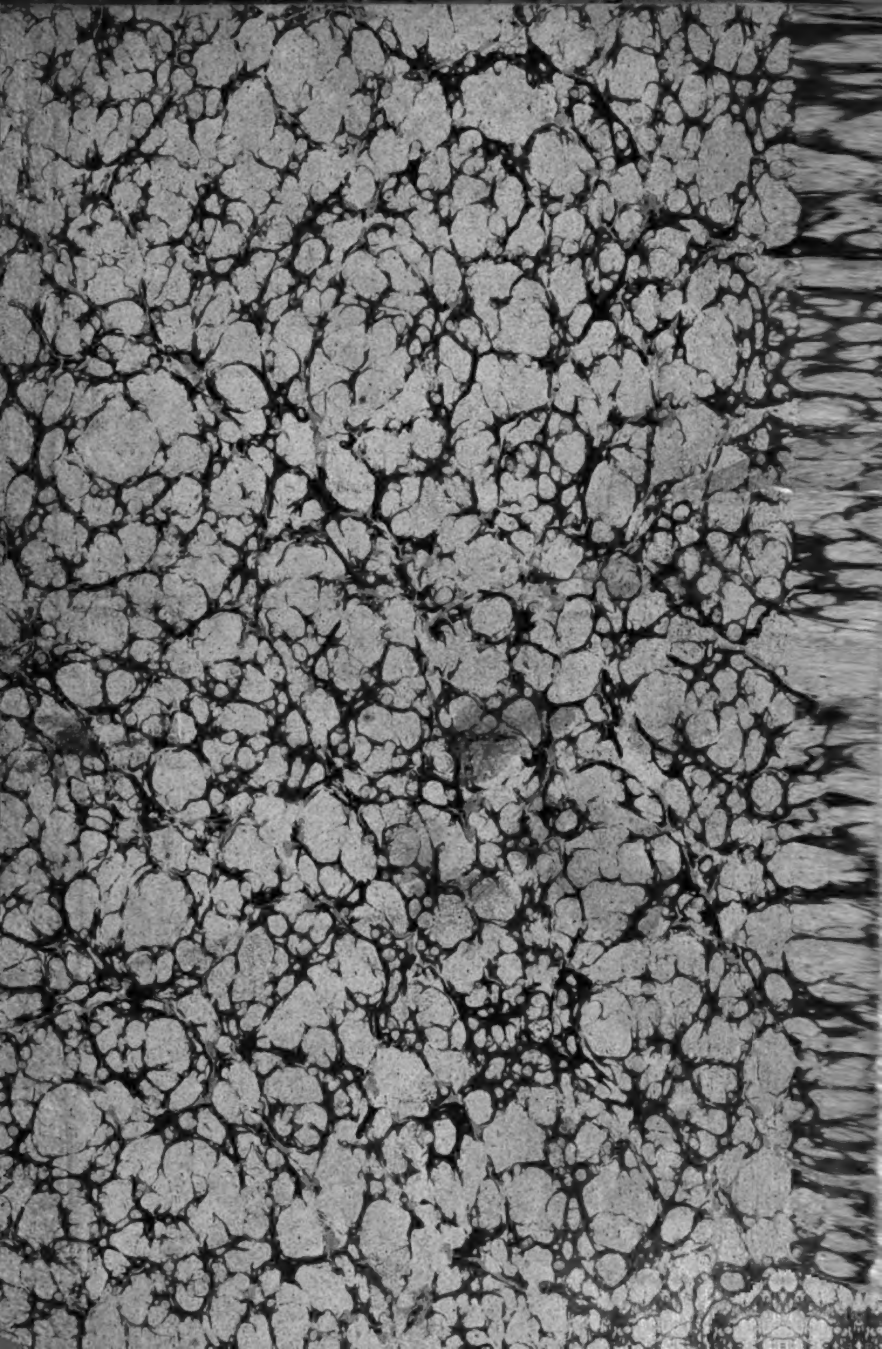


· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala D.S.

10-III-15



7

III

10

II

15

POMPONIO LETO

19731

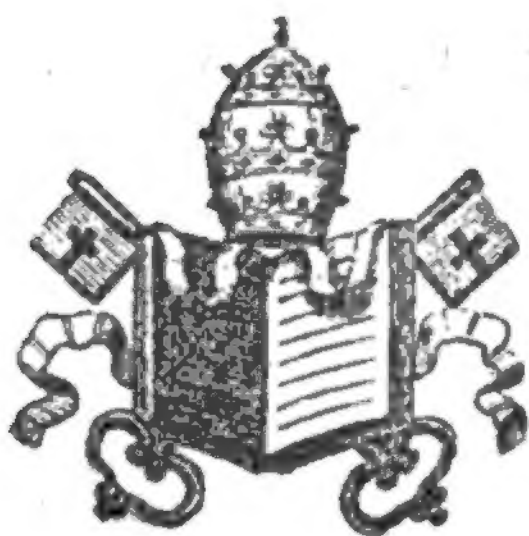
POMPONIO LETO

RACCONTO STORICO

DEL SECOLO XV

DI

ANTONIETTA KLITSCHÉ DE LA GRANGE

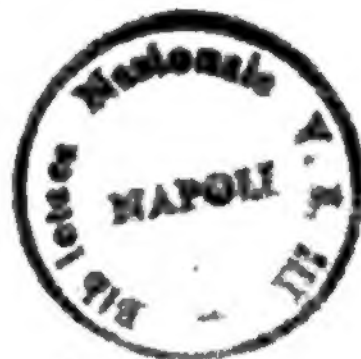


TORINO

PIETRO DI G. MARIETTI

TIPOGRAFO PONTIFICIO

1868



**L'Editore intende godere del diritto di proprietà
accordato dalle vigenti leggi.**

AL CORTESE LETTORE

Egli è un fatto che nella nostra Italia una moltitudine grandissima di coloro, che sanno di lettera, non pure ama la lettura dei racconti piacevoli; ma vi è così passionatamente portata, che torna difficilissimo di far gustare a buona parte di loro, massime se giovani, briciolo di vero o di buono, ove loro non porgasi sotto qualche lusinghevole forma. Noi non cerchiamo qui se questo sia un bene od un male, e neppure quali ne sieno le cagioni; diciamo solamente che questo è un fatto innegabile.

Posto ciò, egli è chiaro che a voler togliere questa moltitudine al pericolo di abbandonarsi alla perniciosissima lettura dei

romanzi irreligiosi od osceni, de' quali è innondata l'Italia, è necessario (e sarà finchè duri tale gusto) di somministrarle copia di racconti onesti e cristiani, i quali da una parte soddisfacciano al suo desiderio, e dall'altra valgano non a corrompere l'intelletto ed il cuore, ma a confermarli nel vero e nel bene. Così la pensiamo noi, e ci conferma nel nostro giudizio l'autorità dei Bresciani, dei Franco, dei Ballerini, dei Pellicani, dei Berchialla e di altri chiarissimi scrittori, i quali consacrarono le celebrate loro penne a questo ramo di letteratura.

Guidati da questo pensiero, abbiamo creduto opera lodevole l'impiegare i nostri tipi, già sacri alla causa del bene, anche nella pubblicazione di così fatti lavori, e ne abbiamo già dato parecchi all'Italia. Ora ne pubblichiamo un novello, cioè il *Pomponio Leto*, felice parto della ch. sig. Klitsche De la Grange, già nota per altri graziosi e profittevoli racconti (1). Esso chiarisce l'intralcata storia di un famoso letterato e di

(1) Tra questi ricorderemo i due pubblicati pei nostri tipi: *Il Navicellaio del Tevere*. Racconto storico, 2a edizione, L. 1, 20. — *Gli ultimi giorni di Gerusalemme*. Racconto, 2a edizione, L. 1, 20.

una famosa accademia, cioè di Pomponio Leto, e de' suoi discepoli, esponendone i sentimenti ed i fatti colla vivacità e piacevolezza delle forme drammatiche; e nel farlo, intreccia con tale maestria la bellezza dei sentimenti colla varietà dei personaggi e costumi e venture, da lasciare incerto se debba aspettarsene maggior vantaggio o diletto.

Speriamo che sì l'opera sì l'intenzione nostra riusciranno gradite ai Lettori.

L'EDITORE



CAPO I.

11 Giovedì grasso.

In sul pomeriggio di una bella giornata del mese di febbraio dell'anno di grazia 1466, i Romani traevano in folla per quel lungo tratto di strada che dal palazzo di S. Marco (1) prolungasi sino all'odierna porta del Popolo, e giulivi e festosi attendevano ansiosamente la corsa dei cavalli, che per la prima volta avea luogo in quella via (2).

Chi volesse immaginare qual era in allora la strada che in seguito dalle corse prese il nome di *corso*, non dovrebbe guardare i fabbricati che ora vi si innalzano. Essa ti appariva costeggiata da nere case di severa architettura del medio evo, e da non pochi edifici di nuova costruzione secondo lo stile del giorno. Di botteghe, di fondachi ve n'era somma penuria, e soltanto vedevasi una qualche insegna di guantaio o di armaiuolo dondolare al di sopra di un usciolino angusto e basso, posto all'imboccatura di uno di quei vicoli laterali, i quali davano un aspetto squallido e melanconico a questa parte di Roma, che nulla avea di bello e che per solito era pochissimo frequentata.

(1) Oggi di Venezia.

(2) Per volere del pontefice Paolo II, le corse dei cavalli che prima solevano praticarsi in via Giulia ebbero luogo da piazza di Venezia a piazza del Popolo.

Pomponio Leto

Era giovedì grasso ; e i veroni parati di arazzi, di damaschi, adorni di festoni di bosso intrecciati in mille guise , di ghirlande di fiori e di banderuole gialle e rosse, facevano bella mostra pavesati in cotal modo.

Le signore in lunghe vesti di broccato , con le chiome smaltate di gemme preziose, appoggiavansi ai davanzali ammirando le numerose cavalcate e i carri, che messi a drappelloni di seta variopinta, gremiti di maschere incedevano di lento passo fra le grida e gli applausi frenetici della moltitudine. Qui vedevasi un cocchio colossale su cui sedeva Nettuno circondato dai Tritoni e dalle Nereidi ; là inoltravasi una turba di guerrieri a cavallo carichi di lucide armature; indi veniva una quadriga dei giuochi circensi ; seguiva poi un carro di vestali, e le belle sacerdotesse appartenenti alle più cospicue famiglie romane , gittavano a piene mani monete di argento in mezzo alla folla, che si accalcava e spingeva per raccoglierle, e i monelli stramazavano lì un sull'altro per avventarsi sulla preda.

Era in vero un avvicendare di strane foggie , prese ad prestito dalle antiche usanze e dai più remoti paesi ; e l'oro , le gemme , i drappi erano profusi con uno sfarzo senza pari. Convien però dire che se i ricchi facevano pompa delle loro ricchezze divertendosi allegramente, al povero non mancava la sua parte di guadagno e di sollazzo ; avvegnachè i popolani dell'infima classe, lieti per il lavoro venduto o per le monete raccolte, tripudiavano festosi abbandonandosi a quell'ebbrezza di gioia spensierata , propria degli abitanti dei paesi

meridionali, e se ne givano saltando al suon dei cembali, gridando all'impazzata.

In frattanto, innanzi all'ingresso di un grandioso palazzo, più grande che bello, situato presso il foro Traiano, stava fermo un carro tirato da sei cavalli e circondato da staffieri in livrea. Una folla di maschere gli faceva corona, onde veder coloro che dovevano salirvi, e tra quella moltitudine udivasi tratto tratto un qualche grido d'impazienza, ovvero un qualche fischio importuno.

Una donna leggiadra anzichenò e vestita con eleganza appoggiavasi al braccio di un giovane pallido e mesto di sembiante, ed entrambi tenendosi lontani dalla folla guardavano il carro.

— Se non ti incresce, Aldina, disse il giovane, volgiamo altrove il passo. La mascherata degli accademici non è cosa che meriti di essere attesa cotanto.

— Dimmi, Teodoro, non è forse questa la casa di ser Jacopo Albigenzi? dimandò la donna chiamata Aldina.

— Sì, rispose Teodoro abbassando gli occhi.

— Ebbene, io mi sono fermata per farti piacere; la figlia di ser Jacopo salirà nel carro con gli accademici e tu potrai vederla a tuo bell'agio.

— Ed è perciò che voglio allontanarmi (ripresero Teodoro, divenendo bieco in volto); vederla folleggiare in mezzo a coloro, vederla allegra e sorridente mentre un'arcana mestizia tormenta l'animo mio, mi farebbe perdere ogni illusione: andiamo!

— Andiamo dunque, e benchè io m'abbia desiderio di conoscere il celebre Pomponio Leto, ne farò a meno questa volta, disse Aldina; ed appog-

giandosi al braccio di Teodoro volse le spalle al palazzo Albigenzi.

In quel momento una giovane di circa ventidue anni, di bella persona, dai capelli neri come l'e-bano, dal labbro porporino e sorridente, uscì correndo dalla grandiosa casa, e si precipitò agilmente verso il carro.

Ella indossava una veste bianca stretta alla cintura da un cerchio d'oro smaltato di gemme. La sua fronte era coronata di alloro, e con la destra sorreggeva una preziosa lira dalle corde dorate.

Un uomo avanzato in età, picciotto, con perucca, di volto gioviale, seguivala in mezzo alla comitiva di persone mascherate da tragici greci.

La donzella arrampicossi al carro, e situandosi in sul davanti scosse la lira esclamando in tuon di celia:

— Presto, presto, voliamo a divertirci! A che tardate, uomini illustri? Fatevi vedere in tutto il fulgore della vostra gloria dal popolo romano. Vedete come tutti vi ammirano a bocca aperta...

Gli accademici corsero alla rinfusa verso il carro e l'omicciuolo barcollando da un lato all'altro alzò le braccia e gridò:

— Aiutatemi a salire! fatemi largo!

— Ser Jacopo per il primo; disse uno degli accademici, spingendo l'uom del perruccone rosso, onde farlo arrivare al montatoio.

— E Pomponio? dimandò la fanciulla girando lo sguardo d'intorno.

— Scommetterei che quello stordito se ne sta tuttora nella sala degli affreschi, contemplando il soffitto; disse ser Jacopo, poi soggiunse volgendosi

ad un giovane alto e magro, dallo sguardo torvo e dall'ironico sorriso: Ser Mattia, correte a chiamarlo.

Mattia si strinse nelle spalle e si pose a guardare le maschere pedestri che si aggiravano intorno al carro.

— Eccolo! esclamarono molte voci.

In quell'istante, un uomo di cui l'età non poteasi indovinare a prima vista, snello di persona, bello e severo di sembianze, s'innoltrò verso gli accademici. Indossava costui un pallio greco posto al rovescio per isbadataggine; la sua bruna chioma era scarmigliata, e camminando immerso in una profonda meditazione lasciavasi la lunga e folta barba e sorrideva pensando.

— Pomponio carissimo, invece di essere il primo sei l'ultimo; prese a dire ser Jacopo.

Pomponio Leto spalancò gli occhi come se di improvviso fosse desto dal sonno, e passandosi una mano sulla fronte:

— Non è tardi, rispose; arriveremo sempre in tempo per essere i più pazzi fra tanti pazzi.

— Accomodate il manto di Pomponio; disse la giovanetta ridendo.

— Grazie, bella Ludovica, ma vi prego di lasciarmi in pace; riprese il capo degli accademici, e con un salto le fu dappresso.

— Facciamo un giro per Roma, onde tutti ci possano vedere; disse ser Jacopo.

L'automedonte sferzò i cavalli ed il carro si avviò di passo, seguito da un corteo di staffieri.

— Viva la gioia! gridarono in coro gli accade-

mici. Evviva! risposero le maschere che seguivano il carro a piedi.

La mascherata erasi allontanata da poco dal palazzo Albigenzi, allorquando un giovanotto bruno in volto, di belle sembianze, benchè appassite e dure di espressione, passò vicino al cocchio.

Egli era mascherato da imperatore romano; cavalcava un cavallo di sommo pregio, e lo seguiva un codazzo di servi vestiti all'antica, con una sontuosità principesca.

— Ser Jacopo, disse l'accademico Mattia, guardate l'illustrissimo Paolo con qual garbo saluta il nostro Pomponio Leto, e guarda vostra figlia.

Ludovica volse lo sguardo verso l'imperator romano; ma nell'udir le risa ironiche di Mattia chinò gli occhi confusa ed arrossì.

— Non mi parlate di lui, messere, io l'aborro! rispose ser Jacopo indispettito alquanto.

— Avete torto, riprese l'inesorabile Mattia; non vedete con qual grazia cavalca e qual corteo lo segue? Egli è ricco di molto.

— Con tutte le sue ricchezze sarà sempre per me l'ex-fattorino di messer Udalrico.

Mattia diè una furtiva occhiata a Ludovica e tornò a sorridere.

Il carro proseguiva il suo cammino seguito da una turba schiamazzosa di maschere e di monelli; giunto presso la piazza di *Aracoeli*, all'imboccatura di un'angusta via, poco mancò che non atterrasse un monaco francescano ed una fanciulla, i quali gittando un grido di timore, ricoveraronsi sul limitare di una casa.

Il seguace di S. Francesco era un vecchio vene-

rando, il cui sguardo dolce e penetrante palesava una mente elevata, un animo pio, e la di cui calvizie imponeva rispetto.

La fanciulla era delicata di volto, pallida, afflitta, come se un'ambascia crudele le opprimesse il cuore. Essa indossava una veste di seta logora e rappezzata, ed una specie di cappuccio celava la sua bionda chioma.

— Maria, sei tu? esclamò Ludovica, sporgendo metà della persona fuori del carro per salutare la fanciulla.

Maria non udì la dimanda, e coprendosi la fronte con il cappuccio, allontanossi da una parte, mentre la mascherata se ne andava dall'altra in mezzo agli evviva della folla.

— Era Maria, non mi sono ingannata. Poverina, piangeva! disse Ludovica, tenendo dietro con lo sguardo alla mesta fanciulla.

— Chi è cotesta tua Maria? Io non me ne rammento, non la conosco; soggiunse ser Jacopo.

— Non vi rammentate più della mia compagna di scuola? La figlia di messer Tonio degli Alberti? Piangeva, povera figliuola, ed avea il volto pallido e smunto.

— E sì, che questo è proprio il momento di pensare alle dolenti Marie: divertiamoci, e peggio per chi piange; riprese il vecchio gaudente.

— Sì, divertiamoci! repetè Pomponio Leto, e sbadigliò tre volte.

Ludovica si tenne un istante pensierosa; poscia si abbandonò di nuovo alla sua spensierata gioia, e pavoneggiandosi in mezzo agli accademici che le

facevano cerchio, gridava in coro, scuotendo allegramente le corde dorate della sua lira.

Infrattanto avvicinavasi l'ora della tanto desiderata corsa, e la via Lata era gremita di gente; allorquando gli accademici vi giunsero, vi furono ricevuti con immensi e fragorosi applausi, e lungo la via una pioggia di ghirlande di fiori e di foglie di lauro cadde su di essi.

I giovanotti ammiravano la bella Ludovica, e le matrone crollavano il capo alla vista di quella fanciulla che divertivasi in mezzo ad una comitiva di uomini, molti dei quali avevano fama di scapestrati e peggio ancora.

Il carro percorse due volte la via infra le ovazioni generali, e quando stava per aver principio la corsa, internossi in uno dei vicoli laterali e fece sosta. Allora gli accademici precipitaronsi a terra e si mischiarono alla folla onde prendere posto e veder comodamente lo spettacolo popolare.

Ludovica, Pomponio e ser Jacopo furono gli ultimi a muoversi e rimasero soli sul carro.

— Scendi, Ludovica, non perder tempo; disse il padre alla figlia; scendi tosto.

— Padre mio, sono stanca e non ho volontà di camminare, rispose la fanciulla; poi volse lo sguardo su di una casa nera nera, a forma di torre, la cui scala di marmo praticata al di fuori, guidava ad una porta socchiusa, dalle imposte massiccie e punteggiate da teste di chiodi.

— Qual capriccio è codesto! non vuoi vedere la corsa? prese a dire ser Jacopo incollerito.

— No! rispose Ludovica; e la sua laconica risposta palesava ad evidenza che la capricciosetta era

più abituata a farsi ubbidire che a piegare il capo al volere altrui.

— Ed io, riprese ser Jacopo, io non vedrò la corsa per tua colpa.

— Voi la vedrete un'altra volta, messere; soggiunse Pomponio bruscamente.

— E che! tu pure, maestro, vuoi rimanertene lì diritto come un palo? riprese il vecchio mostrandosi dispiacente.

— Sono sbalordito; certi divertimenti non mi garbano punto, e se dovessi tornar da capo preferirei di far più miglia a piedi nudi. Non mi ci prenderete una seconda volta, ve lo giuro! rispose Pomponio di malumore.

— Padre, cotesta che tu vedi è la casa di messer Tonio degli Alberti. Durante la corsa non mi spiacerrebbe di fare una visita a Maria; disse Ludovica.

— Bello sfasciume, e lo chiami casa? Ha l'aspetto di una prigione; brontolò ser Jacopo, e volgendo le spalle a sua figlia si assise indispettito in fondo al carro.

Mentre tripudiavasi sulla via Lata, nella casa nera a forma di torre gemevasi; là il riso, l'ebbrezza della gioia, qui il pianto reso più amaro dalle grida festose che vi pervenivano. Lo schiamazzo, il frastuono aumentavasi; l'ilarità popolare non avea più freno, e gli urli di una plebe giuliva soffocavano i gemiti dell'ambascia. In un luogo si godeva con voluttà della vita, nell'altro piangevasi disperatamente la morte.

Entriamo nella casa, ed osserviamo.

Al di là della porta d'ingresso, un corridoio dalle pareti grezze, dal pavimento in pessimo stato, met-

teva in una vasta stanza , spoglia di suppellettili, fredda, da far venire i brividi della quartana solo a mirarla. Da questa passavasi in una seconda men grande , parata di damasco scolorito e lacero dal dente del topo.

Quivi un seggiolone di legno intagliato e coperto di pelle stava innanzi ad un telaio, su cui era teso un ricamo abbandonato da lungo tempo dalla ricamatrice, ed impolverato e sbiadito.

In un canto vedevasi un letticciuolo con sopra una giubba di velluto, come solevano indossare gli studenti, un cappello di feltro, ed una spada dall'elsa dorata e cesellata a maraviglia.

Di prospetto al letto, una mediocre pittura rappresentava un giureconsulto in toga. Quell' effigie esprimeva la più cupa mestizia, quasicchè essa guardasse con pena la misera stanza dai parati laceri, solitaria, gelida, emblema vero della miseria che alteramente sdegna l'altrui pietà e si racchiude orgogliosa tra gli squallidi avanzi delle sue passate grandezze.

Una cortina di seta in pessimo stato copriva un uscio aperto , e tratto tratto agitavasi scossa dal vento che penetrava tramezzo le imposte mal connesse della finestra dai vetri rotti.

Ad un tratto il funebre silenzio di quelle stanze fu interrotto da una voce sonora , che prese ad intonare le litanie dei Santi.

Solleviamo la cortina!

Su d'un letto, le di cui quattro colonne di legno dorato sostenevano un baldacchino a padiglione di damasco rosso; stava distesa una giovane colla testa appoggiata a due cuscini.

Il suo volto scarno e livido, i suoi occhi appannati, il suo respiro rantoloso, indicavano esser la sventurata in agonia. Con la destra premevasi al petto un Crocefisso, e con la sinistra stringeva la coperta del letto in cerca di un appoggio, e sorrideva come sorridono gli Angioli allorchè spiegano il volo verso il cielo.

Un giovane ventenne, dalla chioma bruna e dal volto bianco come marmo, stava genuflesso al fianco di Maria, la bionda fanciulla incontrata da Ludovica per via. Entrambi quegli afflitti piangevano dirottamente, facendo coro alle litanie intonate dal francescano, il quale assisteva la moribonda.

Non andò guari, e l'agonizzante si scosse, tese le braccia verso i due giovanetti, poi adagiossi sul letto, sorrise di nuovo e spirò placidamente...

— Anima santa, abbandona benedetta la terra, e va con Dio!... disse il monaco interrompendo le litanie.

— È morta!... esclamò il giovane sollevandosi dal suolo, e ponendosi disperatamente le mani nei capelli.

— Figli, rassegnatevi alla volontà divina; aggiunse il francescano con voce tremula.

— Sorella mia, portami teco! gridava la fanciulla, e con gli occhi smarriti, con il volto contraffatto dal dolore, tremando in tutta la persona cadde a terra percuotendo il pavimento con la fronte.

— Piangete, poveri figli! disse il monaco, sollevando Maria dal suolo; piangete, sfogate il vostro dolore; un angiolo porta a Dio le lagrime di chi piange senza mormorare!

Mentre il francescano staccatosi da Maria copriva

il volto dell'estinta con un lembo del lenzuolo , si udì una voce gridare:

— Di grazia, non v'è nessuno? Cotesto sfasciume pare deserto.

Il francescano trasalì meravigliato, poi si fece alla porta e retrocedè stupefatto nel veder Ludovica, Pomponio e ser Jacopo, che mascherati si presentavano nella stanza di morte.

— Uscite! esclamò il vegliardo, stendendo la mano in attitudine imperiosa. Uscite all'istante!

Pomponio fu il primo a farsi indietro, Ludovica si genuflesse presso Maria, e ser Jacopo uscì dalla stanza brontolando:

— Cotesto tonsurato è ardito oltre ogni credere; ha ragione che la vista dei morti non mi piace, altrimenti non gli avrei ubbidito di certo, e sarei rimasto lì a suo dispetto, proprio a suo dispetto!

E brontolando in sì fatto modo il padre di Ludovica assidevasi comodamente sulla seggia posta dinanzi al telaio della defunta.

— Messeri, disse il francescano inoltrandosi verso Pomponio e ser Jacopo, come vedeste, la morte picchiò a questa casa, ed i vostri abiti offendono il dolore che qui regna.

— Ignoravamo il funesto caso, rispose Pomponio sgomentato, e qui venimmo....

— A che tante scuse! saltò a dire ser Jacopo, sollevandosi incollerito dal seggiolone. Qui venimmo perchè ne piacque così, e se al reverendo non garba la nostra foggia di vestire, chiuda gli occhi e se ne torni al suo convento. Tutti cotesti corvi sono egoisti per eccellenza e nemici di ogni innocente sollazzo. Pessima gente!

— Non vi è alcuno che vi abbia biasimato; rispose il monaco con austero cipiglio. Mascherati sui carri folleggiate quanto vi piace; ma innanzi alla morte tenetevi riverenti e compunti, o volgete altrove il passo.

— Bella cotesta ammonizione! Eh! reverendo (non so il vostro nome), non sapete che state al cospetto del celeberrimo Pomponio Leto, uomo insigne per sapere ed eloquenza?

— Ser Jacopo, tacete! esclamò Pomponio battendo il suolo con il piede.

— Udii parlare di colui che ora si fa chiamare Pomponio Leto, rispose il francescano. Roma intera lo proclama sapiente, la gioventù studiosa si aduna a lui d'intorno, egli ha fondato un'accademia, la sua fama è grande, ma...

— Perchè v'interrompete, padre? Proseguite; io disprezzo le adulazioni, ma non soffro l'insulto, e la vostra reticenza mi offende.

— Dio mi preservi dall'offendervi, figliuol mio; rispose il francescano con mansuetudine.

— Voi mi offendeste, padre, dicendo: Colui che si fa chiamare Pomponio Leto.

— Mi è noto che gli accademici sogliono nel loro sodalizio avere altri nomi; ed il vostro, messere, è troppo classico onde io lo creda portato da voi fin dal nascere.

Pomponio arrossì, poi divenne bianco come una statua di marmo. Il suo sguardo altero si abbassò, un pensiero doloroso turbogli la mente, e chinando la testa sul petto cadde in una profonda preoccupazione.

Il monaco guardollo impietosito, poscia sospi-

rando volse i passi verso la stanza in cui giaceva il cadavere.

Proprio in quel momento Ludovica ne usciva, e correndo presso ser Jacopo:

— Padre, ella disse, la povera Maria è inconsolabile, io non voglio abbandonarla; rimarrò dunque al suo fianco questa sera.

— E la cena? e i convitati? Tu deliri; bel divertimento in vero, passare il giovedì grasso presso un morto in veglia funebre! Andiamo, la corsa sarà finita in breve, e i nostri amici ne aspettano.

— Ma padre mio!...

— Non tanti ma! tu devi ubbidirmi per questa volta; si tratta nientemeno che di una cena, e non vuoi tornare a casa?

Ludovica si tenne un momento pensierosa, non sapendo a qual partito appigliarsi. Il suo cuore era sensibile, per cui avrebbe voluto rimanere al fianco di Maria, per consolare la povera fanciulla. Ma nello stesso tempo avida di sollazzi, indole fuorviata da una pessima educazione, la prospettiva di una riunione brillante, di una cena sontuosa, in cui avrebbe potuto far mostra delle sue ricche vesti, vinse la compassione, e per la prima volta in sua vita fu docile ed ubbidiente al volere paterno.

— Se voi li abbandonate, disse Pomponio in tono di rimprovero, quei due giovanetti rimarranno soli, poichè il vecchio monaco deve tornare al suo convento.

— Non saranno soli; Dio sta coi tribolati, aggiunse il monaco presentandosi di nuovo sulla soglia dell'uscio. Andate, andate pure; disse poi, ed i tre mascherati ubbidirono.

Nel partire da quella funebre dimora Ludovica diceva a ser Jacopo:

— Povera Maria! suo padre è morto l'anno scorso ed ora ha perduto la sua primogenita, buona vedova, che le faceva da madre; non le rimane che un solo fratello, il timido Giuliano.

— Madonna, prese a dire Pomponio, se io posso giovare in qualche cosa a quei due meschinelli, ditemelo, e ve ne sarò gratissimo.

— In quanto a me non voglio saper nulla, sciamò ser Jacopo; ma indi soggiunse: Quel monaco mi fece venir la bile. Già, quando m'incontro con una tonaca, sento che farei impiccar tutta cotesta genia, e di gran cuore. Che ne dici, Pomponio?

— Penso come voi; rispose Pomponio, non sapendo quello che si dicesse, imperocchè in quel momento egli era distratto come al solito.

— Bravo davvero; gridò ser Jacopo battendo con la destra sulla spalla del capo degli accademici, il quale scuotendosi domandò ansiosamente:

— Perchè mi applaudiste, che adesso non mi rammento?

— Perchè voi pensate come me, ed abborrite i monaci.

— Io? disse Pomponio scostandosi da ser Jacopo. Io non li abborro, io non sono un ingrato.

— Un ingrato? non vi capisco. Qual riconoscenza dovete loro?

— Uditemi. Un giorno nella picciola chiesa di un villaggio, situato sul pendio di un monte, nacque un incendio, che ben presto propagossi ad una casa vicina. Ardeva la casa, e una donna ed un fanciullo correvano pericolo di morire; non vi era più scampo

per loro. L'infelice madre gridava disperatamente; grida inutili !..... Niuno voleva perire per salvare quei due sventurati. In tal frangente un monaco francescano ed un novizio del medesimo Ordine accorsero sul luogo dell'incendio, si gittarono tra le fiamme, e sfidando impavidi la morte trassero a salvamento la donna ed il fanciullo. Quella donna era mia madre, quel fanciullo era io!

— Se è così, non posso biasimarvi; si tratta della pelle, che preme a tutti. Ma ditemi, in qual paese avvenne questo fatto? Sarei curioso di sapere il nome del villaggio, così almeno mi sarebbe nota la vostra patria.

— Ci attendono: affrettiamoci, disse Pomponio, non volendo soddisfare la curiosità di ser Jacopo.

— Maestro, la corsa fu portentosa! gridò uno degli accademici, facendo ritorno insieme con gli altri.

— Ed io non l'ho potuta vedere per colpa delle pazzie di mia figlia! lamentò il vecchio gaudente.

— Montiamo sul carro, ed un nuovo evviva prima di porci in cammino, un evviva a ser Jacopo; disse Mattia.

— Evviva! urlarono le maschere allegramente.

— Tacete, lassù vi è un morto! tonò la voce di Pomponio in mezzo alle grida festose.

Le maschere ammutolirono, ed il carro allontanossi in silenzio dalla dimora degli orfani del giureconsulto.

CAPO II.

Pomponio.

Sulla vetta del Quirinale innalzavasi una graziosa casa di due piani, tinta al di fuori a grandi figure mitologiche, lo stipite della cui porta d'ingresso era contornato dai frammenti di un'iscrizione lapidaria, e dagli avanzi di un basso rilievo appartenente ad un'urna sepolcrale, antico frantume di un greco lavoro.

L'interno poi della casa offriva all'occhio dell'osservatore un aspetto singolare quanto mai può dirsi, avvegnacchè le pareti della scala erano rivestite di quadrelli di marmo commessi capricciosamente in mezzo a tinte cilestrine, verdi, rosse sfumate, e sul pianerottolo una statua mutilata posava su di un piedistallo, in mezzo a due vasi canopi e di prospetto ad un'urna cineraria.

Un portichetto ingombro di colonne spezzate, di semibusti col naso rotto, di figurine di terra cotta, guidava ad una fila di sale non meno ingombre del portico, e quivi pure era affastellata una moltitudine di oggetti scavati dal suolo che da più secoli li copriva.

In una camera men vasta delle altre vedevansi due iscrizioni in ottimo stato; l'una era il testamento di Lucio Cuspidio, l'altra l'epitaffio del poeta Claudiano.

Senza dubbio era cotesta la dimora di un archeologo, di un ricercatore instancabile delle ro-

mane antichità ; e difatti era tale Pomponio Leto. Egli aveala fatta fabbricare a proprie spese col frutto delle sue economie, e vi si racchiudea gran parte del giorno studiando alacramente sulle iscrizioni da lui trovate.

Pomponio era dotato di un talento straordinario, di un ingegno supremo , e pochi uomini del suo tempo lo eguagliavano in erudizione. Dottissimo nella letteratura greca e latina , a tanta dottrina accoppiava una profonda conoscenza circa i costumi, il progresso e la decadenza dei popoli antichi e moderni ; conoscenza tratta dai libri, dai monumenti, e più dai lunghi viaggi da lui intrapresi in lontane contrade.

Tutti ignoravano in qual parte dell' Italia era nato l'uomo celebre, e qual fosse il suo vero nome, e se per caso lo interrogavano su tal proposito, egli impallidiva e con bruschi modi imponeva silenzio agli indiscreti. Giovanissimo e povero erasi recato a Roma , ove fu istruito nelle lettere da Pietro di Monopoli, celeberrimo grammatico. A' poco a poco, non avendo altra risorsa per vivere che il suo talento, ed altro appoggio tranne la ferma volontà di un'indole che non lasciavasi abbattere nè dagli ostacoli, nè dalle privazioni, nè dalle fatiche di una vita studiosa , giunse finalmente a farsi strada senza protezione alcuna. Venuto in chiaro il suo merito, diessi ad istruire la gioventù e ben tosto divenne caro a tutti gli eruditi (1), che in-

(1) • Parecchi trattati scrisse Pomponio ad illustrare i costumi e le leggi della romana repubblica, e lo stato di Roma antica, insieme con un compendio della storia degli imperatori romani, dalla morte di Gordiano il giovane fino all'esilio di Giustiniano III. Adoperossi egli inoltre non poco in correggere ed in commentare le opere degli antichi scrittori. •

TIRABOSCHI, t. VI

torno a lui si raccolsero, chiamandolo maestro. Fondò un' accademia di letteratura, ed egli ne fu eletto capo a voti unanimi.

I suoi scolari lo amavano ad onta dei suoi modi bruschi, e lo ascoltavano con ammirazione, perocchè il suo parlare interrotto e distratto, diveniva elegante e pieno di sublime eloquenza quando partiva dalla cattedra; e l'ardor dei suoi spiriti, l'impeto della sua parola, la fiamma dei suoi occhi davano maggior chiarezza alle sue dissertazioni.

Ma una così vasta erudizione non era basata su di una sana filosofia; egli spiegava a meraviglia gli autori latini, insegnava a perfezione le lingue morte, ed invece d' instillare nella mente dei suoi scolari retti principii filosofici, permetteva loro di smarrirsi in mezzo a strambalati sofismi, atti a partorire le più funeste conseguenze, di modo che la sua scuola e la sua accademia (1) degenerarono in una combriccola di libertini, molti dei quali, al dir di molti, professavano in segreto massime contrarie al Cristianesimo ed alla morale. Tale era il seme che senza volerlo egli avea lasciato germogliare su di un terreno vergine, e raccogliere ne dovea i più amari frutti.

Il secondo giorno di carnevale, in sul primo mattino, il nostro letterato stavasene in una stanzuccia che guardava il giardino della casa, e seduto al suolo riuniva i frammenti di un' iscrizione antichissima trovata sulla via Appia. In quel dì egli era più pallido del solito; erasi coricato tardi, aveva poco dormito la notte, e non volendo uscir di casa beavasi in mezzo alle sue anticaglie.

(1) Canensio nella vita di Paolo II, fa di questa accademia una descrizione assai svantaggiosa.

Dopo di aver contemplato lunga pezza l'iscrizione, indossò una tunica di velluto nero, e chiamò una vecchia fantesca, sua sola compagna in quella dimora solitaria.

— Geltrude, le disse, non hai nulla da ricordarmi questa mane?

— Nulla, rispose la vecchia sorridendo.

— Eppure, avrei creduto...

— Ieri sera vi coricaste, messere, senza dirmi una parola. Eravate di umore nero nero.

— Che vuoi? la cena di ser Jacopo mi ha tolto di mente. Questa mattina deggio fare qualche cosa, ma non mi rammento bene. Che testa è la mia! diverrò proprio un imbecille.

— Ditemi, messere, vi era molta gente alla cena?

— Moltissima.

— I vostri amici vi saranno stati certamente?

— Tutti.

— E madonna Ludovica era bella?

— Che vuoi che io ne sappia? Non mi curo molto della sua bellezza.

— Vostra signoria non se ne cura? esclamò la vecchia stupefatta, poi soggiunse: Ed io che sperava che madonna Ludovica sarebbe divenuta un giorno mia padrona!

— E che! vuoi lasciarmi, Geltrude mia?

— Non sia mai; sono dodici anni che vi servo e rimarrò con voi finchè avrete bisogno di questa povera vecchia, ma io sperava che madonna Ludovica divenisse vostra sposa.

— Mia sposa? rispose Pomponio sorridendo del suo mesto sorriso. E sì che Ludovica è una donna proprio secondo il mio gusto! Se avessi perduto la

ragione sino al punto di concepire un simile pensiero, ieri l'avrei riacquistata pienamente.

— Madonna Ludovica sarebbe contentissima di portare il vostro nome; replicò la fantesca.

— Avrebbe torto; disse Pomponio, ed oppresso da una memoria crudele chinò la testa sul petto.

— Molto più, poichè si dice che il vostro vero nome.....

— Chi parla dei fatti miei? gridò Pomponio interrompendo incollerito la vecchia.

— Nessuno, mio Dio, tutti vi ammirano e vi lodano. Vostra signoria illustrissima non si inquieti per carità.

Pomponio si strinse nelle spalle, e pentito di essersi dato in preda allo sdegno, si pose a passeggiare su e giù per la stanza.

— Deh! non siate in collera meco, mio buon padrone, soggiunse l'ottima Geltrude con voce dolente; la speranza mi fece travedere, ed ho creduto che madonna Ludovica... Prima di conoscervi, io era al servizio di due giovani sposi che si amavano moltissimo; avrete forse conosciuto messer Tonio degli Alberti.

— Smemorato che sono! ora mi ricordo dell'appuntamento... Grazie, Geltrude, le tue ciance mi hanno rammentato che questa mattina debbo recarmi con ser Jacopo presso gli orfani del giureconsulto, di cui tu parli. Vattene pe' fatti tuoi e lasciami in pace. Voglio dare un'ultima occhiata a questi miei frammenti, e poi me ne andrò pian piano per non tornare che all'ora di pranzo.

La fantesca ubbidì, e Pomponio rimasto solo si pose di bel nuovo ad osservare le iscrizioni; quindi

— Bah! disse Pomponio, e volse gli occhi al soffitto.

I due giovani conoscendo il carattere del loro maestro non furono sgomentati della fredda accoglienza, e Mattia per animare la conversazione prese a dire:

— Dopo il meriggio sarete de' nostri, Pomponio carissimo? Ser Jacopo, direttore del carro, vi ha preparato una bella mascherata di un genere nuovo.

— Mi è bastato ieri, oggi me ne andrò sul Gianicolo.

— A che fare?

— A divertirmi a modo mio. Di là vedrò Roma ai miei piedi, e penserò a Numa Pompilio che ivi fu sotterrato: egli fu il più saggio de' regnanti, e se potessi divenir re, vorrei imitarlo.

— Tu sei il re dei dotti; disse Mattia.

— Amico, tu aduli i tuoi superiori e ti burli di chi è da meno di te; è un brutto difetto il tuo, riprese Pomponio.

Un lampo di collera brillò nello sguardo di Mattia, ma dissipossi all'istante; e siccome egli insuperbivasi di una nascita illustre, rispose con alterigia, proferendo lentamente il nome del letterato:

— Pomponio Leto, in erudizione soltanto mi superi.

— In tutto; soggiunse Pomponio, e la sua bella testa sollevossi con orgoglio; poscia dispiacente di aver offeso colui, per il quale nutriva una di quelle simpatie, che sono un vero animma anche per chi

le concepisce , si fece innanzi, e sorridendo: Tu non sei in collera meco? gli chiese.

— Nemmen per sogno; rispose Mattia, e fingendosi allegro, ingoiando la bile , cangiò discorso, dicendo: Oggi Paolo verrà con noi. Gli accademici che lo proteggono ottennero il consenso di ser Jacopo. Voi lo sapete, maestro , ser Jacopo aborre Paolo perchè gira un po' troppo intorno a Ludovica.

— Mi hanno detto che vuoi sposarla; disse Pomponio.

— Messer Jacopo mi caverebbe gli occhi se dimandassi la mano di sua figlia.

— Ser Jacopo ha paura della sega; disse Mattia all'orecchio di Pomponio.

Paolo l'udì, divenne pallido e si morse le labbra.

— Maestro, riprese Mattia, abile nel passare a tempo da un discorso all'altro, dopo le vacanze di carnevale ci riuniremo di nuovo nel tuo boschetto di lauri. Questa mattina ho veduto gli accademici Bartolomeo Platina e Callimaco Esperiente , e mi hanno detto che tengono pronte due dissertazioni sul rinascimento del classicismo.

— Bravo, Platina! esclamò Pomponio con entusiasmo. Oh! se le scienze e le arti potessero risorgere qual furono al tempo di Cicerone e di Virgilio, darei la mia vita.

E sì dicendo , il suo sguardo brillava , il suo volto colorivasi ; idolatra del classicismo , egli avrebbe volentieri veduto rinascere l'epoca del gentilesimo, se con essa avesse potuto tornare in vita il secolo di Augusto.

— Non sapete, maestro? Ieri Teodoro Gaza portava

alle stelle Dante Alighieri, ma io chiusi all'istante la bocca a quello sciocco. Preferisco leggere le *Metamorfosi* di Ovidio, almeno in esse vi è di che distrarsi; disse Mattia, onde far piacere a Pomponio.

— Hai forse paura dell'inferno? soggiunse Paolo ridendo. Le bolgie descritte da Dante non ti garbano.

— Come vuoi che io presti fede a simili fandonie, se non credo nel cielo?

Pomponio aggrottò le sopracciglia; benchè peccasse d'indifferentismo, l'incredulità facevagli orrore; facevagli orrore, e pur tuttavia non si prendeva pensiero di combatterla!

— Se vi fosse un inferno sarebbe mal per te, mio povero Mattia, riprese Paolo: tu sei proprio pane per i denti di Satana; io poi sono un biscottino.

— La mia ragione è inconciliabile con la fede; io nego ciò che non posso comprendere, nè presto credenza a così stolide superstizioni.

— Sapiente raziocinio! disse Pomponio, che per la prima volta in sua vita prendeva a discutere su tale argomento. Dunque se la tua ragione non può comprendere Dio e l'immortalità dell'anima, tu negherai l'uno e l'altra? Non sai che perfino i filosofi del gentilesimo furono convinti dell'esistenza di un Essere creatore e di un'anima imperitura? Ragione!... risuonante parola e meschina cosa; tu credi la tua ragione onnisciente, ed essa non può capire le cause di cui vede gli effetti. Credimi, i più grandi nemici delle verità rivelate sono gli ignoranti presuntuosi, coloro che a forza di voler ragionare su tutto, divengono pazzi irragionevoli.

Mattia rimase sbalordito dal rabbuffo; Pomponio era un enigma per lui, non poteva capirlo, imperocchè talvolta egli era scettico sino all'ateismo, e tal altra si mostrava fedele alle verità del Cristianesimo ed ai precetti della Chiesa.

— Del resto, riprese il capo degli accademici tornando nella sua indifferenza, più colpevole forse del materialismo di Mattia, credi ciò che meglio ti piace; io non tengo cattedra di teologia.

— Questa sera vi sarà cena da messer Jacopo; disse Paolo, interrompendo il silenzio.

— E non ti hanno invitato? aggiunse Mattia.

— Se per mezzo della protezione del maestro io fossi noverato tra gli accademici, ser Jacopo non mi guarderebbe più tanto di mal occhio.

— Dimmi: hai proprio volontà di cenare da messer Jacopo? dimandò Pomponio.

— Sarei contentissimo.

— Ebbene, l'ultimo giorno di carnevale sarai soddisfatto; tieni pronto.

— E se non m'inviteranno?

— Non importa, vi cenerai nello stesso modo.

— E credete che sia conveniente, e che io possa...

— Ti presenterò io, assumendone la responsabilità.

— Ma...

— Non tante ciarle; vuoi o no intervenire alla cena di messer Jacopo?...

— Sì, ma...

— L'ultimo giorno di carnevale ti menerò meco. Ora lasciatemi in pace.

E con ciò Pomponio spinse i due giovani verso

l'uscio, poi si pose in testa la tocca impolverata e li seguì pian piano.

Mentre i due amici uscivano dalla casa del loro maestro, un giovane robusto e di sembianze risentite, il quale indossava una giubba di panno grosso, stretta alla cintura da un grembiale di tela grigia, accostossi rapidamente a Paolo, e battendogli con rozza familiarità sulla spalla dritta:

— Da ieri, gli disse, perdo il tempo a cercarti.

— Che vuoi? rispose Paolo arrossendo e facendosi indietro.

L'uomo del volgo divenne burbero in volto, incrociò le braccia al petto, e mal frenando la rabbia che rodevalo, prese a dire:

— Che voglio? con qual voce lo dimandi! Forse perchè la tua tunica è di velluto, e la mia di lana? Forse perchè sai cinguettare come una gazza, ed io non so leggere? Pensa ai casi tuoi; io sono stanco di veder piangere e udir sospirare quella povera vecchia... Pensa ai casi tuoi, te lo dico un'altra volta, altrimenti perderò la pazienza, ed allora guai a te e a chi ti spinse per una via che non era la tua.

E qui l'uomo del popolo stringeva i pugni, ficcandosi le unghie nelle palme delle mani.

— Io non ti capisco, Amerigo, nè so qual mosca ti abbia punto il naso questa mattina; rispose Paolo impallidendo.

— Ascoltami, e lo saprai.

— Spicciati dunque; ho fretta.

— Tanto peggio per te, non mi pianterai qui su due piedi, e mi udrai a tuo marcio dispetto.

— Sii più garbato, io non sono solo; disse Paolo,

vergognandosi di essere insultato al cospetto del suo amico.

— Scusate, messere, soggiunse il popolano volgendosi cortesemente a Mattia: io debbo dire due parole all'illustrissimo mio fratello.

Paolo divenne livido, egli avrebbe voluto sprofondarsi sotterra.

— Vi lascio in pace; disse Mattia, e sogghignando si fece da parte.

— Non potevi venire in mia casa, invece di costringermi ad udire le tue villanie sulla strada? riprese Paolo, rimettendosi un poco dal suo turbamento.

— Mi vi sono recato tre volte, sempre invano.

— Ma che vuoi?

— Oggi è il venticinque febbraio.

— Il venticinque febbraio?

— Giorno natalizio di nostra madre; aggiunse Amerigo coi denti stretti: perdinci! ti sei scordato che in questo dì la nostra vecchia compie il suo settantesimo anno? Questa mattina noi entrammo nella sua stanza per dirle: Madre, possiate vivere sino alla decrepita età, benedetta dai vostri figli. E tu in luogo di unirti a tuo fratello ed alle tue sorelle per augurare felici quei pochi giorni che restano alla tua genitrice, te ne vai a zonzo e pensi a tutt'altro... Alle corte, prima di mezzogiorno ci recheremo alla parrocchia per ascoltar la Messa; tu devi venir con noi. Questa sera poi ci sarà una cena in famiglia, cena di carnovale. La mamma ti aspetta, ma non vestirti di velluto, non vogliamo nè collane, nè tocche con penne. Sei figlio e fra-

tello di falegnami, e devi indossare le vesti del tuo ceto. Spero che non mancherai?

— Verrò, verrò; rispose Paolo.

— Lo dici in un certo modo che non mi piace affatto. Non mancare, sai, pensaci bene. Non voglio vedere afflitta la mamma. Se non verrai, non me la prenderò con te, perchè il sangue è sempre sangue, ma farò la caccia ai tuoi amici e li picchierò ben bene, specialmente messer Leto, che ti ha insegnato tante belle storie.

— Non ti sarà facil' cosa, o mastro; disse una voce placida e sonora.

Amerigo si volse e si trovò di prospetto a Pomponio, il quale uscito in quel momento dalla sua casa avea udito il dialogo dei due fratelli.

Il falegname fece un passo innanzi in aria minacciosa, ma ristette alla vista del sembiante tranquillo e del sorriso mesto di Pomponio.

— Amico, vorrei sapere perchè l'hai tanto con me, io non ti ho fatto nulla, se ben mi rammento; disse il capo degli accademici.

— Non foste forse voi che consigliaste Paolo a disprezzare il mestiere di suo padre per divenire un saputo?

— T'inganni, figliuolo; rispose Pomponio, e stringendosi nelle spalle, se ne andò via di lento passo.

— Bel servizio che mi hai reso, Amerigo; che dirà il mio maestro? Va, tu sei il mio più crudele nemico.

E Paolo non sapendo come sfogare la sua bile, si mordeva le mani e piangeva di rabbia.

Nel vedere il dolore del giovane, la collera di

Amerigo sparì; il suo sguardo irato divenne mesto, si stropicciò la fronte, si tolse il berretto per passarlo da una mano all'altra, e poi disse con accento commosso:

— Paolo,... Paoluccio mio, sono un villanzone, un uom rozzo, non so stare al mondo. Mi posi in collera senza motivo. Tu stai sempre col naso sui manoscritti, hai piena la testa di pergamene, e non dovea farmi meraviglia se dimenticasti il giorno natalizio della mamma. Mi perdoni, non è vero? Ti dimando scusa di quanto dissi, più non posso fare. Via, Paoluccio, dammi la mano, ed in segno di pace beviamo un bicchier di vino insieme.

Paolo tese la mano in silenzio, ed il suo sguardo proseguì ad esser bieco.

— Ci rivedremo questa sera, disse Amerigo gioialmente, e ti farò divertire, te lo prometto. Vedrai saltar Nina, la figlia del nostro vicino, il mastro ferraio, senza parlar di Lella, la bella tessitrice dell'Aventino, che per farci onore si porrà le sue perle ed i suoi grossi orecchini d'oro. Staremo allegri, sarà una vera festa per la nostra buona vecchia.

Nell'udir nominare Nina, la figlia del ferraio, e la tessitrice, Paolo fece un gesto sprezzante. Buon per lui che Amerigo non se ne accorgesse, imperocchè l'irascibile falegname sarebbesi abbandonato di nuovo alla collera.

— Se non vuoi altro da me, ti lascio; disse Paolo.

— Non vuoi bere un bicchier di vino?

— Ti ringrazio.

— Dunque ricordati della Messa, e non dimenticare la cena.

Paolo chinò la testa in silenzio e separossi da suo fratello, col fermo proponimento di fare una visita a sua madre, ma di non intervenire alla cena; egli fremeva al solo pensiero di trovarsi in mezzo agli amici della sua famiglia.

— Tuo fratello è uno spaccamonte, a quel che sembra; se lo conoscesse ser Jacopo!... disse Mattia.

— Egli è il mio incubo, e mi farà sempre arrossire; rispose Paolo con voce cupa, ponendosi in cammino al fianco dell'accademico.

Intanto Pomponio avviavasi verso la dimora di ser Jacopo, e quando vi giunse trovò Ludovica occupata a preparare la mascherata di quel giorno.

— Questa mattina dobbiamo recarci a vedere quei due poveri giovani, le disse Pomponio: io son pronto a seguirvi.

— Questa mattina è impossibile, messere, ho moltissime occupazioni, e poi giungeremmo fuor di proposito, come ieri.

— Quei poverini hanno d'uopo di consolazioni, e non dispiacerà loro di vedere un volto amico.

— Ebbene, vi andremo questa sera. Dopo la corsa smetterò le mie vesti da maschera e mi farò accompagnare da mio padre.

— Per acquistare appetito faremo un antipasto di lagrime; brontolò ser Jacopo.

— Sul far della sera dunque vi attenderò nei dintorni della casa degli Alberti; disse Pomponio.

— Oggi non sarete dei nostri, messere? dimandò Ludovica.

— No; rispose il capo degli accademici, e prese commiato all'istante.

All'imbrunire della notte, mentre le cavalcate, i

carri ed i pedoni partivansi dalla via Lata, Pomponio Leto se ne stava appoggiato con le spalle alle pareti di una casa situata dirimpetto alla dimora degli orfani del giureconsulto; egli teneva gli occhi rivolti alle finestre a sesto acuto, praticate senza simmetria sulla facciata della casa a forma di torre; e nell'udire lo schiamazzar delle maschere, che tratto tratto gli passavano innanzi in festosi gruppi, meditava sulla gioia, che fugace trapassa e sovente d'improvviso cangiasi in pianto ed in lutto.

Non andò guari, e la sua meditazione fu interrotta dall'arrivo di Ludovica e di ser Jacopo. La vanissima fanciulla erasi vestita modestamente, ed avea la testa coperta da un velo. Nella tema d'incontrar di nuovo il francescano, avea smesso le sue vesti sontuose.

— Cotesta visita non mi garba, disse ser Jacopo, mentre Ludovica picchiava alla porta della casa.

L'uscio si aprì al momento, ed il francescano si presentò sulla soglia e si fece da parte.

— Padre, noi desideriamo vedere quei due poveri afflitti; disse Ludovica.

— La loro sorella è stata portata via da poco; essi sono là che piangono, e il disturbarli in questo momento mi pare...

— Ehi! fra..., non so il vostro riverito nome; disse ser Jacopo.

— Padre Giovanni da Reggio, rispose il francescano dignitosamente.

— Ebbene, reverendo padre Giovanni da Reggio, vi pare che la sia carità cotesta, respingere delle oneste persone, che vogliono recar conforto a due poveri orfanelli?

— Tale non è la mia intenzione, messere; e poichè volete vedere i due giovani, favorite, io vado a prevenirli.

— Non vogliamo essere importuni; disse Pomponio.

— Nell'udire la voce del capo degli accademici, padre Giovanni si scosse, indi crollò la testa e sparì nella stanza attigua.

Il fratello e la sorella stavano nella sala, in cui vedevasi appeso il ritratto del loro padre. La fanciulla, seduta presso il letto, teneva il volto appoggiato al materazzo e singhiozzava con affanno. Il giovane, più tranquillo, ma non meno afflitto, tenevasi dritto al fianco della sorella, e consolavala invano.

— Giuliano, Maria; disse il francescano, inoltrandosi nella stanza.

Maria non si mosse, e Giuliano volse la testa verso il sopraggiunto.

— Figli, certi vostri amici, che io poco o nulla conosco, chiedono vedervi; riprese il monaco, e spalancò la porta per far entrare i visitatori.

Un lungo silenzio, interrotto soltanto dal gemere della donzella, seguì le parole di padre Giovanni. Indi a poco a poco Ludovica terse il pianto dell'orfanelle, accarezzandola teneramente. Se non che posato il primo tumulto del cuore, principiò a persuaderla di abbandonare per qualche giorno quella casa, piena di tante penose rimembranze.

Ad un tratto Giuliano si fece presso la sorella, il suo volto pareva tranquillo; con uno sforzo di volontà avea dominato il dolore, e della passata

emozione altro non rimaneva in lui tranne un lieve tremito nervoso.

— Maria, egli disse, accetta l'offerta di cotesta generosa donzella. Quell'anima benedetta ti pregò di non pianger di soverchio; ubbidisci dunque al suo desiderio. Io rimarrò solo in questa casa.

— Voi verrete meco, figlio mio; disse Pomponio, stringendo ambo le mani del giovanotto e guardandolo con occhio di compassione; voi verrete meco, io sono solo al mondo, ho molto sofferto, e meglio di ogni altro saprò consolarvi.

Il giovane guardò il volto simpatico di quell'uomo, che vedeva per la prima volta, e commosso rispose:

— Grazie, messere; sarei ben felice se potessi chiamarvi amico; ho sempre desiderato un cuore che comprendesse il mio, ma nol trovai. Non ho fortuna in nulla; la volontà di occuparmi non mi manca, e mi conviene vegetare nell'ozio; ed ora che ogni risorsa è finita...

— Venite nella mia casa, e le occupazioni non vi mancheranno.

— Io non so neppure il vostro nome, messere, e voi mostrate tanta bontà per me?...

— Pomponio Leto mi chiamano.

— Voi Pomponio Leto! quell'erudito, di cui tutti parlano? esclamò Giuliano; e pieno di ammirazione, non poteva saziarsi di guardare il letterato, che sorrideva mestamente.

— Io ti amerò come una sorella, diceva frattanto Ludovica a Maria; ma la dolente fanciulla, oppressa dal dolore, non udiva nulla e tornava a piangere.

— Giuliano, Maria, prese a dire padre Giovanni, che fino a quel momento erasi tenuto in disparte: l'ora mi chiama al convento; prima di lasciarvi, udite il consiglio di un vecchio amico di quell'uom dabbene, che fu vostro padre; non abbandonate questa casa; Dio veglierà su voi, e la Provvidenza divina vi aprirà una via spaziosa, se avrete fede in essa.

— Padre reverendo, il vostro consiglio non pecca di saggezza; disse Pomponio con ironia.

Il francescano non si sgomentò, e facendosi innanzi per guardare il capo degli accademici, soggiunse:

— Pomponio Leto: questo giovanetto nacque e crebbe in una famiglia pia e morigerata. Il suo cuore è candido; che vuoi tu farne? Vuoi forse gettarlo in mezzo ai tuoi accademici, onde lo calpestino e lo corrompano? Pensa che un giorno verrò a dimandarti cosa facesti di questo fanciullo.

— Che vi è a dire di un'accademia composta di uomini colti di mente, i quali coltivano le lettere, proteggono e propagano le scienze e le belle arti, facendo risorgere que' classici tempi, morti da lunga stagione?

— Non offenderti, Pomponio; saltò a dire ser Jacopo; la Chiesa protegge l'ignoranza e l'infrapone al progresso delle scienze. Il reverendo è uno di quei tanti che vorrebbero bandita dal mondo la libertà di pensare. Ah! ah! fra Giovanni, voi non amate gli eruditi.

— La Religione è madre di sapienza e di dottrina; rispose pacatamente il francescano. Essa rischiarava le menti e non le spinge nelle tenebre

dell'ignoranza. Se voi foste più dotto di quanto sembrate, messere, se aveste studiato i tempi che furono, sapreste ciò che fece la Chiesa. Ma molti non riflettono a quanto dicono, e si fanno ripetitori delle stolidezze altrui; poveri ciechi, che hanno occhi e non vedgono.

Ciò detto, padre Giovanni si accostò alla finestra per guardare il cielo divenuto buio; poscia inoltrandosi verso la porta fermossi sulla soglia, e volgendosi ai due giovani:

— In nome di vostro padre, disse loro, rammentatevi il mio consiglio, e non fate un passo senza di me.

Partito che fu il francescano, Pomponio e Jacopo adoperaronsi entrambi onde persuadere Giuliano ad abbandonare la casa paterna. Il giovane esitò pria di decidersi; ma Pomponio insisteva di sì buona grazia; e poi, chi non sarebbe stato lusingato nell'amor proprio vedendosi scopo alle affettuose premure di un uomo stimato di tanto? Dopo un lungo tergiversare Giuliano acconsentì finalmente; acconsentì, per sua sventura!

In quanto a Maria, essa non curavasi di nulla; non faceva altro che piangere la sua defunta sorella, e bramava seguirla in cielo.

Il giorno seguente, dopo il tramonto, padre Giovanni picchiò all'uscio della dimora degli orfani del giureconsulto; ma picchiò più volte e nessuno rispose. Alla perfine una donna del volgo uscì da un abituro vicino.

— Buon padre, ella disse, picchiate inutilmente: i figli di messer Tonio degli Alberti se ne andarono.

— E dove? dimandò esterrefatto il monaco.

— Nol so precisamente; mi hanno detto che questa mattina i due giovani sono partiti dalla loro casa in compagnia di molte persone.

Le braccia del monaco caddero inertì lungo i fianchi; per un istante egli rimase sbalordito, indi alzò gli occhi al cielo e mormorò sommessamente: « Io più nulla posso per loro. » Poscia, immerso nella più profonda mestizia, il buon vegliardo fece ritorno al suo convento.

CAPO III.

Nella casa di ser Jacopo.

Le sale del palazzo di ser Jacopo fulgevano di luce; le pareti addobbate di damasco porporino e adorne di quadri bellissimi, le volte pinte a freschi, le dorature, gli stucchi palesavano le magnificenze di una famiglia opulenta.

Qui in una vasta sala dal pavimento marmoreo, intarsiato a rabeschi di pietra dura, i più bei candelabri di bronzo alternavansi coi seggioloni dalle alte spalliere di legno intagliate a perfezione.

Colà una stanza picciotta a forma di padiglione orientale, decorata di cortine di seta a fiori, conteneva una collezione di piante rare poste all'ingiro in vasi alabastrini. Da per ogni dove in quel sontuoso albergo ti si presentavano allo sguardo belle suppellettili, morbidi tappeti, marmi preziosi; infine una profusione di ricchezze, che abbaglia-

vano gli sguardi, invitavano alla mollezza di una esistenza sibarita.

Già le sale principiavano a gremirsi di gente. Le signore trascinavano sul pavimento le loro lunghe vesti di broccato a coda, appoggiandosi al braccio di cavalieri vestiti di corte tuniche di velluto a pieghe, coi collaroni increspati e tesi fino alle orecchie, secondo la moda che da poco era in voga, con le scarpe a punta, tutti pomposi nei loro sfarzosi adornamenti.

Ser Jacopo, grottesco anzi che no, camuffato com'era nel suo collarone inamidato, correva incontro agli amici, stringendo la mano all'uno, complimentando l'altro. Egli era in vero un gioviale compagnone, ed il suo carattere poteva dirsi un impasto di poche buone qualità e di molti pessimi difetti. Vedovo a trent'anni, erasi rimaritato ben tosto, e per la seconda volta rimase privo della sua compagna, proprio nel giorno in cui divenne padre di Ludovica. Per ignorante era desso; e volendo comparire erudito, circondavasi di letterati, imparava i loro discorsi, per quindi ripeterli a chi ne sapeva meno di lui; qual guercio nella terra dei ciechi, faceva pompa del suo talento meschino.

L'unico rampollo di una tale fenice non assomigliavasi al padre se non che nella smania di sollazzarsi da mattino a sera. Ludovica era buona di cuore, ma traviata dall'educazione. Abbandonata alle sue avventataggini, non avendo altra guida, altra norma, altro esempio tranne una zia, donna matura di età e bambina di senno, era cresciuta in balia di sé stessa, e capricciosa, fantastica, vana, la faceva da padrona in casa, sommettendo tutti al suo volere.

Essendo l'ultimo giorno di carnevale, ser Jacopo avea invitato i suoi amici a cena, e la riunione prometteva di esser più brillante delle solite. Ludovica aggiravasi per le sale sorridendo con grazia e colmando di gentilezze i convitati. Le stava a fianco sua zia, madonna Isotta, zitellona, pingue al par di ser Jacopo. Indossava costei una veste di velluto rosso, bordata di ermellino; una rosa di gemme brillavale in fronte e faceva capo ad una grossa perla a pera, che le scendeva fino alla radice del naso, tremolando ad ogni lieve movimento della testa.

Sul volto di tutti leggevasi il contento; l'allegre sinfonia, partendo dalla sala principale, inondava gli animi di dolce letizia; solo un cuore palpitava di dolore in mezzo al gaudio generale, ed era quello di Maria degli Alberti.

Da sei giorni la povera fanciulla trovavasi presso Ludovica, e credeva sognare, cotanto parevale impossibile di aver lasciato la sua paterna dimora; essa piangeva di continuo la defunta sorella, pia giovane, la quale rimasta vedova ed usufruttuaria delle sostanze di suo marito, erasi dedicata all'educazione di Maria e di Giuliano, finchè consunta da lento morbo, era morta lasciando i due giovinetti privi di appoggio e di beni di fortuna.

Il frastuono ed il continuo movimento che regnavano nella casa di ser Jacopo, aveano in sul principio attutito il dolore della desolata donzella; ma passato il primo sbalordimento, la perdita fatta la punse di bel nuovo e con più forza. Allora avrebbe voluto di gran cuore far ritorno alla solitudine della sua casa, se non avesse temuto di

mostrarsi sconoscente verso una famiglia, che le dava tante prove di affetto.

In quella sera la sua mestizia erasi aumentata di molto; Ludovica aveala pregata caldamente di assistere alla cena. Invano ella si era opposta, dicendo che il cadavere di sua sorella giaceva ancor tiepido nella tomba, e che sarebbe stato un oltraggiar la memoria di quell'affettuosa. Ser Jacopo non avea l'abitudine di pianger lungamente i defunti, e si diè a beffarla, assicurandola che i morti non si curano delle lagrime dei viventi; ed in aiuto di Ludovica tanto insistè, finchè Maria riputando che anche in mezzo ad una festa si può avere il cuore in lutto, offrì all'anima di sua sorella il sacrificio, e giunta la sera recossi nelle sale di ricevimento per assidersi in un canto del padiglione orientale.

Di là guardava quella comitiva di giovani eleganti, di donne riccamente vestite, e fra tante persone non iscorgeva un volto amico. L'allegria generale, la musica le parevano un insulto al suo dolore; povero fiore trapiantato d'improvviso in suolo estraneo, si curvava sullo stelo, sfogliavasi appassito.

Il chiarore dei lumi offuscavale la vista, l'aria profumata dell'ambiente toglievale il respiro; si premè una mano al cuore, chiuse gli occhi, e la sua mente volò in una solitaria chiesa dalle ogive navate; vide una bianca lapide sepolcrale, mosse le ginocchia come se volesse genuflettersi, e pregò per i poveri morti che ivi giacevano.

— Venite, messer Teodoro Gaza. Venite, Mattia; disse una stridula voce, distogliendo la fanciulla dal suo vaneggiare.

E ser Jacopo in compagnia di Mattia, l'uomo dallo sguardo torbido e dall'ironico sorriso, e di un giovane vestito con la severità propria degli uomini di legge, entrò nel padiglione.

— Poichè non vi divertite nell'udire la musica, messer Teodoro, giuochiamo una partita; proseguì a dire il padre di Ludovica.

Teodoro Gaza era un giovanotto mediocre di statura; il suo volto avvenente ed espressivo palesava un animo elevato, un'indole dolce e melanconica. Egli accettò l'invito di ser Jacopo, ed accostossi ad un deschetto di legno dorato, coperto da un tappeto di velluto cremisi.

Ser Jacopo aprì un cofanetto di legno intarsiato in madreperla, e ne trasse fuori un mazzo di carte miniate a vividi colori; poi volgendosi a' suoi amici:

— Guardate, disse loro, e ditemi se coteste bellissime carte non invitano a giuocare.

— Sono belle davvero; rispose Teodoro. Vi saranno certamente venute da Venezia, dove se ne stampano (1) di ogni sorta.

— Le carte veneziane non mi piacciono; io non risparmi danari allorquando trattasi di acquistare una qualche rarità. Queste carte furono colorite da Marziano da Tortona, e mi costano caro prezzo. Le ho pagate quanto un mazzo consimile comprato dal duca Filippo Maria Visconti, cioè millecinquecento monete d'oro (2).

— Qual somma enorme! esclamò Teodoro.

(1) In Venezia molto prima del 1466 si lavoravano non solo le carte da giuoco, ma altre stampe ancora. TIBABOSCHI, lib. 3.

(2) Il Decembrio narra di un mazzo di carte maestrevolmente dipinte da Marziano da Tortona, sul principio del secolo xv, e comprate ad un tal prezzo.

— Volete che io vi dica la mia opinione? disse Mattia, prendendo una delle carte, mentre rideva del suo solito riso maligno.

— Sentiamola; rispose ser Jacopo di mal umore.

— Vi hanno venduto cavoli per fiori; queste carte non furono miniate da Marziano da Tortona: potrei giurarvelo.

— Come lo sapete?

— Marziano ne pinse un sol mazzo e poi morì. Si approfittarono della vostra dabbenaggine.

— Caro Mattia, siete un insolente, ed io non credo alle vostre ciance. Non meritate di giuocare con sì belle carte.

Ed il riccone indispettito apriva di nuovo il cofanetto, e senza avvedersene lasciava cadere un fante di spade.

Maria, che sino a quel momento erasi tenuta in un canto ascosa in mezzo a due vasi di fiori, curvossi per raccogliere la carta; ma non appena ebbela guardata proruppe in pianto.

— Perchè piangete, carina? disse ser Jacopo, volgendosi maravigliato verso al giovinetta.

— Ah! messere, questa figura si assomiglia alla mia povera sorella; si direbbe il suo ritratto.

— Era dunque bella, poichè questo fante è leggiadrissimo.

— Bella e buona; rispose Maria, singhiozzando.

— Chi è quella fanciulla? dimandò Teodoro parlando all'orecchio di Mattia.

— È l'orfana di un certo messer Tonio degli Alberti; una povera giovanetta accolta per carità da Ludovica.

— Datemi quella carta, figlia mia, e consolatevi finalmente; soggiunse ser Jacopo.

— Oh! se potessi averne una consimile, darei dieci anni della mia vita.

— Se me ne deste pur venti, io non potrei farvene dono; mi costa troppo.

— Nè io ve la dimando, messere; disse la fanciulla, e quindi si assise in disparte.

— Se giuocassimo agli scacchi, il giuoco ne divertirebbe maggiormente; prese a dire il riccone.

— Giuochiamo a ciò che meglio vi piace, ser Jacopo, ma prima permettetemi di farvi una proposta; rispose Teodoro, dopo di aver meditato un istante.

— Sono curioso di udirla.

— Le vostre carte, benchè bellissime, non dureranno lungo tempo, se giuocherete con esse. Per mostrarle come oggetto di rarità non vi è bisogno che sieno complete. Datemi un fante di spade, ed in cambio io vi offro un bel quadro; voi siete amante di belle arti, e vi troverete contento.

— L'affare non è cattivo, e quasi quasi accetterei.

— Ecchè, siete pazzo, messer Teodoro? per una di quelle cartacce dare un quadro di vaglia! sciamò Mattia.

— Accetto, accetto; disse il riccone onde fare dispetto all'accademico.

— Or dunque l'affare è conchiuso; soggiunse Teodoro, lieto in volto.

— Ecco il fante di spade; ma che volete farne? È forse per avere una memoria di Marziano da Tortona?

Teodoro non rispose alle interrogazioni di ser Jacopo; si accostò a Maria e con modi rispettosi le disse :

— Madonna, voi desideravate questa carta, ed io sono felicissimo di potervela offrire.

— Ma è di ser Jacopo; soggiunse la fanciulla, che nulla avea udito del cambio.

— Ora è mia; è poichè il caso ha fatto che questa miniatura ritraesse il semblante di una persona cara, da voi perduta, accettatela, ve ne prego.

— Volete darmela davvero? esclamò la giovinetta, palpitando di contento.

Teodoro le porse la carta.

— Che siate benedetto! come potrò mostrarvi la mia gratitudine?

— Io non la merito per sì poco; ma se volete ricompensarmi largamente, raccomandate a Dio i miei vecchi genitori e la mia unica sorella.

Maria fu commossa dalle parole di quel buon figlio, e volendo celare la sua emozione, salutollo ed uscì dal padiglione tergendosi il pianto.

— Siete un cavaliere compitissimo verso il bel sesso, proprio un paladino degli antichi tempi; disse messer Jacopo, smascellandosi dalle risa.

— Con tutta la vostra serietà e sostenutezza non siete migliore di noi, e due begli occhi vi fanno girare il capo; quella lagrimosa donzella è leggiadra; soggiunse Mattia in ton di scherno.

— La sua bellezza non ha nulla che fare con il mio dono; rispose Teodoro risentito. Nella mia casa paterna ho molti quadri, che mi furono lasciati in eredità da uno zio; e se ho potuto miti-

gare il dolore di un animo afflitto, mi reputo fortunato.

— Quanta generosità! replicò Mattia.

Teodoro si volse biecamente verso l'accademico, poi scosse la testa con un movimento di sprezzo, guardollo e fecesi presso il deschetto dorato.

— Giuochiamo dunque; disse ser Jacopo, preparando lo scacchiere.

— Parliamo ancora un poco, soggiunse Mattia, e ditemi se questa sera avremo l'onore di vedere Pomponio Leto.

— Egli accettò l'invito, e se non è partito da Roma, verrà di certo.

— Ieri, nell'uscire dalla casa del cardinale Besarione, lo vidi in compagnia di un giovane di bell'aspetto; disse Teodoro.

— Sarà stato Paolo; riprese Mattia.

— Quell'uomo da nulla, che ardisce porsi al livello de' nostri giovani eleganti e degli accademici! esclamò ser Jacopo, percuotendo il deschetto con il pugno.

— Che volete? ereditò da una vecchia parente un cospicuo patrimonio, ed ora si crede qualche cosa; ma suo fratello non lo lascia in pace, e di tempo in tempo gli rinfresca la memoria.

— Chi è suo fratello?

— Un falegname laborioso, onesto e risentito a far paura.

— Un falegname! ripeté ser Jacopo sollevandosi dal seggiolone su cui sedeva. Ed ha osato innalzar lo sguardo fino a mia figlia ed ambirne la mano? Egli, fratello di un artigiano!

— E sì che a madonna Ludovica non dispiace

il bel Paolo; disse Mattia con la più grande impertinenza.

Teodoro turbossi e si premè la destra al cuore. Preso da simpatia per Ludovica, da lui veduta soltanto da lungi, avea voluto conoscerla da vicino, studiarne l'indole, per quindi dimandarla in isposa. Perciò frequentava da poco la casa di ser Jacopo, abbenchè non sentisse amicizia veruna per le persone che soleva incontrarvi. Si può immaginare qual fu la sua pena nell'udire le parole dell'accademico, ed invano attendeva, sperando che ser Jacopo le smentisse; ma il bietolone non se ne prese pensiero, e con ammirabile indifferenza divertivasi a muovere le tessere sulla scacchiera.

— Pomponio protegge Paolo a spada tratta; riprese Mattia; non si può negare che le persone, le quali hanno la fortuna di essere amate dal mio antico maestro, per solito non valgono gran cosa.

— Se è così, mi rallegro con voi, poichè siete una di coteste persone; prese a dire ser Jacopo, ridendo della propria arguzia.

Mattia non fece buon viso alle parole del padre di Ludovica, anzi ne fu sconcertato; ma rimettendosi all'istante, si strinse nelle spalle, sorrise, e soggiunse:

— Pomponio sa fingere a maraviglia, ed io non credo nè punto nè poco all'affezione che mi addimosta.

— Scusate, messere (disse Teodoro); io non sono del vostro parere: non fui scolaro di Pomponio, e non approvo il sistema della sua scuola nè i suoi principii in materia di religione e di morale; ma mi piace rendergli giustizia proclamandolo un uomo

incapace di una sì bassa finzione. Secondo quanto si dice, egli non è facile a mentire.

— Bensi a nascondere la verità, poichè cela il suo vero nome e cuopre di un impenetrabile mistero la sua vita passata; aggiunse l'accademico.

— Viva Pomponio, viva Pomponio! fu gridato in quel momento.

— Gli accademici festeggiano il suo arrivo, disse ser Jacopo; andiamo noi pure a salutarlo.

Mattia si pose al fianco del padrone di casa, e Teodoro non si mosse; egli non credevasi in obbligo di ossequiare il capo degli accademici.

— Guardate! sciamò Mattia, afferrando un braccio di ser Jacopo per additargli Paolo, che in quel momento passava innanzi alla porta.

Il riccone rimase estatico; spalancò gli occhi, aprì la bocca, ma la sorpresa lo rendeva muto; quindi riavendosi:

— Ma questo è un ardire che non ha l'eguale; egli disse. Presentarsi ad una cena quando non si è invitati?... Lo farò cacciare da' miei servi, lo farò gettare dalla finestra, onde vada a sollazzarsi tra' suoi pari.

— Che bella scena! diceva intanto Mattia stropicciandosi le mani. Presto, messere, mostrategli il vostro sdegno, ricevetelo a dovere; egli viene a questa volta in compagnia di Pomponio.

Difatti Paolo e Pomponio s'innoltravano verso il padiglione; Paolo faceva mostra di sorridere, ed affettava un'aria tranquilla, che il pallore del suo volto smentiva. Pomponio era distratto come al solito, e non avvedevasi del torbido sembiante di ser Jacopo.

— Mio caro amico, disse il letterato volgendosi al padre di Ludovica, mi diceste sovente che i miei scolari sarebbero sempre ben accetti da voi; per cui mi sono preso la libertà d'invitare Paolo alla vostra cena.

— Ma;... rispose ser Jacopo, ed ammutolì, non osando mostrare il suo scontento.

— Vi son servo, maestro. Buona sera, Paolo mio; disse Mattia.

— Amico, ti saluto; rispose Pomponio, stringendo la mano dell'accademico; quindi si volse verso Teodoro e lo salutò con sussiego. Si vedeva chiaramente che quei due uomini, eguali per intelletto e per sapere, nutrivano l'un per l'altro una reciproca antipatia.

Infrattanto Giuliano e Maria stavano scorrendo presso la soglia della porta. La fanciulla avea sperato che suo fratello, men debole di lei, non fosse intervenuto alla cena; e nel vederlo seguir Pomponio, aveagli detto con accento mestissimo:

— Tu pure, Giuliano?

— Io credeva trovarti nelle tue stanze e m'ingannai. Imito il tuo esempio, e prendendo parte ad un divertimento, farò di tutto per dimenticare ogni corruccio; rispose il giovane con voce di rimprovero.

— Quando si vive sotto il tetto altrui, non si è più padrone delle proprie azioni, e bisogna curvare il capo ed ubbidire; disse Maria, addolorata dal rimprovero del fratello.

— È vero; perdonami se fui teco ingiusto.

Si dicendo, Giuliano chinò la testa sul petto, ed il suo bel volto pallido esprimeva la più cupa me-

stizia. Egli era dotato di un cuore sensibile, di una fervida immaginazione e di un' indole proclive ad abbandonarsi ora alla più tetra melanconia ed ora alla più pazza gioia. Timido, non avendo grande opinione della propria intelligenza, subiva facilmente l'influenza altrui, e l'esempio ed i consigli di un amico potevano renderlo un angioletto, o fare di lui un demonio.

I due poveri giovanetti vergognosi in mezzo a tanta gente, arrossendo delle loro vesti, che non palesavano certamente l'opulenza, si assisero in un canto della sala principale, e timidi e confusi tenevano gli occhi bassi.

La musica era cessata, e le signore sedute su di una gradinata di legno, coperta di velluto, con le spalle appoggiate ai seggioloni dorati, ascoltavano il cicaleggio di quei farfalloni che svolazzano intorno al bel sesso. La conversazione fra questi e quelle aggiravasi sui pettegolezzi della città, e guai all'assente! là si faceva man bassa sulla sua riputazione; le spiritose reticenze, i frizzi a doppio senso, forse più nocivi della sfacciata detrazione, uscivano da due rosee labbra ed erano accolti con plauso da un qualche bellimbusto dal perruccone arricciato.

Nel centro della stanza si affollavano vari gruppi; gli uni erano composti di accademici, gli altri di zerbinotti, e questi intrattenevansi delle loro conquiste amorose, e con mezze frasi, significative di troppo, si vantavano di amori che se non veri era la più infame azione il farli credere, se veritieri una bassezza senza pari il renderli noti; e dimenticando di esser nati da una donna, proclamavano

il sesso affettuoso, che guida e protegge l'infanzia dell'uomo, privo di virtù, di costanza e di fermezza, condannando senza volerlo le loro madri e le loro sorelle.

Pomponio era circondato dalla crema degli accademici; gli facevano corona Bartolomeo Platina, letterato di vaglia, di carattere energico e dominato da bollenti passioni; Callimaco Esperiente, gentiluomo veneziano, conosciuto per la sua erudizione nella storia; Marco Romano, il quale aveva cangiato il suo nome, secondo l'usanza degli accademici, in quello di Asclepiade; Marino Veneziano, soprannominato Clauco; Pietro Sabino, chiamato Petreio, uomo dottissimo e faceto, e Marco Antonio Sabellico.

Pomponio parlava di una commedia che dovea recitarsi tra poco; egli avea fatto rivivere il gusto per le rappresentazioni, di cui Roma era da tanto tempo priva, ed egli stesso erasi dato ad insegnare ai suoi scolari ed ai giovani accademici il modo di porgere. Non essendovi un teatro stabile, avea principiato coll'improvvisarne ne' cortili di grandi palazzi (1), e le prime produzioni poste in iscena furono le commedie di Terenzio e di Plauto; ma trovando il classicismo pochi ammiratori, gli avvenne malgrado suo di abbandonarlo per delle rappresentazioni sacre, che più gradite giungevano al pubblico.

Vicino al gruppo degli accademici, appoggiato allo stipite di una porta, tenevasi Teodoro Gaza. Non avendo amici in quella riunione, se ne stava isolato, ed il suo sguardo meditabondo seguiva

(1) TIRABOSCHI, VOL. III.

Ludovica, la quale abbandonavasi ad una allegria rumorosa di soverchio.

— Se si potesse fare una commedia di una delle più spiritose novelle del Boccaccio, la sarebbe divertente; disse Petreio, approfittandosi del silenzio di Pomponio onde fare udire il suo parere.

— Che dici mai! soggiunse Platina; se una cosa simile fosse permessa dalla censura, il che non è da supporci, faresti allungare il mento ai moralisti di Roma.

— Signori, disse Teodoro innoltrandosi, permettetemi di interloquire nella vostra conversazione: il teatro, l' amena letteratura, possono essere di scuola e d'innocente sollazzo, ma se si lascia libero freno all'uno ed all'altra, divengono entrambi un mezzo di perdizione per la gioventù. Voi siete maestri per dottrina, autori, nè potete essere ignari della responsabilità che pesa su voi, imperocchè maledetto è colui che strappa la fede e la morale dal cuore del suo simile; l'uomo passa, ma i suoi scritti, i suoi insegnamenti, il suo esempio rimangono, e se con essi propagò la corruzione, la sua vita terrestre, fosse pur di mille anni, non basterebbe ad espiarne la colpa.

— Teodoro non manca di eloquenza; diceva frattanto Ludovica all'orecchio di una donzella, che le stava al fianco; peccato che sia troppo serio e che vesta tanto male; egli mi fa la corte, ma io non posso soffrirlo.

Petreio, irritato dalle severe parole del giovane Gaza, preparavasi a combatterle alacrement, allorquando Mattia lo tirò in disparte per dirgli:

— Sii prudente; cotesto insipido moralista è

amico dei nostri nemici; bisogna saper fingere, se non vogliamo attirar su noi una tempesta.

— Lasciami in pace: voglio dirgli due parole a mio modo; rispose Petreio, ed incominciò a parlare, ma fu interrotto da Pomponio, che volendo troncare ogni discussione, prese Giuliano per mano e presentollo agli accademici come un suo nuovo scolaro.

Il giovanetto venne accolto con la più grande simpatia; tutti gli strinsero la mano, ed ognuno ebbe per lui una parola cortese, un saluto affettuoso.

« Povero fanciullo, in quali mani è capitato; » pensava Teodoro, mentre appoggiavasi di nuovo allo stipite della porta.

— La cena è pronta! gridò un domestico, spalancando l'uscio della sala in cui era ammanito il banchetto.

— Andiamo, andiamo; disse ser Jacopo, e prima di offrire il suo braccio ad una gentildonna, si avvicinò a Ludovica per dirle sommessamente:

— Ti proibisco di parlare con messer Paolo.

— Pretendete dunque che io sia sgarbata seco lui; e perchè?

— Perchè voglio così.

Teodoro udì questo dialogo e si fece innanzi per accostarsi alla fanciulla; ma fu più sollecito Paolo, ed in barba a ser Jacopo, che non poteva vederlo, porse il braccio alla ricca ereditiera, e trionfante si avviò con essa verso la tavola imbandita.

Un'espressione dolorosa apparì sul volto di Teodoro, ma fugace dileguossi di repente.

« Forse è per lo meglio; egli disse tra sè. Il

suo amore mi avrebbe reso immemore di tutto, e sposo e padre avrei abbandonato quel pensiero che da lungo tempo si aggira nella mia mente... Santa missione, io ti accetto; il Dio dei deboli mi darà forza, e se oppresso dalla fatica, se colpito dalla malvagità umana, soccomberò nella lotta, morirò collo sguardo rivolto al cielo come morirono i martiri nell'anfiteatro. »

Che voleva egli dire con queste oscure parole? Nessuno avrebbe potuto indovinarlo, ma in quel momento il suo volto non esprimeva mestizia, erasi colorito, ed il suo sguardo mesto poco prima, ora brillava d'entusiasmo. Rivolse gli occhi alla sala del banchetto, fece un passo, e fermandosi :

« Il mio posto non è tra loro; » mormorò. Poscia essendo rimasto solo nella sala, incamminossi verso la galleria, che guidava alle anticamere, allontanandosi di soppiatto, sicuro che la sua assenza non sarebbe stata rimarcata da nessuno. Nel varcare l'ultima sala vide Maria degli Alberti aprire un usciolino celato da una cortina di damasco.

— Voi pure, damigella, abbandonate la festa? le disse.

— Vado a pregare per i vostri genitori; rispose la donzella, e sparì dietro la cortina.

« Povera giovanetta! il suo candido sembiante palesa un animo riconoscente e pio; » pensò Teodoro Gaza, e traversando rapidamente le anticamere discese in fretta le scale onde allontanarsi al più presto possibile dalla dimora di ser Jacopo Albigenzi.

CAPO IV.

Aldina e Teodoro.

Era la mezzanotte in punto, allorquando Teodoro Gaza uscì dalla casa di ser Jacopo, e camminando assorto in mesti pensieri avviossi macchinalmente verso la sua dimora.

Pervenuto a' piè del Campidoglio, si arrestò innanzi ad una casa di un sol piano, dalle finestre ad arco, piccioletta e graziosa; guardonne il verone, da cui partiva traverso i vetri dipinti il barlume di un fioco lumicino, indi picchiò alla porta d'ingresso.

Poco dopo una testa fece capolino da un pertugio praticato sopra l'architrave del portone, si udì il rumore del catenaccio, e una donna presentossi sulla soglia dell'uscio.

— Ancora in piedi, Aldina? Eppure io ti pregai di non attendermi; le disse Teodoro.

— I servi si sono coricati; quella povera gente fatica il giorno ed è giusto che abbia riposo la notte. Io ti ho atteso leggendo, ed il tempo mi è passato in un momento.

— Buona sorella.

— Parla basso; non destare gli inquilini del nostro pianterreno.

— Sono dunque venuti?

— Questa sera hanno preso possesso della loro casa: è una buona famigliuola. Ma vieni nella mia stanza, e dimmi se ti sei divertito.

Si dicendo la sorella di Teodoro principiava a salire la scala.

Aldina era maggiore in età del fratello, anzi poteva essergli madre; aveva dolce il sembiante, lo sguardo lento e pensieroso, la carnagione bianca e pallida, nera e copiosa la chioma. Abbenchè più non fosse nel fior degli anni, non mancava di leggiadria, e l'espressione casta e gentile del suo volto ringiovanivala di molto. Sorella uterina di Teodoro, era figlia di un povero notaio calabrese, e quando rimase orfana del padre recossi a Roma, ove sua madre si unì in seconde nozze a Giacomo Gaza, uomo di nobili natali e non privo di beni di fortuna.

L'infanzia di Aldina era trascorsa nella mestizia, ed un avvenimento doloroso aveane amareggiato la prima gioventù. Teodoro conosceva la storia di sua sorella, ma trattandosi di fatti avvenuti prima della sua nascita, ignoravane i precisi particolari, e non volle mai dimandarli per non riaprire una ferita rimarginata dal tempo. Egli riputava Aldina una martire, la rispettava qual madre, ed avrebbe ucciso chiunque avesse dubitato del di lei candore.

Da molti e molti anni Aldina menava un'esistenza per così dire claustrale; non usciva di casa che per recarsi alla chiesa, e tutta intenta alle cure domestiche provvedeva ai bisogni della famiglia. Affabile con tutti, la sua indole affettuosa traspariva in ogni azione, e benchè semplice di modi, l'elevatezza del suo intelletto palesavasi nei suoi discorsi, sicchè faceva maraviglia udire quella donna, la quale avea vissuto sempre nella solitu-

dine, giudicare il mondo con tanto saggio criterio e con tanta perspicacia.

Il fratello e la sorella posero piede in una stanza, le di cui suppellettili solide e pesanti contavano un mezzo secolo. Aldina posò il lume su di una mensola di legno intagliato ad alti rilievi, si assise, e fissando in volto Teodoro, che tenevasi in piedi:

— Narrami della festa; gli disse. Vi era molta gente?

— Di gente non ve n'era penuria, rispose il giovane assidendosi, ma io abbandonai le sale prima della cena. In mezzo agli amici di Pomponio Leto io non mi trovo nel mio elemento.

— Da quanto tempo odo parlare di costui! Ti assicuro che bramerei conoscerlo. Egli dev'essere avanzato in età?

— Chi può saperlo? Sembra giovane; disse Teodoro, ed appoggiando i gomiti ai ginocchi e la fronte alle mani, si tenne meditabondo.

— Tu non mi dici nulla di Ludovica; soggiunse Aldina, interrompendo la meditazione di suo fratello.

— Non parlarmi di lei; fu un sogno il mio, ed ora più non vi penso.

— Che dici mai? Io non conosco Ludovica, ma ti udii favellarne con entusiasmo sino a questa mattina.

— La nostra casa non è fatta per la figlia di ser Jacopo; la monotonia che vi regna la renderebbe infelice, e poi... Ma non parlarmi di lei, te lo ripeto; guai se due persone di abitudini opposte s'uniscono in matrimonio; scrivono esse a caratteri

incancellabili una sentenza, che le condanna alla sventura e forse pure al rimorso.

A queste parole Aldina chinò la testa sul petto, e due grosse lagrime tremolarono sulle sue lunghe palpebre.

— Aldina mia, perdonami! disse Teodoro; e strinse la mano della pallida donna.

— Dunque tu non frequenterai più la casa di messer Jacopo? soggiunse Aldina, facendosi forza onde parer tranquilla.

— Vi tornerò, ma non quando vi si aduneranno gli accademici. Ascoltami, sorella: d'ora in poi non mi occuperò più di quegli studi che me solo giovavano. Uomini di sommo ingegno mi dissero più volte esser io istruito al par di loro; ma che vale il sapere, se con esso non si può fare del bene? Dimmi, Aldina: seminare nel cuore degli uomini l'amore per il vero ed il giusto, fare argine alle perniciose dottrine apponendovi i dettami della religione e della morale, additare alle generazioni presenti quali furono le passate, non è forse una santa missione? Ebbene io mi sento capace di assumerla. Addio sogui di felicità domestica, addio illusioni della gioventù: io vi abbandono senza rimpiangervi; la mia sposa sarà la difficile impresa a cui mi accingo; i miei figli, coloro che mi si aduneranno d'intorno!

— Teodoro, io non ti comprendo; disse Aldina, maravigliata dall'entusiasmo del giovane.

— Odimi; l'accademia di Pomponio ha fama illustre, e trova ogni giorno nuovi seguaci e nuovi ammiratori. Pomponio è forse immune dai sentimenti perversi, che nel mistero animano il suo so-

dalizio, ma egli non se ne cura e li accetta con indifferenza. Cotesta accademia stimata altamente, perchè non conosciuta, dovrebbe incutere spavento. Io voglio farle guerra; guerra leale e generosa; voglio strapparle uno ad uno i suoi addetti.

— Tu lotterai con un gigante e sarai atterrato; disse Aldina, crollando il capo.

— Golia era un gigante, David un fanciullo: e chi vinse? Ardua è l'impresa, nol niego; molti nemici mi faranno barriera, poichè il terribile dualismo del bene e del male ferve nel cuore umano; ed il male, canto di sirena, alletta, seduce e trae a sè non pochi seguaci; ma pure il bene ha una melodia soave, che vibra nell'animo dell'uomo, e sollevandolo dal fango delle passioni gli grida: Nobile creatura, immagine della Divinità, rigenerata dal sangue della Redenzione, renditi degna di chi ti fece! Io pure diverrò capo di un'accademia. Pomponio investiga le ruine dei templi del gentilissimo, si spinge sotterra per cercarne i ruderi; io porterò i miei seguaci a visitare i cimiteri cristiani per mostrar loro le tombe de' Martiri; egli è archeologo della Roma di Augusto, io lo sarò della Roma di Cristo; egli insegna ai suoi scolari l'eloquenza di Cicerone, io insegnerò loro l'erudizione di Agostino.

— Fratello, io ti ammiro, ma tremo per te; tu sarai schiacciato. Ti umilieranno nel tuo amor proprio, ti calpesteranno il cuore, niegheranno il tuo talento, facendo dono ad altri delle tue opere. Avrai nemici potenti, ed intorno a questi si raduneranno gl'inetti, gl'invidiosi, gli uomini dal cuore di donnicciuola.

— Se avrò nemici, non per questo verrà meno il mio coraggio.

— Pomponio m'ispira più timore di tutti; disse Aldina sospirando.

— Non so comprendere perchè alla vista di colui, aggiunse Teodoro quasicchè interrogasse sè stesso, il cuore mi palpita affannosamente; è forse gelosia cotesta? è forse invidia della sua fama? Eppure l'animo mio non è capace di concepire cotali abbietti sentimenti.

— Tu conosci poco te stesso, se ti credi invidioso; riprese Aldina, appoggiando la sua mano sulla spalla del giovane; poi trasalì nell'udire picchiare alla porta dell'anticamera.

— Chi picchia a quest'ora inoltrata? ella disse, avvicinandosi all'uscio. Nol so davvero. La porta di casa è chiusa.

— Saranno gl'inquilini del pianterreno; vado ad aprire.

— Andrò io in tua vece; tu non conosci quella buona gente.

Si dicendo Aldina allontanavasi, e poco dopo faceva ritorno seguita da mastro Amerigo, il fratello di Paolo.

Amerigo innoltrossi rispettosamente verso Teodoro, ma nella tema di essere importuno si confuse e non seppe come principiare il suo discorso.

— Fratello, mastro Amerigo desidera farti una dimanda; disse la buona Aldina, accorgendosi dello sgomento dell'artigiano.

— Poichè dimorate nella nostra casa, sono contento di conoscervi. Sedetevi, mastro, e ditemi in

che posso servirvi; soggiunse Teodoro con quella affabilità naturale in lui.

— Scusate, messere, non è questa l'ora d'incomodare la signoria vostra, lo capisco, ma la mia vecchia ha voluto così, ed io non so proprio disubbidirla. Madonna Aldina le ha detto questa sera, quando volevamo salutarvi dopo di aver preso possesso della nuova casa, che voi eravate andato ad una festa; non l'avesse mai detto! la mamma ne ha perduto il sonno. Essa crede che tutti debbano conoscere mio fratello Paolo, e che basta andare ad una festa per incontrarlo.

— Se voleste spiegarvi più chiaramente, ne capirei meglio; disse Teodoro, che nell'udire il nome di Paolo erasi turbato.

— È una storia un po' lunga, e non è questa l'ora opportuna per narrarla, per cui non mancherà il tempo... Non voglio importunarvi di soverchio; intanto dirò alla mamma per tranquillizzarla che voi non conoscete il suo Paolo.

— Direste una menzogna, imperciocchè io lo conosco, e questa sera lo vidi, se di Paolo Alberelli voi parlate.

— Lo vedeste? dunque non è ammalato! gridò Amerigo. Oh! ne farò una delle mie; romperò la testa ai suoi amici... Per assistere alla nostra cena, per festeggiare il giorno natalizio di nostra madre, egli sentivasi male; ma per andarsene in mezzo a coloro che sono da più di lui e che deridono la sua nascita, si guarisce all'istante. Se potessi avere tra le mani messer Pomponio Leto vorrei strangolarlo!

— Ma che vi fece Pomponio? Egli non merita

la vostra collera; disse Teodoro, volendo placare lo sdegno dell'artigiano.

— Che mi ha fatto? Invece d'insegnare a mio fratello tante storie che non gli gioveranno a nulla, avrebbe dovuto prima di tutto insegnargli quel comandamento che dice: Onora il padre e la madre. Lo dirò sempre, Paolo finirà male, e ne saranno causa que' signori che tengono accademia; come li chiamate voi?

— Gli accademici; disse Aldina, non potendo far a meno di sorridere.

— Sì, gli accademici; voglio dirvi come Paolo ebbe la sventura di conoscerli; ma prima di ogni altra cosa sappiate, che alla morte di mio padre io mi trovai d'improvviso sulle spalle una madre di poca salute, tre sorelline ed un fratello, il quale non voleva saperne di lavoro. Era un peso un po' forte per due braccia soltanto, ma non mi sgomentai. Un vecchio francescano mi avea ripetuto più volte: Lavora, prega, e Dio non si scorderà di te. Lavorai, pregai, e Dio venne in mio soccorso. Conoscendo il mestiere, i lavori non mi mancarono, e tirai innanzi la mia famigliuola vivendo agiatamente col frutto delle mie fatiche. Se Paolo mi avesse aiutato, gli affari sarebbero andati meglio; ma quel monellaccio impallidiva alla vista del martello e della sega. Io ebbi un bel gridare; la mamma veniva a porsi di mezzo, ed il torto era il mio. Che pensai di fare? Mi avevano detto che un certo messer Udalrico (1) avea aperto un'officina,

(1) «Due tedeschi, Pannartz e Schevunhein, fondarono in Roma nel 1467 la prima stamperia, avendo in Giannandrea de Russi, in seguito vescovo di Acci in Corsica, un dotto regolatore e correttore delle loro pubblicazioni. Poco dopo un altro tedesco, Udalrico Hahn, fondò una seconda stamperia.»

TIRABOSCHI VI. I. 142.

ove si fabbricavano libri in un modo nuovo; e facendosene molti in una volta, eravi bisogno di giovanotti che imparassero il mestiere. Ne parlai a Paolo, e quindi tanto brigai finchè giunsi ad ottenere un posto per lui. Non lo avessi mai fatto! Ivi egli fece la conoscenza di messer Mattia, che lo prese a benvolere; poi conobbe ser Pomponio Leto e tutto il seguito. Allora se ne videro delle belle! Paolo principiò a ciarlare da dottorone, a sputar sentenze, parlando di cose dell'altro mondo; ci guardò dall'alto in basso; e la domenica, invece di andare alla Messa, se ne giva a zonzo per far piacere a questo o quello de' suoi sapienti protettori. In frattanto morì una sorella di mia madre, donna che avea guadagnato tesori vendendo vino. Ebbene, indovinate un po', messere, chi fu suo erede? Paolo, il quale è nato vestito. Quella benedetta donna (per non dir altro) invece di ricordarsi di me poveretto, che mi ero curvato dalla fatica, che mi ero fatto vecchio innanzi tempo, poichè quando vedevo Lella, una buona fanciulla del vicinato, che avrei sposata volentieri, io chiudeva gli occhi per non guardarla, non mi lasciò neppure un tozzo di pane.

E qui il dabbene artigiano, con la mano incalita dal lavoro, tergevasi una lagrима.

— Amerigo, tu sei un buon figlio e Dio ti terrà conto del tuo operare; disse Teodoro, stringendo tra le sue mani la ruvida destra del falegname.

— Se noi poveri disgraziati non credessimo in Dio, tutto sarebbe finito per noi.

— Maledetto chi strappa dal cuore del povero la fede! esclamò Teodoro involontariamente.

— Se mi fosse mancata la fede, riprese Amerigo, a quest' ora avrei ucciso tutti gli amici di Paolo. Non crediate che io sia invidioso delle ricchezze di mio fratello; m'incresce soltanto che non ne abbiano parte le sorelle. In quanto a me ho due buone braccia, e con esse potrei lavorare per mia madre e per Lella, e vivere in grazia di Dio . . . Vedete, ho un bel fare; Lella mi torna sempre in mente!

— Ma vostro fratello è dunque un uomo senza cuore? disse Aldina, commossa dalle parole d'Amerigo.

— In fondo non è cattivo, è traviato soltanto. Da poco tempo in qua non vediamo più il suo danaro; secondo quanto mi è stato detto, egli dissipa le sue ricchezze e frequenta gli usurai. Paolo è la nostra croce; quando la mamma non lo vede si dispera e tormenta me pure. Sono sicuro che in questo momento la povera vecchia se ne sta sul letto ad attendermi palpitando.

— Voi la consolerete, dicendole che io vidi suo figlio.

— E posdomani saremo da capo. Deh! messere, vedete un po' se vi fosse possibile di toglier Paolo dalle mani che lo stringono.

— Non vi prometto nulla, ma veglierò su di lui.

— Che Dio vi ricompensi; rispose Amerigo, e dopo di essersi profuso in ringraziamenti se ne partì dalla stanza.

Teodoro rimase cogitabondo; egli sembrava costernato da un funesto pensiero. Poscia accorgendosi della presenza di Aldina, si scosse, e quasi

gli fosse penoso di esser fissato dallo sguardo penetrante di sua sorella, volse altrove i passi.

Aldina si assise; era tardi, il lume stava per ispegnersi, ma prevedendo che il sonno non sarebbe venuto a ristorarla, non ebbe volontà di coricarsi. Per lungo tempo essa meditò sulle parole di Teodoro; in seguito il suo sguardo cadde a caso su di una rozza pittura rappresentante un alpestre villaggio. Allora per via di reminiscenze, i suoi pensieri presero un altro corso; vide un bel sole di primavera irradiare la vallata, in cui sorgeva il suo villaggio nativo; i mietitori dispersi qua e là rallegravano le aie co' loro canti; i pastori riportando la greggia al chiuso traevano dai pifferi un suon giulivo; le donzelle raccolte in cerchio danzavano accompagnandosi co' cembali; ed il merlo gorgheggiando sulle cime della quercia salutava il tramonto. In mezzo a tanta gioia una fanciulla sedicenne, appoggiata mestamente al verone di una casipola, pallida come giglio,olgeva lo sguardo al cielo implorando un posto nel cimitero del villaggio; povera Aldina! il passato tornavale in mente.

Il lume erasi spento, e la sorella di Teodoro sognava tuttora. Tornando in sè videsi al buio e trasalì; poi sorridendo del suo timore si fece piano piano verso un uscio chiuso, udì il russare di due vecchi, i quali dormivano placidamente, indi tese l'orecchio alla porta di un'altra stanza.

— Tutti dormono; per me pure un po' di sonno, mio Dio! ella disse, avviandosi verso il suo letto, e si coricò.

CAPO V.

Una visita.

Teodoro, accoppiando ad un'indole sensibile, portata ad amare ogni bell'azione, un carattere pieno di energia, non ebbe sgomento degli ostacoli che si opponevano al suo progetto. Avendo pochi amici, contava soltanto sull'appoggio di un solo, cioè su quello del cardinale Bessarione, uomo di merito insigne, intorno a cui riunivansi coloro i quali, benchè amanti delle scienze e delle lettere, non avevano voluto collegarsi a Pomponio Leto.

Sempre fermo nel suo proponimento, il giovane Gaza recavasi di tanto in tanto dal cardinale, onde riceverne consigli. Anche l'illustre porporato non avea buona opinione dell'accademia, e temevane le perniciose massime. Ma cotesta accademia non la si poteva combattere apertamente, imperocchè eranvi di molte persone, che riputandola giovevole alla letteratura, la tenevano in conto di utilissima al progresso; e difatti in apparenza nulla in essa meritava biasimo, nulla di positivo potevasene dire; ma le ripetute dicerie fecero sì che quel sodalizio, divenendo sempre più numeroso e compatto, fosse sorvegliato attentamente da chi poteva annientarlo in un istante.

Il povero Teodoro non tardò guari ad accorgersi che la preveggenza di Aldina non aveva fallito: grandi ostacoli gli si paravano innanzi. Pomponio

era un colosso, ed il voler lottare con esso lui eccitava il riso. Pur tuttavia l'ottimo giovane non perdevasi d'animo, e non curando lo scherno, accettando con indifferenza le inimicizie, proseguiva impavido il suo cammino.

Un dì, dopo di avere avuto un lungo colloquio con il cardinale Bessarione, facendo ritorno a casa si trovò a passare presso la dimora di ser Jacopo. Dall'ultimo giorno di carnevale egli era debitore di una visita a coloro che lo avevano invitato a cena, ma non poteva risolversi a traversare la soglia di quel palazzo: rivedere Ludovica eragli di pena; eppure una forza prepotente spingevalo, ed una voce misteriosa partivagli dal cuore gridando: Va, ti affretta! Per un istante esitò, non sapendo a che risolversi; poscia percorse di volo l'adito interno, e nel salire le scale s'imbattè in Giuliano degli Alberti, il quale passogli dappresso senza guardarlo.

In poco tempo il fratello di Maria erasi cangiato totalmente. Ei non era più inceppato in quella giovanile timidezza, che pur non manca di garbo; il suo modo di vestire era pieno di buon gusto, il suo incedere svelto e disciolto, la sua persona avea un aspetto grazioso; ma il suo volto ti appariva smunto e pallido di un diafano pallore, i suoi occhi incavernati avevano lo sguardo smarrito di chi è prossimo a perdere la ragione, ed il suo labbro aggrinzito agli angoli palesava un dolore represso invano.

« Non m'inganno, egli è quel giovanetto che fu presentato da Pomponio agli accademici l'ultima sera di carnevale; » pensò Teodoro, e proseguì a

salire le scale. Indi assidevasi in una delle sale, attendendo che la sua visita fosse annunciata a ser Jacopo.

Non andò guari, e stanco di aspettare, pentito di aver posto piede in quel palazzo, egli disse tra sè: « Che sono venuto a fare in questo luogo? Perchè vi rimango? » E già stava per andarsene, allorchè vide una cortina di seta cremisi sollevarsi pian piano, poi una giovanetta in bianche vesti, con le chiome inanellate, gli comparve d'innanzi. Era Maria degli Alberti.

— Messere, la Vergine benedetta mi vi fa incontrare! sclamò la fanciulla, colorandosi in volto.

Teodoro sorrise della cordiale accoglienza di quella donzella da lui conosciuta sì poco; e Maria soggiunse parlando rapidamente:

— Voi potreste farmi un gran favore. In questa casa io sono quasi prigioniera, poichè non mi è concesso di uscire sola. Non ho diritto di ordinar nulla ai servi, e non ho fiducia nelle persone che vedo. Da più giorni vi attendevo con impazienza, pregando Iddio che v'ispirasse di venire.

— Furono dunque le vostre preghiere che qui mi trassero; rispose Teodoro, guardando per la prima volta con attenzione il candido sembiante della fanciulla.

— Voi non mi negherete ciò che voglio dimandarvi? riprese Maria, abbassando gli occhi.

— No davvero, se è in mio potere il farlo.

— Grazie, messere, io non m'ingannai sperando in voi. Ecco quanto bramo; ho bisogno di parlare al padre Giovanni da Reggio; egli è uno dei francescani, i quali si recano di sovente nei sotterranei

del cimitero di Callisto. Se voi voleste fargli pervenire due righe da me vergate, ve ne sarei gratissima, ma ho timore che non lo troviate al suo convento.

— Mi chiedete ben poco, e dimani di buon'ora sarete servita; recherommi io stesso alle catacombe.

— Ho d'uopo di consultare il buon padre, di udire i suoi consigli. Vedete, messere, mio fratello ebbe torto nell'abbandonare il tetto che ci vide nascere, quella dimora piena per noi di cotante dolci rimembranze. Io non ho nulla a rimproverarmi, me ne tolsero a forza.

— Incontrai vostro fratello per le scale, e mi parve pallido e dimagrito.

— Non è il suo pallore che mi spaventa, ma sì bene il suo sguardo, i suoi discorsi. Oggi lo supplicai di non dimenticare i nostri poveri defunti. Uditte cosa mi rispose: « Incomprensibil mistero è la morte, e gli uomini lo indagano invano. » Io non ti dimando ciò che pensi della morte, soggiunsi, ma ti prego di non dimenticare i nostri cari, poichè dolce è il pensiero di esser loro giovevoli anche al di là della tomba. Giuliano chinò la testa e riprese: « Ieri volli entrar in una chiesa; io era con uno degli accademici, egli mi derise, e non ebbi il coraggio di sprezzare il suo scherno. Tornai a casa sul far del giorno, dopo di aver passato la notte in compagnia di Paolo e Mattia. Pervenuto alla mia stanza, memore della pia abitudine da me seguita fin dall'infanzia, mi genuflessi, ma il mio labbro fu muto, il mio spirito non era più degno d'innalzarsi a Dio! » Queste furono le

stie parole. Povero Giuliano, povero fratello mio !
esclamò la fanciulla piangendo.

— Lo predissi ! soggiunse Teodoro.

— Anche voi temete per lui. Non è vero che
me lo renderanno pazzo, o lo faranno morire di
crepacuore ?

E Maria singhiozzava, tergendosi gli occhi con
le larghe maniche della sua veste.

— Rassicuratevi, madonna ; io parlerò con il
padre Giovanni, e vedremo insieme cosa si potrà
fare per vostro fratello.

Maria si premè la mano al cuore in segno di
gratitudine, e si allontanò per iscrivere immanti-
nente al francescano.

« Poverina, ha ragione di piangere. Coloro tra-
scineranno in un abisso quel giovanetto di com-
plessione debole e nervosa, d'immaginazione vivace.
Oh ! se potessi salvarlo. »

Ciò detto, Teodoro immergevasi in una profonda
meditazione. Ad un tratto trasalì ; eragli sembrato
udire un gemito. Volse lo sguardo verso l'uscio,
tese l'orecchio, e proprio in quel momento vide
passare Ludovica, la quale si asciugava il pianto
con una pezzuola.

Il giovane Gaza precipitossi verso l'uscio, ma
non varconne la soglia, e ristette palpitando ; non
poteva immaginare per qual motivo Ludovica pian-
gesse in siffatto modo. La seguì con lo sguardo e
in quell'istante si udì un rumore di voci ; un uomo
ed una donna altercavano, e l'uno inveiva contro
l'altra con villani modi.

Non volendo esser testimonia di una scena spia-
cevole, Teodoro era in sul punto di allontanarsi,

allorquando sopraggiunsero madonna Isotta e ser Jacopo.

— Siete voi, messere? Scusate, se vi ho fatto attendere un po' troppo; disse il padre di Ludovica inoltrandosi verso il giovane, corruciato in volto e con il perruccone arruffato.

— Non voglio essere importuno, tornerò un'altra volta; rispose Teodoro, avviandosi verso la porta.

— Rimanete, ve ne prego. Forse giungete a proposito per darmi un consiglio; disse ser Jacopo, mentre madonna Isotta incollerita pestava il suolo co' piedi.

— Il vostro volto è turbato; che avete, messere? dimandò Teodoro, sperando di saper qualche cosa.

— Ho un livore in petto che mi toglie di mente. Siate buoni padri, indulgenti, amorosi, e ne sarete ben ricompensati!...

— Fratello, fratello, voi farete sapere a tutto il mondo i fatti nostri! gridò la pingue Isotta, lacerando i merletti della sua veste di broccato.

— E che mi cale? Sì! voglio dirlo a tutti, voglio che tutti sappiano che mia figlia è un'ingrata. Voi le guastaste la testa con le vostre storie di amore, con il vostro sentimentalismo di vecchia pazza, arcipazza... Foste voi che sin dall'infanzia le ficcaste in capo non so quante fiabe di cavalieri erranti, in cerca della loro bella, di cuori che si adorano, di stolidi creati per amarsi! Ora Ludovica pone in pratica le vostre sdolcinate massime; ed incapricciata di quello scapestrato che ardi dimandare la sua mano, di quel fratello di un falegname, di quel plebeo arricchito, piange, si dispera e vuole

sposarlo. Ma io la chiuderò in un chiostro, la cacerò di casa!

— Chi fu che circondolla di giovani sfaccendati? esclàmò madonna Isotta inviperita. Chi fu che la condusse alle riunioni degli accademici, ove vide Paolo? Fui io, fratello, avete ragione! avete ragione!

Teodoro, appoggiato colle spalle alle pareti della stanza, pallido sì, ma tranquillo in volto, udiva cotesto alterco. Egli soffriva in quel momento; però la forza dell'animo suo vinceva il dolore.

— Ditemi, ser Teodoro: non agirò forse saggiamente rinchiudendo Ludovica in un chiostro? dimandò messer Jacopo, allontanandosi dalla sentimentale zitellona, che veniva meno su di una seggia.

— È troppo tardi, messere. Seguite il mio consiglio, non inasprite maggiormente l'indole di vostra figlia. Parlate al suo cuore, persuadetela ad ubbidirvi. In quanto a Paolo, voi gli avete rifiutato la destra di madonna Ludovica; e s'egli è uomo di onore saprà rassegnarsi al vostro volere.

Teodoro parlava pacatamente, e benchè avesse il sorriso sulle labbra, il suo cuore era in tempesta. Con una parola avrebbe potuto far sì che ser Jacopo odiasse ancora di più il fratello di Amerigo; ma saldo in quei nobili sentimenti, i quali erano per così dire istintivi in lui, tacque, non volendo dir male di colui, il quale aveagli tolto la speranza di unirsi a Ludovica.

— Voi siete troppo buono, ed i vostri consigli non mi garbano; disse ser Jacopo, non avvedendosi di essere incivile.

— E voi, fratello carissimo, siete un cane che abbaia e non morde! esclamò madonna Isotta, rivendo in sé; ed un nuovo alterco ebbe luogo.

Nauseato dalle querele di que' due imbecilli, che si rimproveravano a vicenda, Teodoro salutò ser Jacopo, ed uscì precipitosamente dalla stanza.

— Messere, ecco la lettera; disse una voce dolce e timida nell'attigua sala.

Teodoro prese il foglio che gli porgeva Maria, e preoccupato allontanossi senza dir neppure una parola di conforto alla giovanetta; ma poi rimettendosi da quella specie di sbalordimento che opprimevalo, tornò indietro e passando una mano sulla fronte quasicchè volesse riordinare i suoi pensieri, prese a dire laconicamente:

— Madonna, questa casa non mi sembra fatta per voi.

— Vi dirò francamente che nei giorni scorsi avrei preferito il più meschino tugurio a cotesto bel palazzo; ora non è così. Ludovica fu buona meco; essa piange, soffre; io debbo rimanere al suo fianco... Sì, messere, debbo rimanere al suo fianco per salvarla da una grave sventura.

E Maria dirizzavasi in tutta la persona, ed il suo volto da bambina, i suoi occhi soavi palesavano un intelletto elevato, un'acutezza d'ingegno, che prevedeva i casi lontani.

Teodoro diè uno sguardo di gratitudine alla dolce fanciulla, che voleva salvare Ludovica; e dopo di averle di bel nuovo promesso di portarsi dal francescano abbandonò la casa di ser Jacopo, e via facendo pensava:

« Chi sa che quella giovanetta non sia stata posta

dalla Provvidenza al fianco di Ludovica; il suo sguardo rivela un' intelligenza precoce. Paolo è molto amato; che m' importa? Anzi ne sono contento; fu Dio che oggi spinse i miei passi, onde ogni larva di speranza, ogni affetto terreno si dileguassero dal mio cuore. Povera Aldina, io ti assomiglio in tutto! »

Si dicendo Teodoro sorrideva amaramente e proseguiva ad allontanarsi dalla dimora di ser Jacopo.

Il sole era prossimo al tramonto, ed in quell'ora le vie di Roma erano popolatissime. Il giovane Gaza evitando la folla, camminava immerso ne' suoi pensieri, senza veder nessuno, allorquando balzò nel sentirsi toccare le spalle; si volse e vide sua madre, la quale appoggiavasi al braccio di Aldina.

La madre di Teodoro, bella vecchia dai capelli bianchi come neve, grande e un po' curva di persona, corta di vista, era in una veste di lana scura, ed un enorme collo di merletto inamidato s'innalzava a guisa di ventaglio dietro la sua nuca. Portava in capo una cuffia di cordelline annodate, chiusa sotto il mento e cadente sulla fronte.

— Che novità è cotesta? Non avrei sperato incontrarvi; disse Teodoro, fingendosi ilare.

— Siamo uscite di casa per assistere alla benedizione nella chiesa di S. Marco, ed ora vogliamo fare due passi; rispose Aldina.

— Appoggiatevi al mio braccio, mamma; soggiunse Teodoro, accostandosi alla vecchia.

La madre ed i figli avviaronsi verso il foro Traiano, ma si fermarono ben tosto per guardare tre pellegrini, uno dei quali mostrava agli spettatori una rozza pittura, rappresentante la chiesa del

santo Sepolcro, e parlando con enfasi narrava ad alta voce il suo viaggio in Terrasanta.

— Cotesto istrione vende a buon prezzo le sue fandonie. Tiriamo innanzi; val meglio vedere quei romei (1); disse Aldina, additando tre altri pellegrini.

— Non veggio nulla, la mia vista è tanto debole! lamentò la vecchia.

— Povera mamma; soggiunse Aldina sospirando.

— Guarda, sorella, quell' uomo avvolto in una nera zimarra, con il cappuccio in capo, che è tutto intento ad osservare una colonna di granito incastrata nei muri di quella casa: egli è Pomponio Leto.

— Oh! se potessi vederlo; esclamò la vecchia.

In quel momento Pomponio si volse; il suo sguardo distratto fissò Teodoro, poscia si allontanò di rapido passo.

— Aldina, che hai? disse il giovane afferrando il braccio di sua sorella.

Aldina era bianca come una statua di marmo, i suoi occhi esprimevano una dolorosa meraviglia, e la sua testa tremava come se d'improvviso fosse stata colta da paralisi.

— Figlia mia, tu vieni meno! gridò la vecchia.

— Non v'intimorite, mamma, è cosa da nulla; disse la povera donna facendo uno sforzo supremo onde parer tranquilla; poi soggiunse: D'improvviso ho inteso al cuore una puntura; ora sto meglio, e possiamo proseguire il nostro cammino.

(1) *Romei* erano chiamati coloro che per divozione recavansi a Roma in pellegrinaggio.

— Appoggiati al mio braccio, sorella, e torniamo a casa ; disse Teodoro.

Nel varcare la soglia della loro dimora, la madre ed i figli udirono una voce canterellare una canzone, accompagnandosi col rumore d'un martello che picchiava sui chiodi.

Teodoro volse lo sguardo verso una stanza del pian terreno, pulita e ben messa. Una donna del popolo, avanzata in età, era ivi seduta in mezzo a tre fanciulle, le quali cucivano con aghi di avorio un lenzuolo di tela; e poco lungi da questo gruppo, mastro Amerigo inchiodava il telaio di una sega.

— Siete di buon umore, mastro; disse Teodoro fermandosi per salutare i suoi inquilini.

— Non troppo, messere, canto per distrarmi; anzi a dirvi la verità canto di rabbia.

— Figlio, tu sei esorbitante in tutto; soggiunse la vecchia popolana stizzita.

— È vero, mamma; rispose Amerigo, e mal frenando il suo carattere impetuoso, diè un colpo violento sulla sega, e gittò il martello in un canto.

— Siate paziente, mastro. In questo mondo ognuno ha la sua croce, ed invano si cerca un essere pienamente felice; disse la dolce Aldina.

— Lo so, madonna, ma che volete? È un carattere bestiale il mio; rispose il falegname, mentre i suoi padroni di casa principiavano a salire le scale.

— Figlia, adagiati sul letto; un po' di riposo ti farà bene; disse la vecchia signora ponendo piede in una bella sala.

Aldina aprì l'uscio di una stanza dalle pareti addobbate di damasco giallo. Un letto dorato, con

sopra tre materassi di seta, coperto da una coltre damascata, era sormontato da un baldacchino a padiglioni adorni di trine; e presso cotesto letto un lembo del parato scostato dalle pareti, lasciava travedere una porticina segreta, che dava adito ad una piccola cella dalle mura grezze. In questa stanzuccia, in cui altre suppellettili non eranvi tranne un pagliariccio, con sopra una ruvida coperta di lana, uno sgabello, un tavolino, un inginocchiatoio, un Crocifisso ed un'immagine della Vergine Addolorata, coricavasi Aldina ad insaputa di tutti.

Quivi giunta, la mesta donna innoltrossi verso il tavolino, vi appoggiò la destra lasciando cadere la sinistra lungo i fianchi, e china la testa sul petto, lo sguardo fisso al suolo, si tenne immota e pensosa. Indi si genuflesse, congiunse le mani, e sollevando gli occhi al Crocifisso:

« Dio mio, egli non è morto, io lo vidi (ella disse). Deh! fate che Teodoro non divenga suo nemico; non vogliate che questi due uomini che dovrebbero amarsi, si abborrano... Guidate l'uno allo adempimento delle sue buone intenzioni; illuminate l'altro, se è traviato; perdonatelo, se prevaricò... E se la mia morte può essere arra di pace tra loro, richiamatemi a voi! »

Aldina tacque, appoggiò la testa all'inginocchiatoio, tenendo lo sguardo fisso sui piedi inchiodati di Chi morì per redimerci. Così prostrata, non piangeva i suoi falli, poichè la sua vita era scevra di colpe gravi; offriva a Dio i dolori del passato, i timori del presente, le angosce dell'avvenire, ed il suo bianco volto diveniva a poco a poco tranquillo;

i suoi occhi perdevano il loro abbattimento, essa era bella in quel momento, e la serena pace degli eletti splendeva sulla casta sua fronte!

CAPO VI.

Il pranzo.

Un lauto banchetto era imbandito nella casa di Pomponio Leto, e la vecchia Geltrude aiutata da due domestici affaccendavasi intorno alla tavola per dare l'ultima mano ai preparativi del pranzo.

Infrattanto Pomponio Leto e Bartolomeo Platina passeggiavano su e giù lungo la stanza dalle iscrizioni, ed il primo fermandosi ogni due passi diceva al secondo:

— Sì, amico mio; per lungo tempo una spina mi punse il cuore, poi il dolore mitigossi a poco a poco, e più non ne sentii l'amarezza.

— Io ignoro il tuo segreto, o Pomponio, e non volli mai dimandartelo, onde non forzarti ad una confidenza che ti sarebbe forse stata penosa.

— Tu pure mi credesti di oscura e spregievole nascita, non è vero?

— E se anche il fosti? Dimmi qual albero genealogico, qual nome illustre potrebbero offrirti la gloria che ti circonda?

— Mio padre nacque da una nobilissima famiglia; prese a dire Pomponio con voce mesta. Ve-

dovo in fresca età, stanco del mondo, recossi a vivere in un villaggio perduto in mezzo alle vallate de' calabri monti. Ivi conobbe una fanciulla di oscura nascita, l'amò e fecela sua sposa; ma non ebbe il coraggio di svelare alla propria famiglia il matrimonio contratto colla figlia di un povero montanaro. Una morte repentina lo tolse ben tosto dal numero de' viventi, e la sua vedova non fu riconosciuta qual legittima sposa. Io crebbi nell'agiatezza, poichè mia madre non era sprovvista di beni di fortuna; e pervenuto al mio ventesimo anno mi recai a Napoli, onde proseguire i miei studi. Allora fu che sentii l'amarezza della mia posizione. Chi era io? Un uomo che non avea diritto di portare il nome di suo padre!... Una fiamma di vivissimo fuoco mi ardeva in petto, e mi rendeva frenetico di rabbia, allorchè i miei amici mi chiamavano Giulio il Calabrese. Lunghi e crudeli furono i miei affanni, ed il pensiero di esser privo del nome di mio padre mi amareggiò l'esistenza. Ora la mia genitrice può sollevare la testa dalla tomba, palpitare di gioia sotterra: il suo matrimonio è riconosciuto, la mia famiglia mi stende le braccia, mi chiama, e va di me superba; io sono vendicato.

Appena Pomponio ebbe finito la sua narrazione si udì un rumore di voce, ed una ventina di persone giunsero nella stanza in cui era preparata la tavola.

— Ecco la mia vera famiglia; disse Pomponio, recandosi incontro ai suoi amici.

Giunta l'ora di pranzo, i convitati si assisero intorno alla tavola, e presto abbandonaronsi ad una allegria vivace, schiamazzosa, animata dalle con-

tinue libazioni. Pomponio soltanto mantenevasi serio, impassibile, indifferente alla gioia ; ed il suo sguardo interrogava la vecchia fantesca, che andava e veniva servendo a tavola.

— Paolo manca tra noi; e perchè? Ei ne avrebbe ralleggrati colle sue facezie; prese a dire l'accademico Callimaco Esperiente.

— Paolo ad altro non pensa in questo momento che ad ottenere la mano della bella Ludovica; aggiunse Bartolomeo Platina.

— Ma non l'otterrà; replicò Pomponio.

— E perchè no? S'egli segue il mio consiglio, l'otterrà di certo; io sono maestro in tal materia; disse Mattia.

E qui l'accademico si diè a svolgere una teoria degna di lui, piena di massime depravate, il cui cinismo abbietto, schifoso, non rispettava nulla, e, putrido letamaio coperto di rose, celava i suoi miasmi pestiferi sotto alla seconda eloquenza del bello spirito.

Ben pochi risero nell'udire i mordaci frizzi di Mattia. Per quanto gli uomini sieno malvagi, dediti al vizio, havvi sempre in fondo del loro cuore, in quell'abissò, un cantuccio in cui la virtù lasciò un barlume del suo splendore. Sprezzi pure lo scettico la fede, derida il libertino il pudore; entrambi sentirannosi umiliati malgrado la loro iattanza, al cospetto delle persone virtuose. L'anima, per depravata che sia, sente di tanto in tanto la sua origine divina. In mezzo alle turpitudini, incapace di resistere alle suggestioni della materia, essa capisce che, non per volgersi e rivolgersi nel fango delle passioni colpevoli, ma per innalzarsi verso Dio, per

esser l'anima di un uomo, e non l'istinto di un bruto, fu creata.

Giuliano, seduto dirimpetto a Mattia, ne udiva attentamente i discorsi. Povero giovane! strappato al santuario domestico, ignaro del mondo e di sè stesso, vedeva deriso e schernito quanto avea venerato sino a quel momento. Il suo cuore era in tempesta; la sua testa era un caos; egli sentiva spegnersi in lui i più sublimi concetti della mente; il suo animo caldo e generoso contorcevasi nei lacci del lurido materialismo; egli era sull'orlo di un baratro e non poteva retrocedere. Invano dibattevasi; rondine pellegrina caduta sul vischio del cacciatore, i suoi piedi erano incollati a terra, le sue ali più non ispiegavano il volo verso il cielo!

— A che pensi, Giuliano? Su via allegro, allegro! La vita è un baleno, ed è stolto colui che non sa infiorarla di rose. Godiamo da veri gaudenti; bevi un bicchiere di questo vino di Falerno, decantato perfin da Orazio. Il sugo della vite dà forza al corpo, rianima lo spirito e rende l'uomo un semidio; bevi, bevi!

Queste parole furono proferite dall'accademico Petreio, il quale riempi il bicchiere del giovane, ridendo a più non posso.

— Davvero, Giuliano, il tuo volto fa venire l'afflizione; che hai, ragazzo? dimandò Pomponio.

— Nulla, messère, vedete, io sono allegro e bevo; rispose il giovanetto, ed eruppe in un riso forzato. Indi riempi il nappo e lo tracannò di un fiato, poi lo riempi e vuotollo di nuovo; egli voleva inebriarsi, ed uccidevasi, imperocchè il vino infiammava maggiormente il suo cervello.

— È questa la prima volta che ci troviamo riuniti a pranzo nella casa di Pomponio Leto; prese a dire Callimaco. Questo giorno deve solennizzarsi allegramente da tutti noi.

— È un fatto cotesto che meriterebbe di essere registrato negli annali di Roma; aggiunse Petreio.

— Attendo un messo della mia illustre famiglia, e voglio riceverlo in mezzo a voi; disse Pomponio.

— Della tua illustre famiglia;... ripeté Mattia, lasciandosi la barba e sorridendo ironicamente.

Pomponio vide quel sorriso e senza esserne offeso rise egli pure; quindi si pose a parlare con Bartolomeo Platina.

— Messere, un uomo vestito di nero, con una spada al fianco, chiede vedervi; disse la vecchia fantesca.

— Ecco il messo. Geltrude, di' al siniscalco della mia famiglia di entrare.

Un uomo serio in volto, indossando una tunicetta di velluto stretta alla vita dal centurone della spada, s'innoltrò nella stanza. Alla vista della tavola imbandita ristette, girò lo sguardo intorno in cerca di una persona, e vedendo Pomponio, il quale erasi alzato da sedere e se ne stava con le braccia conserte al petto, fece un passo verso lui dicendo:

— Sono latore di una missiva diretta all'eccellentissimo Giulio (1) de' principi di Sanseverino, nell'accademia romana Pomponio Leto.

(1) • Che Pomponio fosse figlio naturale della nobile casa di Sanseverino nel regno di Napoli, è certissimo per testimonianza di Gioviano Pontano. • *TIRABOSCHI, Storia della letteratura italiana*, t. vi, p. 11,

— Pomponio Leto son io; rispose il letterato sollevando la testa con alterigia.

Il siniscalco inchinossi in segno di rispetto, e porse gli una pergamena stretta da un nastro verde, e sigillata con lo stemma della nobile famiglia.

Pomponio volse da un lato e dall'altro la pergamena, ne ruppe lentamente il sigillo, poscia lesse ad alta voce l'invito affettuoso de' suoi parenti.

— E a me fu ingiunto di dirvi a voce quanto grande sia l'impazienza con la quale vi si attende; disse frattanto il siniscalco, inchinandosi di nuovo.

Pomponio scosse la testa per allontanare i capelli che gli coprivano la fronte, avvicinossi ad una mensola, e vergò poche righe sul margine della pergamena, quindi porgendola al siniscalco:

— Leggete ad alta voce; gli disse.

Il siniscalco lesse:

« Quello che dimandate non si può fare. Pomponio Leto saluta i suoi cognati e congiunti (1). »

— Il vostro rifiuto affliggerà molti cuori; riprese il famigliare dei Sanseverino.

— A ciascuno la sua volta; io fui respinto, sconosciuto, mi negarono un nome. Ora quel nome che mi si offre io non lo accetto e volgo le spalle a chi mi tende le braccia, dichiarandomi indegno di un sì grande onore.

— Al tuo linguaggio chi non riconoscerebbe in te un Sanseverino? esclamò il siniscalco, sorpreso dalla superba umiltà del capo degli accademici.

— Pomponio Leto è il mio nome; rispose il letterato, ed i suoi occhi sfavillanti ne palesavano l'alterezza dell'animo suo.

(1) TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, lib. III.

— Viva Pomponio Leto! gridarono con entusiasmo gli accademici, circondando il loro capo, mentre il siniscalco allontanavasi poco soddisfatto della accoglienza ricevuta.

Tutti guardavano Pomponio con ammirazione, eccettuato Mattia, il quale celava a mala pena la bile che rodevagli il cuore. Pomponio Leto era pure di nascita illustre; gli era dunque superiore in tutto!

Giuliano poi considerava il letterato come un uomo che non aveva l'eguale, e pentivasi di vero cuore di aver provato un certo ribrezzo nell'udire le parole degli amici di colui, che sì grande ammirazione ispiravagli.

— Un brindisi a Pomponio! esclamò Marco Sabbellico, il primo che avea seguito la scuola di Pomponio Leto.

I convitati si assisero di bel nuovo e bevvero più fiate alla salute del loro capo.

— Pomponio, disse Callimaco, tu ne invitasti ad un lauto pranzo per renderci testimoni di un atto di nobile vendetta; io, tuo zelante ammiratore, non posso renderti tanto. Sol ti prego di onorare dimani la mia tavola con la tua presenza.

— Ti ringrazio, amico, ma dimani voglio fare unà gita sotterra.

— Sotterra?...

— Vi dirò. Ne' giorni scorsi mi recai sulla via Labicana, e spinto da curiosità scesi in uno di quei suburbani ipogei (1), che servirono di cimitero ai primitivi cristiani. Io sperava rinvenirvi una qualche antica moneta, un qualche vestigio,

(1) Nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino.

un qualche rudero, che mi parlasse della classica Roma; ma nulla trovai. Si offrirono alla mia vista cunicoli intrecciati, cellette, nulla infine che meritasse la mia attenzione.

— Ma quei locali sono tombe di martiri, ed i martiri furono eroi; disse Giuliano.

Pomponio si strinse nelle spalle, guardò sorridendo il giovane e proseguì:

— Se mi fossi spinto più innanzi avrei forse trovato qualche cosa di buono, ma io era solo; il lumicino che rischiarava le mie indagini era fioco, e temei smarrirmi in quel laberinto; feci pochi passi e tornai indietro.

— Vi andremo insieme, prese a dire uno dei convitati, nell'accademia chiamato Fabio, e vi segneremo il tuo nome ed i nostri (1), per mostrare ai posteri, che il celebre Pomponio e i suoi seguaci si spinsero in que' neri penetranti in cerca di quanto può giovare alla storia de' monumenti dell'antica Roma.

— Noi tutti ti accompagneremo, e tu sarai la nostra guida, in mezzo a que' sepolcri abbandonati; disse Callimaco Esperiente.

— Grazie, amici; e poichè volete accompagnarvi ed essermi di aiuto nelle mie ricerche, ci recheremo pure sulla via Appia, nelle catacombe di Callisto.

— Quelle spelonche, soggiunse Bartolomeo Platina, sono pochissimo conosciute. Soltanto un qualche pellegrino vi si reca accompagnato dai frati

(1) Il chiarissimo cav. Rossi nella sua *Roma sotterranea*, parla dei nomi degli accademici di Pomponio da lui trovati nel cimitero dei SS. Pietro e Marcellino.

minori, che le frequentano. Se potessimo frugarle, scavarne i cunicoli colmi di terra, le nostre ricerche avrebbero un ottimo esito.

— Non potendo far di meglio, disse Pomponio, visiteremo que' sotterranei; una riunione nelle catacombe mi piace; ne toglierà dai nostri soliti convegni.

— Ditemi, amici, saltò a dire Petreio: cotesta gita sarà archeologa, feconda di grandi scoperte, ma divertente, no certo. Abbenchè, se debbo dirvi la mia opinione, credo che non troveremo neppure un ago discriminale, neppure un amuleto, e che invece ne usciremo carichi di dolori reumatici. Spero che porteremo con noi di che riscaldarci lo stomaco; vi deve far freddo laggiù?

— Tu ci penserai, Petreio; soggiunse Pomponio. Anche Giuliano sarà de' nostri; disse poi, leggendo negli occhi del giovane il desiderio di accompagnarlo.

— Sì, Giuliano verrà con noi, purchè cangi il suo nome in un altro più classico.

— E sì che Giuliano l'Apostata lo è un tantino; aggiunse Callimaco.

Giuliano iremè ed impallidì; egli credevasi realmente un apostata.

— Un altro nome a Giuliano! esclamarono gli accademici.

— Chiamiamolo per ironia Quintilio Lepido; disse Callimaco.

— Compiamo dunque il rito.

Si dicendo, Petreio, sempre faceto, si accostò a Giuliano e versogli sul capo un nappo colmo di vino.

Il giovanetto sbalordito chiuse gli occhi per ripararli dalla pioggia che cadevagli dalla fronte, ed i convitati ridevano allegramente, battevan le mani, urtavano i bicchieri.

— Messere, un artigiano dimanda vostra signoria illustrissima; disse Geltrude all'orecchio di Pomponio.

Non appena la vecchia fantesca avea terminato di parlare, Amerigo, il quale aveala seguita, entrò nella stanza.

Cupo in volto, il falegname innoltrossi verso la tavola guardando ad uno ad uno gli astanti; egli camminava tenendo le mani dietro il dorso, e dal suo farsetto semi-aperto in sul petto, faceva capolino l'elsa incrociata di un pugnale.

— Buon uomo, potevate attendere la risposta, e non inoltrarvi come se foste padrone di casa; dissegli la vecchia indispettita.

Amerigo non rispose, si scopri il capo, e dirigendosi a Pomponio:

— Messere, prese a dire, perdoni la signoria vostra se la disturbo, ma non so a chi rivolgermi onde aver nuove di Paolo. Da più giorni non sappiamo nulla di lui.

— Non saprei indicarvi ove potreste trovarlo; egli non è mai in casa, ma se verrà da me gli dirò che voi lo cercate; rispose Pomponio.

— Se volete trovare vostro fratello, mastro, cercatelo ne' dintorni del palazzo di ser Jacopo Albigenzi, egli frequenta quella parte; disse Mattia ridendo a crepacuore.

Amerigo affissò gli occhi in volto all'accademico; non capiva il senso delle parole udite, ma convinto

di essere beffato, non potè reprimere gl'impeti del suo carattere collerico, e con voce resa tremula dalla rabbia rispose:

— Se Paolo frequenta quella parte, sarà per vostro consiglio o per quello de' vostri amici gli accademici.

— Noi non abbiamo l'onore di conoscere messer Paolo e di godere della sua amicizia; disse Callimaco Esperiente, che in realtà conosceva pochissimo il giovane.

— E non foste forse voi tutti, che lo rendeste disamorato, e perfino la fede gli strappaste dal cuore?

Giuliano spalancò gli occhi e si fece attento alle parole del falegname.

— Oh! questa è bella; esclamò Bartolomeo Platina.

— Pomponio, fa gettare costui dalla finestra, egli è un insolente; disse Mattia.

— Il primo che osi avvicinarsi cadrà freddo ai miei piedi. Prevedeva che mi avreste schernito, insultato! gridò Amerigo, ed imbrandì il pugnale.

Molti degli accademici si slanciarono verso di lui, volendo disarmarlo ad ogni costo.

— Messeri, egli è in mia casa, lasciatelo in pace; disse Pomponio imperiosamente.

I convitati tornarono ad assidersi. Intanto Amerigo si accostò all'uscio e fermandosi sulla soglia:

— Io sono un povero uomo, ignorante e meschino, egli disse; ma ho fiato in gola, e da per ogni dove ripeterò che siete prevaricatori, senza cuore e senza fede, e guai alle madri che vi affidano i loro figli!

Ciò detto, per tema di ricadere in quegli eccessi

di collera propri della sua indole biliosa, si diè a correre lungo una fuga di sale, ed uscì precipitosamente dalla casa di Pomponio Leto, mentre gli accademici dimenticando il lieve incidente che avea turbato per un istante il loro pranzo, tornavano a schiamazzare, a bere ed a ridere a spese di Giuliano, chiamando Quintilio Lepido quel mesto giovanetto, il quale rideva per forza ed avea lagrime di dolore negli occhi.

CAPO VII.

Il giuramento.

In preda allo sdegno, Amerigo si partì dalla casa di Pomponio. Invano egli volea placarsi: la collera faceagli bollire il sangue, e avea tuttora innanzi agli occhi il volto ironico di Mattia, e udiva risuonare al suo orecchio le risa beffarde degli accademici.

« Ah! se potessi smantellar quella casa da cima a fondo e inabissarli sotto le sue ruine! » Indi pentito di cotesto colpevole desiderio chiedevane perdono a Dio, e tergevasi il sudore che a goccioloni grondavagli dalla fronte.

Or di passo lento ed ora veloce giunse in vista della sua dimora, e proprio in quel momento una leggiadra fanciulla del popolo, in un guarnellino azzurro, con una giubba di velluto nero, con le trecce avvolte intorno ad un spillone di argento, gli passò da presso e salutollo sorridendo.

— Buon di, Lella; disse il falegname divenendo pallido come un morto, e fece un passo quasicchè volesse porsi al fianco della fanciulla; ma si arrestò, chiuse le pupille e si premè la destra al petto.

« A che giova seguirla, lusingarla; egli disse. Io non posso prender moglie; è vero che non vi sarebbe gran male se le dimandassi nuove della sua salute. No, non istà bene; ella non mi guarda a malincuore, e perchè turbare la sua pace? Via, Amerigo, sii più onesto di quanto lo sono quei sapientoni che ti beffarono. »

E qui il buon artigiano riapriva gli occhi, e vedendo da lungi l'azzurro guarnellino di Lella, ponevasi a correre, fermandosi anelante sulla soglia della sua casa. Indi avviossi al pian terreno e ristette sbalordito alla vista di sua madre, che andava qua e là gemendo per la stanza, mentre le sorelle maggiori stavano intorno alla minore stropicciandole la fronte con una pezzuola bagnata nell'aceto.

— Ina è ammalata? Dio mio! qui v'è fumo, sento un puzzo di bruciato; parlate una volta, siete tutti muti?

Il sembiante espressivo di Amerigo palesava il più gran timore; affezionato teneramente alla sua famiglia, il più lieve incidente che ne turbasse la pace era per lui un tormento incredibile.

— Ina, che hai? egli diceva, stringendo la mano della fanciulla tanto cara al suo cuore, poichè bambina aveala tenuta in grembo, aveane cunato il sonno, ed eragli stata di sollazzo quando stanco dalle fatiche del giorno ritornava a casa.

— Amerigo, non far chiasso, disse la vecchia ; Ina non ha più nulla, ora che la paura è passata. La povera figlia ha corso pericolo di morire bruciata; guarda.

Si dicendo, la madre additava una veste ed un grembiale a terra.

— Io non capisco nulla, mamma.

— Abbi pazienza e saprai tutto. Noi eravamo uscite per andare a Messa , Ina rimasta in casa preparava il pranzo, quando una scintilla di fuoco si appiccò al suo guarnellino ; la sconsigliata si pose a correre ; le fiamme la invadevano, e sarebbe perita di una morte orribile , se madonna Aldina non fosse accorsa alle sue grida.

— Oh! la buona signora; per ispegnere la mia veste mi ha stretta tra le sue braccia e si è bruciata le mani; aggiunse Ina, riavendosi finalmente.

— E voi non siete al suo fianco? disse Amerigo in tuono di rimprovero.

— Essa non ha voluto permetterci di lasciare Ina; rispose una delle fanciulle.

— Che Dio la ricompensi ; disse l'altra.

— Sì, possa Dio ricompensarla; ripeté Amerigo scoprendo il capo e sollevando gli occhi al cielo. Poscia uscì precipitosamente dalla stanza, pervenne al piano superiore, s'intromise in una sala e picchiò ad un uscio chiuso.

— Avanti ; disse la voce di Teodoro.

Amerigo si fece innanzi e fermossi commosso sul limitare della porta.

Aldina seduta su un seggiolone aveva dappresso il fratello e la madre. Le maniche della sua veste rimboccate fino alle spalle, lasciavano vedere

le sue braccia piagate fino al gomito , e le sue mani prive di epidermide ispiravano pietà. Era pallidissima; le sue sofferenze dovevano essere atroci, ma non lamentavasi; solo un tremito nervoso la faceva rabbrivire di quando in quando.

A tal vista gli occhi di Amerigo s'empierono di pianto; fece un passo, poi due, e cadde genuflesso esclamando:

— Angiolo benedetto, per aver salvato mia sorella soffrite tanto!

— Alzatevi, mastro, ve ne prego, disse Aldina; è meglio che soffra io invece di quella fanciulla; io sono abituata a soffrire; il dolore non è poi insopportabile.

— Ah! debbono essere pene d'averno coteste che provate, madonna!

Aldina volle sorridere, ma il dolore le strappò una lagrima.

— Venisse presto maestro Lippi; disse Teodoro avvicinandosi con impazienza alla finestra, onde guardare nella via.

— Mamma, Teodoro, non vi affliggete, è cosa da nulla; soggiunse Aldina, vedendo pianger la madre.

— Cosa da nulla dici, e le tue braccia sono bruciate sino al gomito; rispose la vecchia signora.

— Ed è per mia sorella che soffrite tanto; replicò Amerigo.

E quell'uomo propenso sempre a seguire gli slanci del suo cuore, impetuoso in ogni azione, ardente nell'odio come nella riconoscenza, si accostò alle pareti, e stendendo le mani verso un quadro esclamò con esaltazione:

— Innanzi a cotesta santa immagine della Vergine, vi giuro che d'ora in poi la mia vita è al vostro servizio; vi ubbidirò fedelmente come il cane ubbidisce al padrone. Ordinatemi di morire e morirò benedicendovi!

— Grazie, mastro; disse Aldina sorridendo con dolcezza. Io non merito tanto, nulladimeno accetto la vostra promessa, e quando sarete irato contro vostro fratello, vi pregherò di placarvi, e voi mi ubbidirete, non è vero?

— Io l'ho giurato; rispose Amerigo.

— Ed io non dimenticherò il vostro giuramento.

Di lì a poco giunse un vecchio, in una zimarra nera, che scendevagli fino ai piedi, con un berretto quadrangolare in capo; egli giudicò le scottature di Aldina gravi, ma non pericolose; e poichè le ebbe medicate promise di ritornare il giorno seguente.

— Teodoro, disse Aldina dopo di essersi rimessa dal dolore cagionatole dalla fasciatura, adesso che ti sei tranquillizzato sul mio conto, non dimenticare la lettera di quella povera fanciulla.

— Ieri mi recai al cimitero di Callisto in cerca del monaco, ma la mia gita fu inutile; questa mane sperava di trovarlo al suo convento, e mi fu detto esser egli sulla via Appia; ora recherommi da quella parte.

— A piedi? esclamò la madre meravigliata.

— Che volete che io faccia, mamma; non troverei facilmente un cocchio, anche se girassi sino a dimani. Noi non abbiamo cavalli da sella, e per andare in portantina la via è un po' lunga.

— Per quella strada deserta ti potresti incontrare in un qualche malvivente; replicò la vecchia signora intimorita.

Teodoro sorrise, ed attaccandosi al fianco una spada dall'elsa dorata, rispose:

— Vedete, mamma, porto meco di che difendermi; se tornerò tardi, dite a mio padre di non attendermi con impazienza.

— Messere, permettetemi d'accompagnarvi. Quattro braccia valgono meglio di due, e io pure sono armato; disse Amerigo mostrando il suo pugnale.

— Grazie, mastro, io posso andar' solo; non voglio che perdiate tempo per cagion mia.

Amerigo non osava insistere; ma leggendo negli occhi di Aldina un incoraggiamento, riprese:

— Sarà cotesta una distrazione per me, che da mattino a sera sono incurvato al lavoro. Voi siete tanto dotto, sapete tante cose; via facendo vi udrò parlare senza perdere neppure una sola delle vostre parole; via, acconsentite, messere...

— Figlio mio, io sarò più tranquilla; aggiunse la vecchia in tuono supplichevole.

— Ebbene, mastro, poichè lo volete assolutamente, avrò piacere di camminare in vostra compagnia; andiamo dunque.

Giunto che fu a piè della scala Teodoro si fermò per attendere Amerigo, il quale facendo capolino all'uscio della stanza terrena diceva a sua madre:

— Questa sera sarò di ritorno più tardi del solito. Vado in compagnia dell'illustrissimo messer Teodoro Gaza.

— Non dimenticarti di fare una visita a Paolo; rispose la buona donna.

— Sì, per aver chiusa la porta in faccia come ieri; brontolò Amerigo uscendo sulla strada.

I due giovani camminavano l'uno al fianco dell'altro, taciturni entrambi. Il cielo era coperto di nere nubi; era quel dì una di quelle giornate fosche e melanconiche, che ti empiono l'animo di tristezza. Teodoro dotato di una costituzione nervosa, subiva l'influenza dell'atmosfera gravida di umidi vapori, e non avea nemmeno volontà di dire una parola. Fatti pochi passi egli trasalì alla vista di una portantina altissima, tinta di un verde chiaro, adorna di fregi dorati e portata da quattro servi in livrea.

Madonna Isotta e Ludovica sedevano nella sedia portatile, e sporgendo le teste fuori dello sportello conversavano con Paolo.

Vedendo Ludovica trasgredire senza ritegno alcuno ai voleri paterni, Teodoro ne soffrì come soffre ogni cuore generoso allorquando è costretto a sprezzare chi stimò, e procedendo innanzi finse di non vedere la figlia di ser Jacopo. Ma non fu così di Amerigo; non parendogli vero di avere incontrato Paolo, egli s'innoltrò verso di lui senza prendersi pensiero delle gentildonne.

— Non irritate vostro fratello, non date luogo ad uno scandalo; disse Teodoro, fermandolo a mezza via.

— L'ho trovato finalmente, e voglio dirgli due parole a mio modo; rispose l'artigiano esasperato.

— Non fate che io mi penta di avervi condotto meco; riprese Teodoro, trascinando seco Amerigo, che seguivalo di malavoglia volgendo indietro il capo onde veder Paolo.

I due giovani proseguirono il loro cammino in silenzio, finchè giunsero a porta Capena, che fino da quel tempo avea preso la denominazione di San Sebastiano. Allora Amerigo stanco di girsene taciturno, additò il cielo dicendo:

— Guardate, messere, avremo un temporale per via.

— Mi dispiace per la mamma, che si angustierà per me. In quanto a noi troveremo un riparo dalla pioggia.

— È una giornata melanconica, non si vede neppure un raggio di sole.

— È mesta come il mio cuore; soggiunse Teodoro, e s'immerse ne' suoi pensieri.

Amerigo annoiavasi di stare quieto. Di temperamento vivace, egli amava di parlare, e tratto tratto apriva la bocca, ma chiudevala subito, non osando turbare la meditazione di Teodoro.

— Presto saremo giunti; disse alla perfine il fratello di Aldina, interrompendo il silenzio.

— Io non credeva che la via fosse così lunga. Ma guardate, messere, un francescano viene alla nostra volta; sarà forse quello che voi cercate.

Teodoro affrettò il passo, e poco dopo fermavasi innanzi al monaco per dire:

— Reverendo, ho una lettera pel padre Giovanni da Reggio; sapreste dirmi in grazia se egli trovasi adesso nel cimitero di Callisto?

— Il padre Giovanni sono io, figlio mio.

Teodoro si tolse dal petto la lettera e porsela al frate, il quale lesse con la più grande attenzione le poche righe vergate da Maria, e poscia crollando il capo disse mestamente:

— Io lo sapeva; mal per loro che non vollero udirmi! Indi volgendosi a Teodoro soggiunse:

— Voi siete amico di quei giovanetti, se non mi inganno?

— Li conosco da poco; pur tuttavia m'interesso di vero cuore alla lor sorte.

Il monaco affissò il volto di Teodoro, in cui erano per così dire impressi i sentimenti di un animo generoso. Per un istante guardollo, poi soggiunse:

— Maria degli Alberti spera in me, ma che posso far io se non che raccomandarli al Signore? Sprezzarono i miei consigli, ed ora Giuliano è sull'orlo di un baratro. Egli è debole di carattere, esaltato d'immaginazione, capace di subire l'ascendente del primo malvagio che gli si ponga al fianco, e tremo per lui. Egli, privo d'energia per sè stesso, sarà forte della volontà di un altro; gemerà nei lacci che lo stringono, e non avrà forza di svincolarsi.

— Dunque nulla potete fare per quei meschini?

— Mi porterò da Pomponio e parlerò per loro.

— Vostra riverenza conosce il capo degli accademici?

Il monaco chinò la testa senza dir nulla; vedevasi che egli non amava di essere interrogato su tal proposito, e si pose in cammino, avendo da un lato Teodoro, dall'altro Amerigo.

— Padre, disse il giovane Gaza volendo intavolare un discorso qualunque, voi dimorate presso le catacombe?

— No, ma di sovente mi reco a visitare quei sotterranei popolati di tombe, o vi accompagno un

qualche romeo , il quale vi si reca in pellegrinaggio. È pur solenne e mesto quel luogo benedetto! Percorrendo quei corridoi intricati, il mio cuore è commosso , compunto, e sovente piango di tenerezza. Di quanti eroici fatti mi parlano quelle pareti di tufo, in cui il *fossore* scavò il *loculo* del martire. Qual fede , quale speranza in una vita imperitura leggo in sulle brevi ed eloquenti iscrizioni de' marmi. Qui una madre dà un mesto addio al suo dolce figliuolo beato nel Signore ; ovvero una giovane sposa graffiò sulla tomba del consorte un tenero saluto, una promessa di rendersi degna di raggiungerlo in cielo ; là un monogramma, un segno, un semplice nome m'indicano il sepolcro di un prode, che per la Fede bagnò di sangue l'arena dell'anfiteatro, o quello di una vergine, che lieta affrontò la morte. Narrarvi non mi è dato l'emozione che mi assale in quei cunicoli. Oh ! quante e quante volte l'animo mio travagliato da terreni affanni trovò pace in quel suolo ; e memore di tante lagrime ivi versate dai prischi cristiani, e da Dio solo noverate, tornai sopra terra migliore e più forte contro le tempeste della vita.

Il vegliardo parlava con esaltazione; le sue scarne gote si erano accese, e la sua candida barba tremava seguendo i movimenti del mento.

Amerigo udivalo a bocca aperta e ad occhi spalancati, e quando il padre Giovanni tacque , egli prese a dimandare con l'ingenua ignoranza dell'uomo del popolo, ignoranza che tanto assomigliasi a quella del fanciullo:

— Dite, reverendo , sono davvero tutti martiri i sepolti laggiù? Non vi è pericolo d'ingannarsi?

Pomponio Leto

— Molti lo sono, non tutti; ma tutti furono cristiani, e solo l'ignoranza o l'errore possono credere altrimenti. In quanto ai martiri, si distinguono dai segni graffiati sulle lapidi, o dall'ampolla che ne racchiude il sangue, quando il loro nome non lo dice. Dunque non vi è timore di cadere in inganno, e l'evidenza suggella la verità.

— È proprio un santuario cotesto! E dire che io sono romano e non ho mai pensato di visitarlo per recitarvi una preghiera! Non mi è mai venuto in capo di portarvi le mie sorelline per insegnar loro come sapevano morire ai tempi antichi tante coraggiose donzelle, mentre ai dì nostri sarebbe ben difficile trovare chi si facesse tagliar la punta del dito mignolo per la fede. E se vostra riverenza non me ne avesse parlato, non avrei saputo in qual parte stessero quelle sante tombe. Anzi, se vi fossi capitato per caso, vi sarei giunto come un asino che sono, senza capir nulla, senza essere commosso dalla solennità di quel cimitero, pieno di cotante reliquie!

Teodoro sorrideva nell'udire Amerigo, e padre Giovanni era contento di avere ispirato nell'animo del popolano un sentimento di venerazione per le catacombe.

— Or sono molti anni, prese a dire Teodoro, io vi discesi in compagnia di mio padre. Quella vasta necropoli mi fece una grande impressione. Ancora mi pare di vedere le pitture che più delle altre si attirarono la mia attenzione.

— Gli artisti cristiani, conscii della loro missione, chiamati a partecipare alle glorie dell'apostolato, seppero dare a quelle immagini un'espres-

sione, che figlia di una mente e di un cuore religioso, desta negli animi salutarî pensieri.

— Ben dite, o padre, grande era in allora l'arte cristiana. Ora non è più così; tutti impazziscono per le bellezze mitologiche; l'arte pagana vince. Si parla ai sensi e non al cuore, e pochi sono quegli artefici che s'innalzano fino al sublime in un sacro concetto.

Amerigo non prendeva gusto a cotesto colloquio; egli amava udir parlare delle catacombe, avrebbe voluto saper la storia dei martiri che vi giacevano, ed a mala pena celava la sua impazienza.

— Padre reverendo, visitar con voi l'antico cimitero, mi sarebbe cosa gratissima; disse Teodoro.

— Oh! se potessi seguirvi, mi trascinerei carponi! esclamò Amerigo.

— Io vi farò da guida colaggiù, messere, ed anche questo buon giovane verrà con noi.

Amerigo esultava di gioia; batteva le mani l'una contro l'altra ridendo e ringraziava il buon padre. Egli era terribile come un leone nell'ira, ma diveniva dolce come un agnello, schietto, espansivo al pari di un fanciullo, quando sentivasi soddisfatto ne' suoi desiderii.

Sempre scorrendo, il monaco e i due giovani passarono sotto l'antica porta Capena e proseguirono innanzi. Giunti al di là del Circo Massimo, ridotto sin da lunga stagione a minimi termini, si separarono.

Padre Giovanni per restituirsi al suo convento prese la volta del tempio di Vesta, cangiato nella chiesa di S. Teodoro, e gli altri due avviaronsi verso il Velabro.

Avvicinavasi infrattanto la sera, ed i crepuscoli vespertini rendevano più scuro il cielo, coperto di dense nubi. Una furia di vento impetuoso alzò d'improvviso un nembo di polvere; indi la pioggia principiò a cadere a grosse gocce, poi a secchie, e ben tosto la via divenne un torrente.

— Che bell'acquazzone! Mi dispiace per voi, messer Teodoro.

— Potessim porci al coperto non sarebbe male.

— Sentite, scroscia il tuono! Il temporale non durerà molto; vostra signoria affretti il passo, vicino alla chiesa di S. Giorgio troveremo una tettoia di legno eretta dai tagliapietre, non lungi da quell'arco che mi hanno detto essere antico.

— Voi parlate dell'arco di Giano Quadrifronte.

— Quadrifronte? che brutto nome! A comodo vostro, messere, mi direte perchè si chiama così. Intanto corriamo; un fiume cade dall'alto accompagnato da tuoni e da lampi, e se non facciamo presto, vostra signoria si bagnerà fino alla midolla delle ossa.

Ed Amerigo correva velocemente onde Teodoro lo seguisse.

— Grazie a Dio, ecco la tettoia; disse l'artigiano fermandosi.

— Poichè siamo qui, troveremo un asilo più sicuro sotto l'arco; soggiunse Teodoro avviandosi a quella volta.

Benchè principiasse a far notte, i due giovani poterono scorgere un uomo diritto innanzi all'ingresso dell'arco di Giano. Costui teneva la tocca in mano, e con la più grande indifferenza riceveva l'acqua che cadevagli sulla testa nuda.

— È un pazzo colui; disse Amerigo all'orecchio di Teodoro.

— Egli è Pomponio Leto.

Amerigo fremè di rabbia, rammentandosi la scena del mattino, e si allontanò da Pomponio.

— Messere, voi v'infredderete; disse Teodoro accostandosi al capo degli accademici.

Pomponio balzò di sorpresa; indi riconoscendo il giovane, salutollo e rispose:

— L'acqua rinfresca la mia testa, che brucia sempre; rimanermene a capo scoperto mi piace.

— Fate come volete; soggiunse Teodoro, e si pose al fianco di Amerigo.

— Non avremmo fatto male di ricoverarci sotto la tettoia; la presenza di costui mi fa venire la pelle d'oca, e se non fosse qui vostra signoria...

— Mastro Amerigo, quali pensieri sono cotesti? disse Teodoro.

Amerigo chinò la testa sul petto e tacque.

Intanto Pomponio proseguiva a bagnarsi dalla testa ai piedi. Poscia entrò sotto l'arco, e percorrendolo da un ingresso all'altro, guardava il cielo solcato ad intervalli dal fulmine, e fermandosi innanzi a Teodoro:

— Questa serata è bellissima, egli disse; il cielo è nero come una coltre mortuaria, e quanto belli e maestosi appariscono gli antichi monumenti al rapido bagliore de' lampi. Non vi sembra, messere, veder gli spettri dei valorosi guerrieri della repubblica romana aggirarsi a noi d'intorno, impugnando le lance, battendo gli scudi per festeggiare il Dio della guerra? Tempi gloriosi, tornerete voi? Silla,

Pompeo, Scipione, Cesare, voi vi accostavate ossequiosi al simulacro di Giano; adesso...

— Adesso, saltò a dire Amerigo, interrompendo aspramente Pomponio, i Romani non ne vogliono saper nulla di tanti ossequii. Se di giorno guardaste a terra, vedreste cosa ci vengono a fare.

Le parole di Amerigo trassero Pomponio Leto dall'alto della sua poesia. Egli volse lo sguardo al suolo, e dolente replicò:

— Trista sorte di tutto ciò che è umano; oh! quanto il filosofo trova pascolo ai suoi pensieri allorchè medita assiso sulle ruine di un antico monumento...

— E calpesta ciò che per solito si trova nei dintorni delle anticaglie; brontolò Amerigo fra i denti.

Finito che ebbe di parlare, Pomponio volse gli occhi al cielo; poi, distratto come sempre, allontanossi dall'arco senza salutare Teodoro, e correndo prese la volta del Foro Romano.

— È mai possibile, disse Amerigo, che un uomo tanto sapiente, come tutti lo dicono, faccia di simili sciocchezze?

— La perfezione non si trova che nei santi, maestro mio. Generalmente nell'ordine fisico, come nel morale, è tutto squilibrio; quello che si ha da un lato si perde dall'altro. Ben sovente vidersi uomini di somma sapienza essere ignari come fanciulli nelle circostanze ordinarie della vita; e non di rado il genio e la pazzia si stringono la mano.

Per lungo tempo i due giovani rimasero in silenzio, finchè Teodoro facendosi sul limitare dell'arco prese a dire sospirando:

— Non finisce mai di piovere; quasi quasi imiterei Pomponio.

— È una notte da lupi e da ladri.

— Con questa pioggia se i ladri girassero non troverebbero affari.

— E sì che girano sempre i mariuoli! Vostra signoria non ha udito parlare di quel furto commesso nei dintorni del palazzo Cesarini? Era una sera piovosa come questa.

— Non ho molto da perdere, ma non mi farei assalire impunemente.

— Io pure la penso come vostra signoria.

— Non piove più tanto. È meglio che ci poniamo in cammino; disse Teodoro, uscendo dall'arco.

Il cielo era nero come l'ala di un corvo; non un barlume di luce rischiarava la via, e Teodoro ed Amerigo s'innoltravano, sollevando coi piedi l'acqua che allagava le strade.

Ora, affrettando il passo, giunsero alla chiesa di S. Nicola in Carcere Tulliano, e sulla piazzetta Morgani, non lungi da quell'edificio, che fu casa del patrizio Crescenzo, scorsero una fioca luce che partiva da una taverna sotterra, a cui pervenivasi per mezzo di una scala, la quale si apriva ai piedi di una meschina casipola.

Proprio in quel momento tre uomini imbacuccati fino al naso, in lunghi mantelli, coi cappelli a larghe tese, come solevano portare i cagnotti al soldo di un qualche prepotente, salivano uno ad uno la scala, quindi s'incamminavano innanzi a Teodoro e ad Amerigo.

— Guardate, messere, quai brutti ceffi. Il loro modo di vestire non mi predice nulla di buono.

Teodoro non fu in tempo di seguire il consiglio dell'artigiano, imperocchè i reduci dalla taverna si erano dileguati in mezzo alle tenebre.

— Messere, state all'erta; uno di coloro si è voltato due volte per guardarci.

— Voi sognate sempre ladri, mastro Amerigo.

— Lo vedrete, ci assaliranno là dove la strada volge, e vostra signoria si persuaderà che non ebbi torto dicendo esser questa una serata da lupi e da ladri.

Teodoro si strinse nelle spalle, non prestando fede alle parole del falegname, e si pose a zuffare un ritornello.

Non andò guari, e quando meno lo aspettava, il fratello di Aldina sentissi afferrato alle spalle da un uomo, mentre un altro stringevalo al petto.

— Cane, manigoldo, mariuolo! gridò Amerigo, lottando con un terzo degli assalitori; e destro nel difendersi, preparato all'assalto, dibattevasi con erculeo forza, e bentosto feriva il ladro in volto e ponevalo in precipitosa fuga.

Non era così di Teodoro. Sopraffatto d'improvviso da due, non avea potuto metter mano alla spada; resisteva, ma debolmente, e la sua resistenza sarebbegli costata caro prezzo se Amerigo non fosse accorso in suo aiuto.

Per isventura l'oscurità paralizzava l'ardire del coraggioso artigiano; egli non sapeva chi ferire; vedeva tre uomini abbracciati e non distingueva Teodoro.

— Eccomi, eccomi! Per la memoria di mio padre, darei dieci anni di vita per un po' di luce! gridava egli.

In risposta alle sue parole si aprì il balcone di un primo piano, ed una vecchierella sporgendo fuori un lume, esclamò con voce fioca:

— Che la Vergine Santa vi guardi dai malviventi; coraggio, difendetevi, buona gente!

In quel momento uno degli assalitori stava per ferire Teodoro alla carotide, ma in un baleno Amerigo gli fu sopra e disarmollo.

Intimoriti dalla luce e più dalle grida della vecchia, i ribaldi pensarono bene di fuggire; ma nell'allontanarsi da Teodoro cadde il cappello ad uno di essi.

— Voglio accalappiarli! gridò Amerigo, tenendo dietro ai fuggitivi.

Teodoro inseguì l'artigiano, ed afferrandolo per un braccio gli disse con voce resa rauca dalla violenta commozione che tempestava in petto:

— Lasciateli andare, mastro, lasciateli andare.

— Poichè vossignoria lo vuole, sia fatto così. Ma tiriamo innanzi; quei mariuoli potrebbero tornare in maggior numero ad assalirci.

Teodoro non si mosse.

— Che ha la signoria vostra?

Il fratello di Aldina non rispose.

— Mio Dio, che l'abbiano ferito? esclamò ansiosamente il falegname, stringendo la mano del giovane.

Teodoro si pose in cammino senza dire una parola, muto, esterrefatto, come se fosse privo d'intelletto. Alla fine si appoggiò al braccio di Amerigo ed a voce sommessa gli disse:

— Ciò che vidi mi pare un sogno; forse fu un inganno il mio.

— Di chi parla la signoria vostra?

— Di nessuno ; rispose Teodoro, ed il suo braccio strinse con forza convulsa quello di Amerigo.

— Eccoci giunti sani e salvi a casa. Messere, guardate madonna Aldina che vi attende al verone; disse il falegname.

— Senza di voi, Amerigo, la mia famiglia avrebbe pianto la mia morte; soggiunse Teodoro, mentre poneva piede nella sua dimora.

Il padre del giovane Gaza, buon vecchietto di dolci e serene sembianze, mosse incontro al figlio, festeggiandone l'arrivo.

— Siete stati in pena per me, non è vero? Il cattivo tempo ne ha colpa; disse Teodoro nell'entrare nella stanza, in cui soleva riunirsi la sua famiglia. Poscia volgendosi ad Aldina soggiunse: — Tu salvasti dal fuoco la sorella di Amerigo, ed egli mi ha campato dal pugnale di un ladro.

I genitori di Teodoro diedero in una esclamazione di sorpresa e di spavento. Aldina sollevò le mani al cielo e si avvicinò ad Amerigo per ringraziarlo con la più viva riconoscenza.

— Il cuore me lo diceva! disse la vecchia signora.

— Ma erano proprio ladri? dimandò il padre di Teodoro.

— Sì, erano ladri, poichè uno di essi mi frugò in tasca in cerca di danaro; rispose il giovane, e nel proferire queste parole rabbriviva come se avesse la febbre.

— Mastro Amerigo, disse Aldina, mi dispiace di non poter premere al mio cuore la vostra destra, poichè le mie mani scottate non lo consentono. Senza di voi, quante lagrime si sarebbero versate in questa casa... Che siate benedetto!

— Non parlate del poco che feci, madonna; il mio debito non è ancora pagato. Accorrendo in aiuto di messer Teodoro, io non corsi pericolo alcuno; ma le vostre mani piagate provano che per salvar mia sorella potevate morire. Io non dimenticherò giammai il mio giuramento, e ad un vostro cenno mi vedrete pronto a dare la mia vita per voi.

Ciò detto, Amerigo prese commiato da' suoi padroni di casa, e nell'andarsene pensava:

« Il volto di messer Teodoro incute spavento; pare proprio quello di un cadavere. Pauroso non lo credo; che ha egli dunque? Tremava come una foglia, avea le mani gelide. Era sorpresa? sbigottimento? timore?... No, no! di coraggio non è privo, ma è delicato di salute, e quei manigoldi gli avranno fatto male stringendolo al petto... Non sarà nulla. Ora pensiamo alla mamma; la mia cara vecchierella gongolerà di gioia nell'udire che ho veduto l'illustrissimo messer Paolo conversare con due gentildonne in portantina. »

E Amerigo scendeva le scale a quattro a quattro onde giungere presto al piano terreno per farsi vedere dalla madre.

CAPO VIII.

Maria.

Fermandosi ad ogni momento per tergere il pianto che bagnavale il volto, Maria degli Alberti andava e veniva, affacciandosi ad assettare la sua poca biancheria in un forziere di legno a scompartimenti, quand'ecco madonna Isotta presentossi di improvviso sulla soglia della porta, ed inoltrandosi bel bello si avvicinò alla fanciulla per dirle :

— E che davvero volete andarvene?

— Lo vedete, madonna, preparo il mio forziere, e fra un' ora al più tardi sarò lungi da questa casa.

— Non si può sperar di meglio da una pettegola qual voi siete! esclamò la pulzellona esasperata.

Maria impallidì, e un sorriso di sprezzo le sfiorò il labbro.

— Non avete fiato? ripigliò madonna Isotta, irritata dal silenzio della fanciulla.

— Madonna, voi mi prendete per una delle vostre fantesche, e v'ingannate, rispose Maria pacatamente; le vostre contumelie mi offendono. Abbandono cotesta casa ringraziandovi di quanto faceste per me, e pregherò Dio per Ludovica e per voi tutti.

— Ebbene, andate pure, non ci porremo in gramaglia per la vostra partenza; disse la vecchia

zitella, ed uscendo infuriata dalla stanza ne chiuse con violenza l'uscio.

Rimasta sola, Maria si assise sul coperchio del forziere, ed oppressa dal peso d'immeritati affanni celossi il volto con le mani e pensò a quanto erale accaduto in quel giorno.

In sul pomeriggio erasi recata a diporto in compagnia di Ludovica e di madonna Isotta; via facendo avevano incontrato il bel Paolo, il quale postosi sfacciatamente al fianco di Ludovica, le fu compagno al passeggio.

Al vedere la sua amica trasgredire in sì fatto modo gli ordini paterni, mirando madonna Isotta tener mano agli amori della nipote, Maria ne fu dolente oltremodo; essa avrebbe voluto ammirare tutti coloro che amava, e costretta malgrado suo a biasimarli, non poteva celare il suo scontento.

— Sei di malumore, Maria? le dimandò Ludovica nel far ritorno a casa.

— Un poco; rispose la candida fanciulla. Io penso che se tuo padre ti vedesse conversare con messer Paolo, si porrebbe in collera teco; senti, mia Ludovica, soggiunse poi con voce affettuosa: rifletti bene a ciò che fai, pensa al tuo avvenire, alla tua riputazione.

Queste parole fecero sospirare Ludovica, ed irritarono sommamente la zitellona, la quale inveì contro la giovanetta chiamandola ipocrita, e rinfacciandole l'asilo datole nel palazzo Albigenzi.

Cotali villanie ferirono più il cuore che l'amor proprio della fanciulla.

Sapendo di esser importuna a ser Jacopo, vedendosi non curata da Ludovica, e malgradita a

madonna Isotta, si decise di abbandonare al più presto quella casa, e si diè ad allestire la sua poca roba.

Finiti i preparativi di partenza, avviossi verso le stanze di Ludovica. Il cuore le palpitava forte forte; era risoluta di andarsene, è vero, ma se la sua amica si fosse mostrata dolente, se avesse pianto nel momento della separazione, il coraggio di porre ad effetto il suo divisamento le sarebbe venuto meno ed ella sarebbe rimasta nella casa di ser Jacopo.

Toccando appena con gli agili piedi il marmoreo pavimento di una lunga fila di stanze, pervenne alla camera da letto della figlia di ser Jacopo, ne schiuse l'uscio, e ristette non osando inoltrarsi.

Ludovica, bella e pensierosa, stavasene adagiata mollemente su di un divano, e con gli occhi fissi al soffitto era assorta in una soave meditazione.

Maria guardò con tenerezza la giovane leggiadra, che in quel momento apparivale più bella del solito; guardolla con ammirazione scevra d'invidia, poi si fece innanzi, e le disse dolcemente:

— Ludovica mia, io vengo ad abbracciarti prima di andarmene.

— E dove vai, se è lecita la mia dimanda? rispose Ludovica distolta dal suo meditare.

— Torno a casa mia.

— In quello sfasciume! come lo chiama mio padre. Ma perchè? Forse per le parole della zia?

— Credilo, Ludovica, è meglio che io me ne vada, e tosto . . . Benchè lungi da te, io ti amerò sempre, e se un giorno avrai d'uopo di un'amica fedele, chiamami, e volerò al tuo fianco.

— Che pazzia ella è cotesta. Ti sei offesa per una qualche parola profferita in un momento di collera. Io non voglio che tu parta; la mia dolce Maria non mi darà un tanto dispiacere.

— Ludovica, Ludovica mia, non sono le parole di madonna Isotta che mi forzano ad allontanarmi; disse Maria, e commossa, titubante, prossima ad abbandonare il suo progetto, appoggiò il capo sul seno dell'amica.

— Dunque, quale ne è la causa?

— Tu sprezzi i miei consigli; io non so ingermi, debbo dire ciò che penso, e... presto o tardi ti diverrò antipatica quanto lo sono a tua zia...

— Lascia in pace mia zia (rispose Ludovica ridendo); rimani presso di me, e non pensare ad altro.

— Deh! fa ch'io parta, disse Maria; e benché avesse la più gran volontà di rimanere, non volle cedere di subito.

In quel momento si udì in sulla via lo scalpitare di un cavallo. Ludovica si staccò dalla fanciulla e corse alla finestra onde guardar Paolo, che faceva inalberare con maestria il suo destriero proprio innanzi alla casa di messer Jacopo.

Maria attese con viva impazienza che la sventata donzella si scostasse dalla finestra, e vedendo che vi era per così dire inchiodata, le si fece dappresso.

— Abbracciarmi, Ludovica (le disse); la notte si avvicina, e poichè debbo andarmene...

— Almeno, spero che verrai a trovarmi di tanto in tanto; rispose la giovane, a cui la vista di Paolo aveva fatto dimenticare ogni sentimento di amicizia.

Maria rimase trasognata; essa sperava di esser trattenuta, e Ludovica prendeva in pace la sua partenza.

— Ebbene, non mi rispondi? riprese la donzella, proseguendo a guardare in sulla via.

— Mi rammenterò della tua tenerezza, disse Maria ironicamente; indi togliendosi dal seno una lettera, soggiunse: Porgi queste poche righe a tuo padre; con esse gli dimando scusa, se mio malgrado lo avessi offeso, e lo ringrazio di quanto fece per me.

— Dunque vuoi andartene davvero?

Maria palpitò di nuovo, fece un passo innanzi, e le sue speranze dileguaronsi nel veder Ludovica tenderle con impazienza la mano onde se ne andasse presto.

— Addio! balbettò la meschinella, reprimendo a mala pena il pianto, e volse i passi all'anticamera. Ivi non le fu possibile di trovare un servo che volesse seguirla; alla perfine dopò aver pregato or l'uno or l'altro, un vecchio le promise di portarle il giorno seguente il forziere a casa.

Cadeva la sera quand' ella abbandonò il tetto inospitale di ser Jacopo, e mesta e sola, affrettava il passo onde giungere presto alla sua dimora. A mezza via sentì una pioggia fina fina bagnarle il volto; guardò il cielo, coperto qua e là di nuvoloni cenerognoli, e non volendo bagnarsi s'internò in un portoncino. In quel momento due uomini le si posero innanzi, e non facendo attenzione alla sua presenza, l'uno disse all'altro:

— Dunque?

— Te l' ho detto; questa sera, ad un' ora dopo mezzanotte.

— Il luogo sarà sicuro?

— Egli lo ha scelto.

— Quanti saremo?

— E che, non lo sai? Due e due fanno quattro, non contando messere. Siamo rimasti ben pochi da che gli altri furono impiccati.

E qui i due uomini allontanaronsi proseguendo a parlare sommessamente.

Ascosa nell'oscurità, Maria avea potuto vedere uno di coloro, ed avea sentito un certo che di ribrezzo nel mirare una brutta faccia resa più truce dalla barba irsuta e da una cicatrice, che dalla tempia prolungavasi fino al mento tagliando a sghembo la gota.

« Dio mio! quanto era brutto colui; morrei di paura se lo incontrassi di notte; » susurrò la giovanetta, ed essendosi rasserenato il cielo mosse in fretta verso la sua casa, volendo giungervi prima dell'imbrunir della notte.

La dimora degli Alberti, eretta da lunga stagione, minacciava di cadere in ruina. Cotesta casa era il solo patrimonio de' due giovani orfani, ma nulla rendeva loro, imperocchè non sarebbe stata facil cosa il darla in affitto, nè potevasi trovare un compratore per quel fabbricato semidiruto.

Maria vi faceva ritorno con l'animo oppresso dalla più cupa mestizia, e man mano il suo passo diveniva lento, stentato, quasicchè la poverina si trascinasse a fatica. Le ferite del suo cuore riaprivansi e tornavano a mandar sangue; in quella nera e solitaria casa erano morti i suoi cari;

quante e quali dolorose rimembranze ridestava in lei quella tetra dimora. Ed ora vi faceva ritorno sola, di notte, e non una persona amata le sarebbe corsa incontro; invano avrebbe ivi cercato colei che perduta avea da poco; invano avrebbe chiamato sua madre; la sua voce non poteva scoperchiare le tombe; i morti non sarebbero risorti al suo appello!

Non avendo forza di schiuder l'uscio, cotanto sentivasi affranta dall'emozione, si assise a' piè della scala, guardò la via: non passava nessuno in quel momento; affissò le poche case vicine, abitate per lo più da povera gente, e ne vide buie le finestre. « Che squallor, che mestizia! » pensò, ed eruppe in pianto. Poi si fe' coraggio; una speranza fallace le ravvivò lo spirito. Anche Giuliano avea la chiave di quella casa; egli era forse colà, ed essa non sarebbe stata sola. Balzando in piedi, salì le scale a due a due, aprì la porta, la chiuse, innoltrossi nell'adito da noi descritto nel primo capitolo, e ristette quivi.

Nell'interno come all'esterno regnava il più cupo silenzio, la più perfetta oscurità; soltanto udivasi il rosicchiar de' topi, che la facevano da padroni in quelle sale disabitate.

Maria si avanzò a tentoni, varcò una stanza, poi un'altra e toccando a caso la spalliera di una scranna, vi si afferrò con mano convulsa. Avea paura e sentivasi venir meno; avea paura perfìn del suo respiro anelante, perfìn del rumore prodotto dal dente del topo e dal raspar di un tarlo, che avea preso dimora nella spalliera del seggiolone; e trepidante non ardiva muoversi, e chiudeva gli occhi.

Finalmente accostossi ad uno stipo attaccato alle pareti, ne trasse fuori una boccettina d'olio, preparò un lume e lo accese; allora tornò ad essere tranquilla, vide con un misto di gioia e dolore tutto ciò che circondavala. Quelle segge intagliate, quei tavolini dorati, que' parati laceri, quei quadri anneriti dal tempo, erano suoi antichi conoscenti, le parlavano della sua infanzia, le narravano le sue lunghe pene e le sue poche gioie. Vide il ricamo principiato da sua sorella ed interrotto dalla morte. Piangendo, si fece presso a quel lavoro; quante e quante volte vi si era seduta vicino, ed avea veduto le bianche e scarne mani della ricamatrice andare e venire tirando l'ago!...

Santa esistenza è quella della donna cristiana, che ha per suo panè quotidiano il lavoro, la sventura e la preghiera; quanti esseri sublimi muoiono sconosciuti, quanti dolori sofferti con eroica rassegnazione, non ebbero altri testimoni che le quattro mura di una casa! e forse un dì, quando un povero convoglio funebre esce da una più povera abitazione, la plebe del vicinato accorre per vederlo, e dice con quella fredda compassione che arriva e passa: Era una buona donna e sapeva cucire; — e l'essere frivolo che s'imbatte in quel corteo, si stringe nelle spalle, e se ne va dicendo: Bella virtù, sapeva cucire! — Oh! perchè una voce sonora come la tuba dell'angiolo della risurrezione, non grida a coloro: O voi, che non conosceste mai le veglie del lavoro, che non apriste mai il labbro alla preghiera, che foste sempre felici, curvatevi riverenti innanzi al cospetto di cotesta spoglia, che sen va a giacere sotto un' umile croce nel campo

santo; curvatevi innanzi alla spoglia in cui visse un'anima più grande della vostra!

Maria baciò il ricamo, lo coprì onde ripararlo dalla polve, indi volse lo sguardo al ritratto di suo padre, e non ebbe più paura, anzi le sembrò che quell'effigie sorridesse incoraggiandola.

Dopo di ciò, recossi nella stanza ove era morta sua sorella; ivi il dolore le diè un nuovo e più fiero assalto, ivi ogni cosa le rammentava la recente perdita. Trambasciata, cadde genuflessa ed appoggiò la fronte alla coperta del letto. Poscia uscì di là, corse ad assidersi dirimpetto al ritratto di messer Tonio, e pensando al passato impronto dalle orme della sventura, non si atterri meditando sull'avvenire, che squallido le si parava dinnanzi. L'avvenire avea una meta, a cui presto o tardi sarebbe pervenuta; una meta spaventosa per chi dubita, dolce e consolante per chi ha fede; passerebbero i giorni, i mesi, gli anni: poi la tomba, il riposo, il premio! Il mondo era per lei una terra di morti, ed essa agognava il momento in cui lo avrebbe lasciato, in cui avrebbe riveduto i suoi cari.

Dopo un lungo fantasticare rivenne in sè, mirò il lume prossimo a spegnersi, e sentendosi stanca, ebbe volontà di coricarsi. Accostossi al letticciuolo di Giuliano e principiò a togliersi i panni da dosso; quand'ecco d'improvviso le si piegarono le ginocchia, e se non si fosse adagiata sarebbe caduta. In quel momento il lume mandò una viva luce e si spense di un tratto.

La meschinella avea le pupille gravi dal sonno, ma non poteva dormire; e in una veglia febbrile

ndiva la stridula voce di madonna Isotta chiamarla mendica, e vedeva la figlia di ser Jacopo sorridere al bel Paolo. Tormentata da queste immagini, volgevasi da un lato e dall'altro, ma non poteva addormentarsi. Infine si assise sul letto, appoggiò un gomito al cuscino, la mano alla tempia, e per effetto ottico parvele che nell'oscurità brillasse una quantità di lumicini fosforici; sudò freddo di paura, e nascose il volto nella coperta. Di lì a poco udì un rumore che partiva dall'adito, il quale metteva alla porta di casa. Trasalì, rammentandosi di non aver posto la sbarra all'uscio, e si fece tutt'orecchi. Non andò guari, ed il rumore s'intese di nuovo; atterrita, la tremebonda fanciulla balzò dal letto; camminando sulla punta de' piedi si fece presso la soglia della stanza, ed attese ansiosamente, non avendo nè cuore di muoversi, nè fiato per gridare. Allora vide una fioca luce rischiarare la porta d'ingresso, che si apriva in quell'istante; poi vide entrare un uomo, ne contò un secondo, un terzo, un quarto, un quinto; e tese le braccia verso il ritratto di suo padre, quasicchè dicesse: «Aiutami, padre mio!»

Ritti i capelli in sul capo, algida dalla testa ai piedi, esterrefatta, mirò uno di quegli uomini inoltrarsi con un lanternino in mano, e il riconobbe fremendo; era costui il brutto ceffo dalla cicatrice, da lei incontrato in sulla via.

Quale spavento fu il suo! Costernata, prossima a tramortire, sentì che le forze l'abbandonavano, e si credè perduta; ma una reazione successe nel suo animo; la paura giunta all'apice le tornò il vigore. Agile qual cerva inseguita, traversò le stanze

attigue, corse là dove era morta sua sorella, e senza sapere ciò che si facesse, spinta più dall'istinto che dalla ragione, volle celarsi sotto il letto. Disperazione! non vi era posto a sufficienza, e quegli intrusi si avanzavano!

Con mano convulsa afferrossi al parato di damasco, sentì la parete muoversi e la memoria le ri-venne. Essa avea dimenticato il solo nascondiglio, che poteva salvarla dalla vista dei malfattori.

In un baleno varcò il limitare di una stanzuccia recondita; chiuse a chiavistello un usciolino nascosto sotto il parato, e sbigottita, tremando verga a verga, andò ad appiattarsi in un canto. La sua ragione smarrivasi; altro non udiva che il zuffolar delle orecchie, altro non sentiva che il pulsar delle arterie, quasicchè il sangue stesse per zampillarne fuori.

Lunga pezza si tenne accosciata al suolo; indi a poco a poco si rimise, e credendosi sicura in quel nascondiglio riacquistò coraggio. Volendo sapere ciò che facevano coloro e qual era l'intenzione che aveali guidati in quella casa, accostossi all'uscio ed attraverso la commessura della porta s'ingegnò di guardare da un foro del parato. Ecco quanto vide allora.

Que' brutti ceffi stavano assisi intorno ad una tavola, su cui avevano posto due lanternini accesi, tre boccali di vino, cinque spade e cinque pugnali.

Eglino erano in lunghi mantelli di lana bruna a cappuccio; uno soltanto indossava una zimarra di velluto, ed avea in capo un largo cappello.

Maria non poteva vederli tutti; essa avea dirim-

petto colui dalla cicatrice, e l'uomo in zimarra le volgeva il dorso.

— Beviamo prima di cominciare a discorrere; disse uno, e senza tante cerimonie si pose a bere.

— Tu non hai neppure un filo di educazione; soggiunse un altro, ed alzando uno de' boccali lo offrì all'uom dal cappello.

— Ora parliamo de' nostri affari; prese a dire il marcato in faccia, e prendendo un pugnale lo ficcò nel legno della tavola.

— Parliamo, il tempo stringe, ed io ho che fare altrove; disse l'elegante in zimarra.

Maria trasalì, essa avea udito di sovente quella voce; guardò con più attenzione traverso il foro, ma non potè vedere colui che aveva parlato per ultimo.

— Voi avete sempre fretta, messere; ma, per l'inferno! non sapete che i nostri affari vanno di male in peggio? esclamò il segnato alla gota; poi riprese: Quattro di noi sono stati camuffati... Quando penso a Mastin da Viterbo, a quel brav'uomo che di un sol colpo di mano freddò tre cagnotti, ma di quelli mi fracasserei la testa al muro.

— Eh! non annoiarei co' tuoi piagnistei; Mastino fu impiccato, e buona notte! Gli altri furono condannati al remo sulle galere. Presto o tardi finiremo tutti così, se non abbiamo prudenza.

— Così finiremo noi, ma non voi, messere, che siete maestro in prudenza. Pur tuttavia giuocate un brutto giuoco.

— E che forse non cimento io pure e vita e libertà? Avete dimenticato che ne' giorni scorsi per seguire il vostro consiglio fui in sul punto...

— Di essere accoppato.

— Ben dite, e per vostra colpa; per giunta poi ebbi paura di essermi imbattuto in un qualche mio conoscente. Ora venite a contarmi che non corro nessun pericolo, e che non espongo mai la pelle.

— Fu la prima volta, e ve ne vantate un po' troppo; disse uno di que' ceffi, attaccandosi con le labbra al boccale.

— Che Satana vi trascini all'inferno! gridò l'elegante, percuotendo con il pugno chiuso la tavola. Senza di me, che avreste fatto di bello? Non sono io forse che vi organizzai in modo che gli utili delle nostre intraprese siano ripartiti giustamente, a seconda de' meriti di ciascuno? Non sono io forse che vi guido là dove trovasi il danaro? Io sono la testa, voi le braccia; non lo capite?

Un mormorio di applauso accolse le parole dell'elegante; solo l'uom dalla cicatrice si tenne silenzioso e cupo in volto; indi prese a dire:

— Ebbene, messere, poichè siete voi che ne guidate all'opera, poneteci in traccia di un certo riccone di vostra conoscenza; quello sì, sarebbe un affarone da pari nostri; ve l'ho detto più volte.

— Ed io vi rispondo di nuovo: Non è tempo ancora.

— E perchè?

— Il perchè non posso dirvelo; così voglio.

— Ve lo dirò io; temete di compromettervi. Via, messere, parliamo finalmente a faccia scoperta: un bel giorno, sapete cosa accadrà? Ci volgerete le spalle, ci farete cadere in trappola, e sarete salvo.

— Per chi mi prendete?

— Per un onest'uomo della nostra pasta. Alle

corte: è tempo di finirla; noi siamo poco soddisfatti di voi, nè siamo tanto gonzi quanto credete; e se volete toglierci ogni diffidenza, prenderete parte all'affare che vado a proporvi.

— Purchè non sia spallato cotesto vostro affare.

— Mi spiegherò in poche parole, e se rifiutate, vi giuro per la cara memoria di Mastin da Viterbo, di prender l'impunità. I miei compagni imiteranno il mio esempio. Avvenga quel che può avvenire; avrem salva la vita, e peggio per voi se sarete denunziato.

Un'esclamazione di rabbia uscì dal labbro dell'elegante; ed il marcato in faccia riprese:

— Ecco quanto vi proponiamo. In una casa isolata abitano al primo piano marito e moglie, e con essi due figli. Al pian terreno ha stanza una famiglia di artigiani; ma costoro non son pane pe' nostri denti. Il figlio torna di buon'ora a casa, e di lui non cale; gli si potrà tendere un agguato. Dalla parte di dietro della casa vi è un giardino, a cui si perviene facilmente scalandone il muro. Dal giardino si arriva senza alcuna difficoltà alla galleria, ove sonovi di molti oggetti preziosi, senza contare uno stipo pieno di piatti e di posate in argento. Da questo luogo alla stanza de' due vecchi non vi è che un picciol corridoio, e potremo senza molta fatica impinguarci le tasche a meraviglia.

— Non acconsentirò mai a tale impresa! gridò l'elegante con voce rauca e tremebonda.

— Per qual ragione?

— Sarebbe la più grande imprudenza.

— Ma di che temete, messere?

— Di essere scoperto e colto in fallo.

— Guai se non verrete con noi! urlò il marcato in faccia, ed infranse al suolo un boccale.

L'elegante imbrandì la spada, e que' due malfattori sarebbero venuti a vie di fatto, se gli altri non si fossero dati a rappacificarli.

Intimorita dalla scena di cui era spettatrice, Maria chiuse gli occhi, si atturò le orecchie con le mani, e benchè avesse la fronte ardente, i denti le battevano come chi ha i brividi della quartana; di lì a non molto scostò le palme dalle tempia, e non udì più nulla; il frastuono e le grida erano cessate. Fattasi pian piano quasi origliasse all'uscio, lo aprì un poco e vide al lume de' lanternini i malfattori avviarsi verso la porta d'ingresso. Il cuore le balzò di contento; pose piede nella stanza da letto, e camminando sospesa seguì coloro che se ne andavano; e quando vide l'ultimo di essi chiuder l'uscio e sparire, di volo traversò tutte le stanze, e pose la sbarra alla porta.

Allora sì che il suo cuore battè a martello; parvele di ritornare a nuova vita, ma per un sol momento, poichè di repente sentì un malessere tanto grande da non reggersi in piedi. Avea le vertigini, le si piegavano le ginocchia, ed a malapena poté trascinarsi fino al letto, su cui cadde spossata, anichilita. Una febbre nervosa la colse, il delirio si impadronì della sua mente, e smaniando in balia di crudeli sofferenze, chiamava sua madre e sua sorella, onde le recassero soccorso.

I primi albori mostravansi frattanto all'orizzonte, il gallo cantava, nunzio del mattino; ed in quella casa solitaria udivasi soltanto il gemito della giovanetta, che interrompendo il silenzio echeggiava nella vasta stanza.

In sul meriggio di quello stesso giorno Giuliano recavasi alla dimora di ser Jacopo, onde vedere Maria. Egli camminava meditando, ed il suo volto stralunato palesava un interno combattimento. Difatti, indeciso sempre in ogni sua azione, or voleva abbandonare Pomponio e seguire i consigli di padre Giovanni; ed ora bandiva cotesto progetto, riflettendo che lungi dagli accademici si sarebbe chiuso per lui un avvenire brillante. Ed a questa speranza sacrificava le pie credenze della sua gioventù, che sempre più dileguavansi dall'animo suo.

Giunto al palazzo Albigenzi, incontrò sulle scale ser Jacopo, che bruscamente gli disse:

— Se cercate vostra sorella, ella non è più in mia casa.

— Non è più in vostra casa!?... esclamò il giovanetto meravigliato.

— Ieri sera se n'è andata senza neppure salutarmi. Ecco quanto si ricava dall'esser cortesi verso chi non lo merita!

— Messere, io non so che pensare. Maria non è un'ingrata; ella è riflessiva, affettuosa, e solo...

— Vostra sorella è un'ipocrita; disse villanamente ser Jacopo, e volse le spalle al giovane.

Offeso, indispettito, Giuliano volle raggiungere ser Jacopo onde mostrare il suo risentimento; ma un pensiero lo trattenne e turbollo d'improvviso. Si rammentò di aver prestato la sua casa ad un amico, il quale voleva farvi una cena. Maria si era forse trovata in mezzo ad una combriccola di giovani scapestrati; è vero che sin dal mattino eragli stata restituita la chiave di casa, ma egli non ne sapeva di più.

Colpito da un timore, di cui non sapeva rendersi ragione, si pose a camminare frettolosamente. La coscienza rimordevagli; non era egli il solo appoggio, l'unico protettore di Maria? Sua sorella moribonda aveagli raccomandato la fanciulla; avea egli adempito al suo dovere? No; avea lasciato la poverina senza guida, senza consiglio, padrona di sè stessa; ed era insultata, maltrattata forse da Ludovica e da ser Jacopo; era tornata al tetto paterno; ed ivi cosa le era accaduto?

Egli divorava la via ed avrebbe voluto avere le ali per giungere più presto. Finalmente pervenne alla nera casa, salì in un baleno le scale e tentò di aprirne la porta; ma il chiavistello non cedeva ai suoi ripetuti sforzi.

« Grazie, mio Dio, pensò Giuliano; mia sorella ha posto la sbarra, e la cena è andata a monte. Brava Maria, tu sei una prudente fanciulla! »

E così pensando il giovanetto picchiava all'uscio; ma invano tornò a batter con più forza, e nessuno rispose.

« Che sarà mai, che sarà mai! ei lamentava ansiosamente. Maria è in casa, poichè la porta è chiusa all'interno colla sbarra. Io perdo la testa. »

E da capo tornava a percuoter l'uscio, facendo un rumore indemoniato.

— Vostra sorella si è coricata tardi, disse una donna del volgo affacciandosi ad un balconcino; ieri sera vidi il suo lume fin dopo mezzanotte.

Giuliano principiò a temere davvero una qualche sventura. Livido in volto, frenetico come un pazzo, scuoteva la porta, vi batteva con un sasso, ed esclamava:

« Bisogna atterrare l'uscio! Lo voglio sapere cosa fa Maria, perchè non risponde. »

Attirato dal rumore, un uomo che veniva dalla via Lata, si fermò innanzi alla casa degli Alberti. Vide Giuliano, il riconobbe, e correndogli al fianco:

— Che avete, messere? gli disse.

Giuliano si volse verso il sopraggiunto e diè in una esclamazione di contento nel vedere Teodoro Gaza.

Benchè i due giovani si conoscessero appena, l'uno tese la mano all'altro; e Giuliano, lieto di trovare un conoscente, bramando consiglio, prese a dire con accento interrotto dall'emozione che agitavalo:

— Mia sorella è là... Da più di un'ora picchio, chiamo, e nessuno mi risponde. Oh! ella dev'esser morta!

— Non vi affliggete, fatevi animo; questa porta si aprirà.

— Ma quella poverina è sola, ed ogni minuto che si ritarda può esserle fatale.

— È vero; disse Teodoro, e toccò la porta di legno massiccio, punteggiata da grosse teste di chiodi. Poi si diresse verso un edificio in fabbrica, situato non lungi di là, e quasi subito faceva ritorno seguito da un muratore, il quale portava una lunga scala.

— Atterrando la porta, si perderebbe troppo tempo; ecco un mezzo più facile e più sollecito per entrare. Sì dicendo, Teodoro appoggiò la scala alla facciata della casa, proprio innanzi al davanzale di una finestra, e Giuliano volle salirvi.

— Lasciate fare a me, messere, disse il fratello di Aldina; il mio piede è più fermo del vostro, l'emozione vi ha reso debole, voi tremate.

Giuliano si fece in disparte, e Teodoro staccatasi dal fianco la spada, gettato a terra il mantello, salì agilmente. Giunto alla finestra, ruppe un vetro, passò il braccio traverso il vetro rotto, aprì le imposte, e scendendo dal parapetto si trovò nella stanza ove era morta la sorella di Maria.

Ei chiamò più volte la fanciulla, e non ebbe risposta; vide abbassate le cortine del letto, e non osò sollevarle. Forse la giovanetta dormiva, e temè di offenderne il pudore presentandosi a lei d'improvviso.

Fece rumore coi piedi, tossì, battè le mani; alla fine il presentimento di una sventura vinse la sua delicatezza; tirò da parte le seriche cortine e rimase sorpreso nel mirare il letto vuoto. Allora corse nella stanza attigua, e vide quivi Maria distesa sul letticciuolo di Giuliano e bianca come un morto, coi biondi capelli scompigliati, con le manine incrociate che sembrava proprio un cadavere.

— Ella è moribonda! esclamò Teodoro dandosi un colpo con la destra sulla fronte. Poi si avviò verso la porta volendo aprire a Giuliano, ma ristette nell'udir la fanciulla che diceva:

— Ho sete, e nessuno mi dà una stilla d'acqua. Tutti mi hanno abbandonata; mi lasciano morire sola in una soffitta.

— Cosa vi sentite, damigella Maria? dimandò Teodoro avvicinandosi al letto.

Maria sorrise, guardò il giovane che le stava da presso, e tutta lieta esclamò:

— O angelo mio custode, ti ho chiamato tanto ; sei finalmente venuto !

« Delira, poverina ; pensò Teodoro inoltrandosi verso la porta di casa ; e in quel momento udì un grido che partiva dalla strada. S'affrettò di aprire, e vide Giuliano disteso a piè della scala.

Il giovanetto, smanando d'impazienza, erasi arrampicato a' piuoli della scala di legno, e girandogli il capo, era caduto svenuto a terra.

« La sventura perseguita cotesti due poveri orfanelli, tutto va loro di traverso ; » disse Teodoro fra sè, poi sollevò Giuliano dal suolo, ed aiutato dal muratore portollo nella casa, e adagiatolo sul letto fece di tutto per richiamarlo in vita.

— Egli è soltanto svenuto ; io me ne intendo di cadute , e posso assicurarvi che la sua testa non ha sofferto ; disse l'operaio.

— Dio mio, che deggio fare ? Questi due sventurati hanno bisogno di soccorso ; ma non oso lasciarli soli. A quel che pare, non hanno amici nel vicinato ; nessuno si cura di loro.

E Teodoro correva da un letto all'altro, non sapendo dove dare il capo. Ad un tratto un'idea balenò alla mente dell'ottimo giovane. I due malati avevano d'uopo di un'infermiera , di una persona caritatevole che vegliasse al loro fianco , mentre egli sarebbesi recato a chiamare un medico ; e chi meglio di Aldina poteva adempiere a tale pietosa incombenza ?

Scrisse poche righe su di un pezzetto di pergamena, e indicata al muratore la casa della famiglia Gaza, ve lo inviò all'istante , promettendogli una generosa ricompensa se tornava subito.

Partito l'operaio, Teodoro assistè di bel nuovo Giuliano, gli bagnò la fronte con una pezzuola inzuppata nell'acqua; indi palpitò nell'udire la dolce voce di Maria.

— Ov'è l'angiolo mio custode? diceva la povera fanciulla. Egli è tornato in cielo... Salvatemi; ecco l'uomo dalla cicatrice che mi cerca!... Sono cinque; hanno spade e pugnali per uccidermi! Da bere, da bere!... muoio di sete!

Teodoro abbandonò Giuliano e corse a Maria per darle da bere; ma la fanciulla era ricaduta spossata sul letto e non dava più segno di vita.

— Povera giovanetta, mormorò Teodoro, tanto buona e tanto infelice; oh! perchè Ludovica non le si assomiglia?...

— Ludovica, disse Maria, quasicchè rispondesse alle parole di Teodoro, tu sei un'ingrata e non meriti amore!

Il giovane si strinse una mano al petto e cadde seduto su di una sedia; poscia guardò il pallido volto dell'egra, quel volto casto ed ingenuo, e suo malgrado gli occhi suoi si empierono di lagrime. Tanta gioventù e tanta sventura lo muovevano a pietà, ed egli pregò fervorosamente per la povera delirante.

Indi attese Aldina con la più febbrile ansietà; ei temeva che ogni indugio fosse fatale ai due giovanetti, ed avrebbe voluto che il tempo volasse.

Per fortuna Aldina non si fece molto aspettare, e bentosto giunse accompagnata dal muratore.

— Sorella, due meschinelli hanno bisogno delle tue cure amorose; eglino sono soli al mondo; disse Teodoro, stringendo la mano della mesta donna.

— Se è così, hai fatto bene di chiamarmi. Dove sono essi? Guidami a loro.

Teodoro menò la sorella prima al letto di Maria, poi a quello di Giuliano; e dopo che le ebbe raccomandato i due giovanetti, se ne andò in traccia del vecchio, il quale avea medicato le scottature di Aldina.

Partito il fratello, la sorella accostossi di bel nuovo al letto di Maria, e sollevando la testa della fanciulla, le assettò i cuscini e si pose a toglierle i panni di dosso.

— Madre mia, sei tu? gridò l'ammalata singhiozzando.

— Povera orfanella, io ti farò da madre, disse Aldina; e commossa, intenerita, alla vista della gentile che le si stringeva al seno, baciolla più volte in fronte, e colmandola di blandizie la svestì dolcemente e le si assise al capezzale.

Maria non era più sola, avea trovato un'amica che non le sarebbe venuta meno nei dì della sventura; avea trovato una madre che veglierebbe su lei, poichè il cuore di Aldina era un tesoro inestimabile di amore.

CAPO IX.

In casa di Pomponio.

Tre giorni dopo gli avvenimenti da noi narrati nel precedente capitolo, Giuliano erasi ristabilito dalla caduta, e Maria giaceva tuttora inferma. Al delirio della febbre era succeduto in lei un cotale prostramento di forze, che non le permetteva neppur di parlare.

Ignoravano tutti qual fosse la causa principale della malattia della meschinella; e solo Giuliano, il quale avea saputo dal suo amico avere avuto luogo la cena, arguiva dalle poche sconnesse parole di Maria, che la fanciulla intimorita erasi appiattata nella stanzuccia, ed era caduta in abbaglio sul conto di quegli uomini, credendoli ladri.

Tornato sin dal mattino presso Pomponio, Giuliano tenevasi innanzi al maestro, che il rimproverava di averlo fatto stare per tre lunghi giorni in pena.

— Io non potei pensarvi, maestro mio, rispondeva il giovanetto; quella maledetta caduta mi tolse di mente. E poi, a dirvi il vero, io credeva che Teodoro Gaza ve ne avesse avvisato.

— Teodoro Gaza è dunque tuo amico?

— Mio amico no certo; l'ho incontrato tre o quattro volte in casa Albigenzi, e con tutto ciò l'altro ieri mi ha reso un gran servizio. Sua sorella poi è un angelo di bontà; se vedeste con

quale premura veglia al letto della mia povera Maria, si direbbe sua madre!...

— Io non sapeva che messer Teodoro avesse una sorella; è vero che io conosco pochissimo la famiglia Gaza; quel giovanotto non mi ha fatto nulla di male, ma non ho simpatia per lui. Non so perchè, non posso guardare il suo volto, vi è qualche cosa...

E qui gli occhi di Pomponio divennero distratti e fissaronsi al suolo.

— Egli è un bel giovane ed anche madonna Aldina è leggiadra.

— Aldina! chi si chiama così? gridò Pomponio, balzando di sorpresa.

— La sorella di Teodoro.

— È un bel nome cotesto, disse Pomponio tranquillamente; indi si pose a passeggiare su e giù per la stanza, si scostò dalla fronte i capelli, crollò la testa come se volesse cacciare un pensiero importuno; e fermandosi presso Giuliano diè un altro corso alla conversazione, dicendo:

— Tra pochi giorni tornerai a studiare; ma bada che per l'avvenire io sarò teco più severo di quanto lo fui sin qui. Tu non sei forte abbastanza nel latino; se vuoi imparare il greco e divenire un erudito degno della mia scuola, devi darti corpo ed anima allo studio.

Povero Giuliano! non solo avea bisogno di un maestro, ma più che altro facevagli d'uopo un padre, un amico, che non gli permettesse di abbandonarsi senza consiglio e senza freno alle suggestioni di quell'età, che dandosi in braccio delle passioni tutto dimentica. Avendo a consiglieri una

turba di scapestrati, sarebbe divenuto egli un erudito, benchè avesse a maestro un uomo insigne? La mente perde la sua lucidezza, se la materia sorpassa lo spirito e lo incatena. Chi se ne va con lo sguardo fisso al suolo, può vedere le alte cime del monte? Il pipistrello che vive nelle tenebre e vola di caverna in caverna, potrà seguir l'aquila nell'ardito volo e guardare il sole?

— Sì, tu devi coltivare il tuo intelletto nello studio del classicismo, riprese Pomponio, appoggiando la mano sulla spalla del giovane, e prendere il mio posto quando io più non sarò. Anzi io non ho nessuno al mondo, e ti farò mio erede.

— Voi siete ancor vegeto, maestro; potreste benissimo unirvi in matrimonio, ed in tal caso lasciare eredi i vostri figli, e non un povero giovane che non vi è nulla.

Pomponio crollò il capo e sorrise mestamente.

— Voi non credete, o maestro, alla felicità del matrimonio? ripigliò Giuliano.

— Nol so. Nella gioventù di sovente si sprezza il matrimonio, si conculca, si deride; e poi viene un'età in cui le affettuose cure, l'amicizia di una tenera compagna ti rendono meno squallida l'esistenza. Un padre di famiglia non è mai vecchio; egli ebbe due infanzie, due adolescenze, due gioventù. Maturo di età, tornò a scherzare coi suoi vispi fanciulli e divenne bimbo anch'esso. Poscia crebbe co' suoi figli, si rifece giovane, e con loro a passo a passo ripercorse le varie fasi della vita. Come la fenice, egli rinasce dalle sue ceneri, e nel morire ei lascia una parte di sè sulla terra.

— Se io l'osassi, mi farei ardito a dimandarvi perchè...

— Che vuoi dimandarmi, ragazzo? interruppe Pomponio, animandosi a poco a poco e divenendo bieco in volto. Vuoi forse sapere perchè si rimpiange ciò che non si volle, perchè si calpestano i nobili cuori, perchè si sprezza oggi quanto si possiede, per desiderare dimani ciò che più non si può avere? Dimandalo alla instabilità delle cose umane; dimandalo a coloro che si fanno maestri agli altri, e non conoscono loro stessi; dimandalo a chi vorrebbe dominare il mondo, e non sa dominare i proprii capricci; dimandalo a quelli che da lungi ti sembrano grandi e da vicino sono piccoli da tenersi nel pugno; dimanda, e ne saprai quanto io ne so; nulla!

Pomponio parlava con esaltazione; le sue labbra tremavano, le sue parole correvano rapide come i flutti del mare, che si accavallano, s'infrangono spumanti, e nulla ne rimane tranne una umida nebbia che s'innalza, ricade e si disperde.

Giuliano poco o nulla ne capiva; e Pomponio dopo una breve pausa scoppiò in un riso beffardo e soggiunse:

— Tu non m'intendi, non è vero? Ma non sai, ragazzo, che darei in premio la più ben conservata delle mie antiche iscrizioni a chi sapesse indovinare di qual creta è formato cotesto tuo Pomponio Leto, che non fu mai lieto in vita sua?... Oggi ti ho dato una buona lezione, ti ho fatto l'apologia del matrimonio. Oh! sì che sarebbe pur la bella cosa veder Pomponio circondato da una nidiata di fanciulli, con un berretto da notte in capo, som-

messo alle grida di cara e pingue donna , che lo rimprovererebbe se pestasse la coda al gatto o rompesse un bicchiere! Bella felicità! poesia sublime! Altro non mi rimarrebbe che farmi venditor di anticaglie e starmene con le mani ai fianchi innanzi alla mia bottega.

— Ma non ha guari dicevate che un padre di famiglia...

— Io parlava per gli altri. Da molti anni avrei una famiglia , se lo avessi voluto. Oh! la nobile figura che farei con una rispettabile matrona al fianco, con una dozzina di monelli intorno al piedistallo a cui sono salito; sarebbe da ridere, proprio da ridere!

E qui Pomponio abbandonavasi ad un'ilarità insolita ; e benchè il suo labbro sorridesse , il suo volto contratto palesava irritazione nervosa, anzichè schietta e vivace allegria.

« La mia testa è sconvolta, pensava Giuliano; ma quella del maestro mi sembra più sconvolta della mia; egli si contraddice sempre. »

Dopo di aver riso lunga pezza, Pomponio tornò in serietà, e volgendosi al giovane:

— Che ora è? gli chiese.

— Bentosto mezzogiorno.

— Oggi io devo andare in un luogo, ma non mi rammento precisamente... Non sapresti dirmi?... Stordito che sono ! ho dimenticato che da tre giorni tu manchi da casa.

— È vero, maestro; ma, se non m'inganno, nella settimana scorsa sceglieste questo dì per recarvi alle catacombe.

— Hai ragione , e ne sono lietissimo. Cotesta

gita mi sarà piacevole; oggi mi si aggirano per il capo certi mesti pensieri, certe vecchie rimembranze, ed ho proprio bisogno di andarmene in traccia di un divertimento.

— Ma la vista di un cimitero vi attristerà maggiormente, anzichè distrarvi.

— Anzi mi renderà la mia solita calma. Tu nol crederai che quasi sempre nel vedere un morto io sorrido e dico a me stesso: Ecco un uomo che ha finito di recitare la sua parte nel teatro del mondo; egli ha riscosso applausi o fischi; or se ne va a vedere se gli uni o gli altri furono meritati... Voglio proprio passare una giornata a mio modo; in mezzo ai miei accademici, frugando in quei neri sotterranei, sarò Pomponio Leto; qui, se per poco ancora proseguissi ad abbandonarmi ai miei pensieri, diverrei uno stolido... A qual ora fu fissato l'appuntamento?

— In sul pomeriggio.

— Così tardi?... Oh! se i miei amici giungessero presto!

— Ne odo le voci. Geltrude apre loro la porta; eccoli, salgono le scale; voi li chiamaste, maestro.

— Benvenuti, benvenuti! esclamò Pomponio; e tranquillo in volto, sorridente, avanzossi verso l'uscio della stanza.

— Arriviamo anzi l'ora prefissa; disse Bartolomeo Platina inoltrandosi alla testa di una ventina di persone, tra le quali vedevansi Callimaco Esperiente, Petreio, Paolo, Mattia e Sabellico.

— Pomponio, ho mantenuto la mia promessa, e porto meco di che ristorarvi tutti; avremo buon vino ed una torta stupenda; disse il faceto Petreio.

— E l'appetito non ci mancherà dopo una lunga passeggiata a piedi; aggiunse Pomponio, ridendo.

— A piedi! ti pare? ripigliò Callimaco. Quattro maestose carrozze ne attendono alla tua porta e sono veramente magnifiche; devi sapere che due ne ho prese ad prestito da Colonna e due da Cesarini.

— Così avrai fatto sapere a tutto il mondo i fatti nostri!

— T'inganni; io ho detto soltanto che volevamo andare in campagna.

— E ben facesti, soggiunse Platina; imperocchè quando Pomponio si reca in qualche luogo, tutti corrono per vederlo.

— E che vi è di male? A parer mio ciò servirebbe per indispettire Teodoro Gaza; disse Mattia, il quale benchè invidiasse la fama di Pomponio e cercasse un'occasione propizia per fargli danno, fingevasi smanioso di aumentar la gloria del letterato.

— Che ha da fare con noi cotesto messer Teodoro? riprese Pomponio accigliato.

— Egli vuol fondare una nuova accademia; rispose Bartolomeo Platina.

— Un'accademia rivale della nostra; disse malignamente Mattia.

— E tu non sai tutto; saltò a dire Petreio. Egli vuol farsi capo di un'accademia semireligiosa, le cui tornate si apriranno al canto de' salmi ed al suon della cetra di David.

— Voi scherzate, amici.

— Diciamo il vero; aggiunse Mattia, e volendo far dispetto a Pomponio, proseguì: Un qualche

gran personaggio si asconde dietro Teodoro e lo sprona. Tu hai molti nemici, maestro; costoro si celano, ma fra poco svelandosi, ti faran guerra, guerra accanita.

Pomponio si strinse nelle spalle.

— E dire che messer Teodoro è un uomo da nulla, uscito non si sa da dove, e vuol farti danno! ribattè Mattia.

— Infin de' conti, s'egli vuole fondare un'accademia, io non posso vietarglielo, e non ho di che lamentarmi.

— Ei lavora a tuo dispetto; ti si pone dinanzi quale antagonista.

— E vuole strapparti i tuoi scolari, aggiunse Petreio; egli, un ragazzuccio!

— E spezzare il nostro sodalizio; proseguì Callimaco.

— Non esagerate, miei cari; prese a dire Bartolomeo Platina.

— Io non esagero, rispose Mattia, dico la pura verità; vorrei che si prendesse l'affare sul serio, e si mandassero a vuoto le mene di quell'intrigante.

— Il mio parere è di dare una lezione a colpi di bastone a messer Teodoro; interloquì il bel Paolo.

— Tu pure, giovanotto, l'hai col mio nemico? dimandò Pomponio placidamente.

— A morte! egli voleva fare una conquista prima di me, e rimase con un palmo di naso. Con il suo volto smunto pretendeva al cuore ed alla mano di una delle più belle donne di Roma.

— È anche galante? Non lo si direbbe! esclamò Callimaco.

— Lasciatelo in pace, ve ne prego ; io non mi curo di lui, e non lo temo.

— Lasciarlo in pace quando vuol farti guerra ? esclamò Petreio. Su, amici, prendiamo la cosa in sul serio come disse Mattia, e giuriamo odio eterno a Teodoro Gaza.

— Sì, sì, giuriamo ! gridarono molte voci ; e tutti alzarono le mani, eccettuatone Pomponio e Giuliano.

— E tu, ragazzo, che fai ? perchè non giuri ? disse Paolo, battendo la destra sulle spalle di Giuliano.

— Io posso giurare amicizia eterna a Teodoro, odio non mai ; rispose il fratello di Maria.

— E osi dir ciò nella casa di Pomponio Leto ? esclamò Paolo con burbero cipiglio.

— E perchè non dovrei dirlo ? Teodoro mi ha reso ne' giorni scorsi un gran servizio, e sua sorella veglia al letto della mia ; se parlassi altrimenti meriterei disprezzo.

— Egli ha ragione, disse Pomponio ; e volendo interrompere una scena che cominciava ad annoiarlo, soggiunse :

— Affrettiamoci ; le ore trascorrono veloci, e se più tardiamo non potremo rimanere a lungo nel cimitero.

— E chi ne vieta di passarvi la notte ? Ma poichè lo vuoi, mettiamci in cammino all'istante ; riprese Bartolomeo Platina.

— Andiamo, andiamo presto. A dir vero, passar la notte tra i morti non mi piacerebbe troppo ; disse Petreio, e per il primo uscì dalla stanza.

Mentre gli accademici salivano nelle carrozze,

padre Giovanni, Teodoro ed Amerigo innoltravansi pur essi verso porta Capena.

Amerigo non avea avuto più pace da che il monaco aveagli parlato delle catacombe; bramoso di vederle e di portarvi in appresso le sue sorelle, pregò tanto il francescano finchè questi erasi deciso a guidarlo sotterra.

— Abbiamo scelto una bella giornata, diceva il frate volgendosi a Teodoro; l'aria è dolce, vi è un bel sole, e la via non ci sembrerà lunga. Questa mane mi sono del tutto tranquillizzato sul conto della buona Maria, e mi trovo ben disposto a fare una lunga passeggiata.

— La povera giovanetta ha migliorato, non ha più febbre e tra pochi giorni sarà guarita. Voi non sapete, padre, qual è il progetto di mia sorella? Essa vuol far da madre a Maria degli Alberti, e darle ospitalità nella nostra casa. Io non mi oppongo al suo volere; Aldina ha bisogno di un'amica, i suoi giorni trascorrono monotoni, e la presenza di quella fanciulla le sarà di sollievo.

— Ho veduto due volte soltanto madonna Aldina, e posso senza tema d'ingannarmi chiamarla un angioletto di bontà. Ella ha sofferto gravi tribolazioni; il suo mesto sguardo lo dice.

Teodoro proseguì a camminare in silenzio.

— Che pensate, messere, delle parole di Maria? riprese il francescano dopo breve pausa. L'avventura, poco o nulla, pare verosimile.

— Essa ha preso per realtà il delirio della febbre, e ha creduto ladri gli amici di suo fratello.

— Pure, tanti particolari raccontati con accento veritiero, non farebbero supporre?...

— Se si tratta di ladri io credo tutto; interruppe Amerigo.

— Se non sapessi per prova quanto siete coraggioso, mastro, direi che la paura ve ne fa vedere da per ogni dove; disse Teodoro.

— Almeno quella sera potei acconciarne uno alla mia maniera, e se vostra signoria non me lo avesse impedito, avrei raggiunto pure l'altro. Vedete, messere, nessuno mi toglierà dal capo che voi riconosceste uno di que' malandrini.

— E che davvero, messer Teodoro, ravvisaste colui che vi assalì? dimandò il francescano.

— Mi parve di vedere un volto cognito, ma potrei essermi ingannato, e nell'incertezza non oso dir nulla; rispose Teodoro, sconcertato dalle parole dell'artigiano.

— Que' birbanti fanno la caccia alle persone ricche; se debbo dire la verità, tremo sempre per Paolo; egli torna a casa tardi la sera, porta catene d'oro al collo, fibbie gemmate al cappello, ed una volta o l'altra... A proposito! sapete, messere? ieri Paoluccio si è recato a visitare la mamma. È stata una festa in casa, poichè la buona donna divenne allegra come una sposa.

— Dunque vi siete riconciliato con vostro fratello? Ne godo di vero cuore; disse Teodoro.

— In fondo Paolo non è cattivo, riprese Amerigo; egli è ben educato, sa tante cose; noi invece siamo povera gente ignorante, e se gli facciamo vergogna non è sua colpa. Ora egli spera di fare un matrimonio da principe.

— Spera di fare un matrimonio? esclamò Teodoro impallidendo.

— Sì, ma non sappiamo ancora il nome della fidanzata.

— Vostro fratello è dunque ricco? dimandò il francescano.

— Ricchissimo; e ciò non vi sorprenda, padre, poichè fu erede di una zia.

— Ma se le sue ricchezze sono tanto grandi, perchè voi siete artigiano e lavorate per vivere?

— Perchè, ... perchè ;... ed il povero Amerigo volendo scusare suo fratello non sapeva che dire, e dopo essersi stropicciata la fronte esclamò: L'ho trovato cotesto perchè! Eccolo; elevatosi al disopra di noi, egli ha più bisogni. Sa cavalcare, e per conseguenza deve avere un cavallo; riceve visite, e non può fare a meno di una bella casa e di molti servitori; è invitato a pranzi, e gli conviene invitare alla sua volta; va di continuo a feste e balli e deve vestire sontuosamente; se non sapesse fare economia, il danaro non gli basterebbe.

— E dalle sue economie non ricava nulla per la madre e le sorelle? I balli, i pranzi, non sono un dovere, ma bensì è dovere di ogni uomo cooperare per quanto può al benessere della propria famiglia; disse il padre Giovanni.

Amerigo si stropicciò di nuovo la fronte; cercò indarno una risposta, e non trovandola, riprese:

— Vostra riverenza non dice male, ma la colpa non è tutta di Paolo; il povero giovane fu traviato dal cattivo esempio, e più da perfidi consigli; in fondo egli è buono, lo ripeto.

— Voi siete buono, mastro Amerigo; disse Teodoro appoggiando la mano sulla spalla dell'artigiano.

— Non lo dite, messere! lo buono con il mio carattere indemoniato? Non sapete che.....

Le parole del falegname furono interrotte da un incidente ch'ebbe luogo in quel momento.

Quattro carrozzoni venivano da una parte, ed un carro di carbone dall'altra. Il cocchiere della prima carrozza non si fece da banda, credendo che il carro si scostasse, ed accadde che le ruote della prima si urtarono con violenza in quelle del secondo.

Nacque uno scompiglio; i cavalli del cocchio infastiditi s'inalberavano, quando Teodoro corse innanzi al timone, ed Amerigo aiutato dal carrettiere e da varie persone, le quali erano discese dalla carrozza, tirarono da parte il carro.

Pomponio Leto, che per il primo aveva posto piede a terra, s'innoltrò verso il fratello di Aldina onde ringraziarlo gentilmente.

Garbato sì, ma contegnoso, Teodoro rispose al letterato; indi si pose al fianco di padre Giovanni, e voleva mettersi di bel nuovo in cammino allorchè Amerigo gli disse con accento rabbioso:

— Messere, que' zerbinotti ci guardano e ridono; si beffano di noi. Perdinci! voglio schiacciare il naso a ser Mattia, e poi agli altri tutti.

Ed Amerigo alzando la voceolgevasi minaccioso agli accademici, e già stava per islanciarsi verso di loro, quando Teodoro fermandolo per un braccio gli disse:

— Vostro fratello è in una di quelle carrozze; vi siete rappacificato con esso lui; usate prudenza, non fategli scorno insultando i suoi amici.

— Se Paolo è con loro, ne ho tanto piacere l

Non è questa la prima volta che mi deridono. Perdonare un insulto è bene, perdonarne un secondo è meglio; ma un terzo è da gonzo, è da imbecille!

— Figlio, sta scritto: Perdonerai settanta volte sette; non farti sprezzatore della legge di Dio; disse il francescano, e fingendo di avere bisogno di un appoggio si strinse all'impetuoso falegname.

— Vi ubbidisco, reverendo, e ingoio in pace il boccone amaro; ma se mi capitano di nuovo non perdonerò a nessuno. Ho da saldare un vecchio conto, e vedremo!

Sì dicendo, Amerigo fremeva indispettito; e non potendo far di peggio, guardava biecamente i cocchi, che si avviavano di lento passo verso porta Capena.

CAPO X.

Le Catacombe.

Le carrozze procedevano per la via Appia, e prima di giungere al luogo in cui sorge la chiesa di San Sebastiano, si fecero a destra e fermaronsi schierate presso due sepolcri antichi, a piè de' quali si ergeva un gruppo di giovani cipressi.

Scesi a terra, gli accademici s'innoltrarono in un vastissimo prato, e ciarlando allegramente schiamazzavano a più non posso. Pomponio soltanto era

mesto, e rallentando il passo volgeva lo sguardo a sè d'intorno, ed ammirava.

Ammirava la bella veduta che aprivasi a lui dinanzi; e in mezzo a tanti punti di vista che si riproducevano alla sua memoria, rammentandogli i lontani paesi da lui percorsi, non un solo avealo commosso al pari di quello, che ora faceva palpitare il suo cuore di un dolce palpito.

Difatti, mirabil cosa era il paesaggio che di là scorgevasi; in lontananza i colli albani e i monti tuscolani si pingevano di un bel turchino plumbeo sull'azzurro e limpido orizzonte, limitando la pianura dell'agro romano. Da un lato vedevasi la cinta di mura che racchiude l'eterna Città, quel debole baluardo non atto a resistere lungamente alla forza, ma che dice alla stolta temerità degli uomini: Corroso dal tempo, io sto tuttora; i secoli mi rispettarono, vidi le generazioni nascere e morire, vidi i malvagi fremere e morder la polve ai miei piedi; poichè dall'alto delle mie screpolate torri l'angiol dalla spada di fuoco sorride di scherno alla vista dei dementi, che osano lottar con Dio; — da un lato dunque le mura di Roma, dall'altro prolungavasi la via Appia costeggiata da vecchi sepolcri spogli di marmi, inutili avanzi, che servivano tutto al più al pecoraio, che in cima a qualcuno di essi aveva fabbricato una casipola di mattoni; cosicchè sulla tomba dell'orgoglioso patrizio, la famigliuola del pastore intuonava le sue allegre canzoni.

E non lungi dai sepolcri dei persecutori, sotterra i perseguitati scavarono nel buio le loro fosse. Passarono gli anni, le invasioni de' barbari,

il tempo, la rapacità degli uomini, la collera degli elementi turbarono le ossa de' gentili, ne dispersero al vento le ceneri; ma incolumi rimasero le spoglie mortali di quasi tutti i martiri, e le gloriose reliquie dei confessori della fede, tratte dalle modeste tombe, ebbero omaggio in sugli altari.

Tali erano forse i pensieri di Pomponio, poichè sebbene amante delle antichità, ei guardava con indifferenza i due sepolcri a cono, innanzi ai quali eransi fermati i cocchi, e di passo lento, svogliato inoltravasi nel prato, quasicchè la voce della coscienza gli gridasse: A che ti rechi nel cimitero cristiano? Perchè profani la santa necropoli con la presenza de' tuoi increduli seguaci?

— Pomponio, additami la buca da cui dobbiamo scendere in cantina; disse Petreio, avanzandosi in mezzo a due servi, l'uno de' quali portava una scala di legno ed una face, e l'altro un cesto coperto.

— Seguimi, rispose Pomponio; e con gli occhi rivolti all'orizzonte screziato di nuvolette color di rosa, si avviò verso un lucernaro chiuso in parte dalle spine e dai cardi che vi erano cresciuti d'intorno.

— L'ingresso non è comodo davvero; disse Paolo avvicinandosi a Pomponio.

— Cotesto pozzo fa paura; replicò Mattia.

— Mi è stato detto, aggiunse Bartolomeo Platina, esservi nel cimitero una certa scala fabbricata da Papa Damaso; cerchiamola.

— Sì, sì, cerchiamo la scala di Damaso! Da questa buca mi parrebbe scendere in una delle bolgie di Dante! gridò Callimaco Esperiente.

Pomponio taceva e sembrava che non prestasse orecchio alle osservazioni de' suoi compagni.

— Maestro mio, che pensi? disse Paolo, scuotendolo per un braccio.

— Penso al modo come meglio situare la scala.

— Senti, amico, andiam in traccia di un ingresso migliore; insistè di nuovo Bartolomeo Platina.

— Io non faccio le cose a capriccio; qui dobbiamo scendere, se vogliamo esplorare questa parte di cimitero. Entrando dalla scala, la terra di cui sono pieni i cunicoli ne impedirebbe il passaggio.

— Ma poichè abbiamo zappe e picconi da veri fossori, ci apriremo un varco; disse Callimaco.

— Sgombrare i cunicoli non è cosa di lieve momento. Io bramo scendere dal lucernaro; se non vi aggrada seguirmi, siete padroni di fare ciò che meglio vi piace. Rimanete dunque all'aria aperta, ed io me ne andrò solo sotterra.

— Con te, maestro, scenderemmo pure all' inferno; dissero gli accademici in coro.

— E per dare il buon esempio, prese a dire Petreio, io calerò per il primo nelle viscere della terra. Presto, datemi la scala. Ho da preparare la merenda, ho da cercare il cenacolo in cui potremo rifocillarci lo stomaco prima di porci a vagare tra le tenebre ed i morti. A me la face, e m'accingo alla solenne discesa!

Si dicendo Petreio situava la scala, indi accompagnato da due servi calò prima di tutti nel sotterraneo.

Lo seguì Pomponio facendosi lume con un lanternino di cristallo, e poscia ad uno ad uno gli accademici tennero dietro al loro capo.

Petreio attese Pomponio in un corridoio, la di cui lunghezza perdevasi nell'oscurità, e talmente angusto che tre persone potevano benissimo sbarrarne il passaggio. Tre ordini di *loculi* (1) costeggiavano le pareti d'ambo i lati; e queste tombe quali aperte e quali chiuse da un marmo o da una tegola incastrata nella calce, avevano un aspetto sommamente tetto, illuminate come lo erano in quel momento dalla rossiccia luce di una fiaccola.

— Che ameno luogo è mai questo! Ci vuol proprio il tuo gusto, o Pomponio, per farvi una passeggiata; disse Petreio, che amante dei piaceri, attaccato di cuore alle delizie del mondo, fuggiva con orrore tutto ciò che rammentavagli la morte; per cui cacciò ben tosto la mestizia che lo assaliva, e ponendosi a ridere di un riso fragoroso che interrompeva il lugubre silenzio delle tombe, soggiunse: — I gentili facevano meglio i fatti loro; almeno sceglievano per ultima dimora una via consolare, e i loro sepolcri adorni di belle statue, di pompose iscrizioni, di bassorilievi rappresentanti scene mitologiche, ti rallegravano la vista e non ti parlavano della morte; ma qui è un altro affare; che mestizia! che tetraggine! Avrei quasi volontà di tornarmene in alto.

— Non dici male, Petreio. È una brutta cantina cotesta, e quel ch'è peggio non vi è del vino! disse da lungi Mattia.

— Guidami, Pomponio carissimo; senza di te non farò neppure un sol passo. Cerchiamo un luogo in cui fare un po' di baldoria.

(1) Pertugio, in cui ponevasi il cadavere, praticato orizzontalmente nelle pareti.

Si dicendo, Petreio impadronivasi di un braccio di Pomponio, e proseguiva a dire accostando la face alle pareti :

— Due file di buche, le une sopra le altre; che miseria di sepolture! . . . Ma perchè non li gittavan tutti in una fossa? E sì che l'angiolo della resurrezione deve sprecar fiato se vuole che il suono della sua tuba pervenga in questi neri penetrali!

— Taci, amico, non ischerzare in questo luogo; disse Pomponio, a cui quelle tombe ispiravano malgrado suo rispetto.

— Con che tono lo dici! Si direbbe che hai sott'occhi le aride ossa della visione di Ezechiele. Via, tacerò poichè lo vuoi. Andiamo da questa parte; guarda un corridoio, una porticina; chinati, Pomponio, per non picchiar la fronte nell'architrave.

E con ciò Pomponio e Petreio entrarono in una cripta più lunga che larga, la quale riceveva aria per mezzo di uno sfogatoio, che al di sopra della porta comunicava con il lucernaro vicino. Quattro arcosolii erano celati a metà dalla terra, ivi depositata dalle alluvioni, e sopra questi vedevansi due file di loculi parte aperti e parte chiusi da una lastra di marmo.

— Men male! questa cameretta ha migliore apparenza del corridoio; ha qualche cosa dell'antica architettura, e diverrà il nostro triclinio; disse Petreio.

Intanto Pomponio rizzavasi sulle punte de' piedi per leggere una breve iscrizione incisa sul marmo di un loculo.

— Hai trovato un qualche tesoro, Pomponio mio? dimandò Petreio.

— No, davvero. È un'iscrizione cristiana. Credo che non troveremo nulla che valga a compensarci della pena che ci siamo presi.

— Ehi, dove siete? gridò da lungi Mattia; e poco dopo gli accademici urtandosi e spingendosi empirono la cripta.

— Largo, largo, schieratevi d'intorno; io voglio ammanir la refezione, disse Petreio; ed affaccendandosi a toglier le provvigioni dai canestri, soggiungeva: — Qui nel mezzo la fiaccola, da questa parte il vino ed i bicchieri, su quel monticello di terra i piatti, il prosciutto e le focacce. Così va bene; tutto è all'ordine; che odore stupendo! I morti si desteranno per toglierci la nostra imbandigione.

Gli accademici ridevano, e Pomponio meditava; i suoi occhi erravano dai loculi agli arcosolii, e si dirigevano verso la porticina, quasiché impaziente di percorrere il cimitero ei bramasse por fine a quella baldoria. Ma i suoi compagni non pensavano come lui, e preferivano bere e confabulare allegramente.

Ebbe principio la refezione. Petreio la faceva da scalco tagliando carne e focacce; Mattia poi mesceva il vino, regalando ad ognuno un qualche sarcasmo di sua stampa.

— Viva in eterno Pomponio Leto, nostro maestro, guida e duce! esclamò Bartolomeo Platina.

— E nostro pontefice massimo! aggiunse Petreio.

— Sì, nostro pontefice massimo! Noi non riconosceremo d'ora in poi altra podestà, altro sacerdozio tranne il suo; disse Callimaco.

— Viva Pomponio, nostro pontefice massimo ! fu gridato da tutti; e l'eco di quelle voci schiamazzose, ripetuto di cubicolo in cubicolo, giunse all'orecchio di tre persone, le quali compunte e devote visitavano il cimitero cristiano.

— Scriviamo su queste pareti i nostri nomi accademici, perchè se un qualche curioso visiterà cotesto ipogeo, sappia esservi stato prima di lui il celeberrimo Pomponio co' suoi scolari; disse Callimaco.

— Oh ! la bella scoperta pei secoli futuri; aggiunse Mattia sogghignando.

— Presto, Pantagato, tu sei il nostro sacerdote; scrivi dunque il nome di Pomponio; disse Sabellico, volgendosi ad uno degli accademici.

— Con che vuoi che io scriva? Non ho nulla all'uopo.

— Eccoti un pezzo di carbone aguzzato, che porto sempre meco: prendilo e scrivi pure il mio nome; soggiunse un giovanetto soprannominato Manilio.

Pantagato salì su di un monticello di zolle e scrisse:

POMPONIU^S PONT. MAX.

MANILIU^S RO.

PANTAGATHU^S SACER
DOS ACHADEMIAE ROM. (1)

— Bravo Pantagato! Evviva, evviva! gridarono gli accademici.

(1) Cotesta iscrizione scoperta dal cav. De Rossi, trovasi tuttora nel cimitero di S. Callisto.

— State quieti e venite a bere; disse Petreio mescendo il vino nei bicchieri.

Tutti si assisero a terra di bel nuovo, e molti presero a farsi beffe della speranza che aveva Pomponio di trovare oggetti d'arte nelle catacombe.

— Non dovevano patir di ricchezze coloro che si fecero seppellire in questo luogo; disse Callimaco.

— T'inganni, soggiunse Pomponio; imperocchè nobili matrone e cospicui patrizii qui giaciono sepolti.

— Di' quel che vuoi; io sono convinto che non troverai neppure un briciolo di quanto spero.

— Facciamone subito la prova; apriamo uno di questi loculi; disse Bartolomeo Platina.

— Datemi una leva! esclamò Pomponio, balzando in piedi.

Gli accademici si affollarono dinanzi ad un loculo chiuso da una tegola incastrata nella calce, e Pomponio e Bartolomeo s'affaticarono a scoperchiare il sepolcro.

Levata che fu la lapide, si vide uno strato di terra, il quale infiltrato con l'acqua era penetrato nel sepolcro dall'apertura del cemento.

— Veggio luccicar qualche cosa! esclamò Pomponio, e si diè a cercare infra la terra colla più grande attenzione.

— Non è altro che un filo d'oro, vedilo; disse Bartolomeo, raccogliendo un minimo avanzo di un aureo tessuto, ridotto in minuzzoli dal tempo.

— Ecco le ossa del morto, riprese Pomponio; e proseguendo a cercare, soggiunse: Altri fili d'oro... Ve ne sono in abbondanza sopra questa tibia...

Guardate! un vaso di vetro rotto; e qui da presso una materia nerastra. Cosa è tutto ciò? Non capisco nulla... Chi è costui che qui giace?

— Un martire! rispose una voce sonora; un martire! E ve lo dice il filo della stoffa preziosa in cui lo avvolsero; ve lo dice la spugna posta forse dentro il vasetto da una pia matrona, che imitando santa Prassede, raccoglieva il sangue degli eroi della fede per seppellirlo nelle loro tombe.

Gli accademici si volsero meravigliati a coteste parole, e videro padre Giovanni inoltrarsi nella cripta in mezzo a Teodoro e al fratello di Paolo.

Il primo a riaversi dalla sorpresa fu Pomponio; ei guardò biecamente Teodoro, e dirigendosi al francescano prese a dire:

— Noi c'incontriamo di nuovo, reverendo padre.

— E m'incresce, poichè fui testimonio del poco rispetto che v'ispirano le tombe dei Martiri; rispose il frate, e poscia proseguì con voce ferma: Non sapete forse che maledetti sono coloro che a sacrileghe profanazioni si spingono, e che quegli avanzi venerabili vi gridano con Giobbe: « lo so che il Redentor mio vive, e che risorgerò dalla terra nel dì dell'ultimo giudizio, e di nuovo sarò circondato di pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio? » Chiudete quella tomba dunque, e lasciate in pace quelle sante reliquie.

Pomponio non rispose, e fe' cenno che si chiudesse alla meglio il loculo; ma Petreio, più sfrontato di tutti, saltò a dire con finta umiltà:

— Reverendo, voi dite benissimo; ma noi siamo peccatori induriti nel peccato, e ci vuol molto per convertirci. Ciò premesso, permettetemi una breve

dimanda: Veggio molti loculi senza pietra; per conseguenza altri prima di noi aprirono queste tombe.

— I barbari calarono in questo luogo in cerca di tesori; ma il più gran numero dei corpi santi per voler dei Pontefici fu trasportato nelle chiese.

— Ditemi, reverendissimo: non vi è pericolo che un qualche pagano gioviale seguace di Venere e di Bacco, abbia veduto prostrati qui a sè dinanzi gli oranti? La sarebbe veramente da ridere!

— Lo scettico non può negar fede ai suoi occhi, per quanto incredulo egli sia. Aggiratevi in cotesta necropoli, scrutatene ogni angolo, ogni più recondito penetrale, e per ogni dove vedrete l'origine cristiana delle catacombe dedotta dai simboli, dalle iscrizioni, dalla costruzione dei cunicoli e delle cappelle, scavate per servir di sepoltura ai fedeli. I cristiani fondati sul domma della risurrezione della carne, e sull'eguaglianza di tutti avanti Iddio, come fratelli in Gesù Cristo, avevano cimiteri comuni al ricco e al povero, al patrizio ed al plebeo; mentre i pagani avevano i loro sepolcreti di famiglia, separati gli uni dagli altri, bruciavano i cadaveri, erigevano colossali tombe ai grandi, e la povera gente gettavano nei *puteoli* (1) insieme colle bestie morte. Siete giovane, messere, e alla vostra età si amano le azioni nobili ed eroiche; perchè dunque ponete in dubbio il culto, che la Chiesa di Cristo porge ai suoi valorosi figli? Con il sangue dei Martiri, con le virtù dei Santi furono cementate le pietre di quell'edifizio, contro del quale non ha forza l'inferno, nè prevale il furore di Satana. Oh! se un sentimento generoso facesse palpitare

(1) *Puteoli*, pozzi profondi; ve n'erano molti sul monte Esquilino.

il vostro cuore, dovrete prostrarvi in questa necropoli e pregar gli atleti della fede di pregare per voi, che nella vostra ignoranza tentate invano oscurare le glorie del Cattolismo.

Gli occhi del francescano brillavano qual vivida fiamma, i suoi zigomi eransi coloriti, e la sua fronte solcata da profonde rughe sollevavasi bella ed imponente.

Molti degli accademici lo ascoltavano con attenzione; altri sogghignavano sotto i baffi; Amerigo poi piangeva di tenerezza, e Teodoro guardava ansiosamente il pallido volto di Pomponio, quasi sperasse leggervi un segno di commozione.

— Messeri, riprese il monaco con accento di preghiera, una grazia vi dimando; seguitemi in questo cimitero. Io ne conosco a palmo a palmo ogni luogo accessibile; venite meco, e possa la voce del povero servo di S. Francesco giungere ai vostri cuori ed ispirarvi rispetto per le catacombe e per la memoria della fede de' più gloriosi secoli della Chiesa.

Ciò detto, padre Giovanni prese la fiaccola, ed invitando con gesto gentile gli accademici, uscì dalla cripta. Lo seguirono tutti, e per gl'intricati cunicoli non udivasi neppure il rumore de' passi di quella numerosa brigata.

— Opera meravigliosa ella è questa; disse il monaco ad alta voce; s'ignora fin dove giungano i limiti del laberinto che vedete; numerosi cunicoli sono chiusi dalla terra, che vi si è accumulata. Oh! se si potessero scavare tutti! Ardua sarebbe l'impresa; ma quali tesori di memorie cristiane vi si troverebbero!... Guardate quanti corridoi s'in-

trecciano in livelli diversi; quale immensa fatica ebbero a costare ai fossori che li aprirono; eglino lavorarono nelle tenebre, ma la luce divina balenava agli occhi loro, e la fede, la pietà, il rispetto dovuto ai morti guidò la mano degli operai cristiani.

— Oh! la bella effigie; disse Amerigo, e tirando padre Giovanni per la tonaca, gli additò un arcossolio.

Il monaco avvicinò la fiaccola ad una pittura rappresentante la Vergine (1) nell'adorazione dei Re magi vestiti all'orientale col berretto frigio in testa.

— Osservate, egli proseguì a dire; chi non ravvisa in questa effigie la Madre di Dio? Fin dai primi secoli della Chiesa gran culto ebbe la Donna del cielo. Alla Stella del mare, alla Consolatrice degli afflitti volò l'ultimo pensiero del defunto che qui giace. Essa invocò nell'ora estrema, ed essa volle a custoditrice della sua tomba. Pace in eterno all'anima di cotesto benedetto, che avendo sperato nel Rifugio de' peccatori, or vive in Dio!

— Pace in eterno! dissero Amerigo e Teodoro.

La brigata innoltrossi in molti cunicoli, si fermò in varie cripte; e giunta ad una cappella, padre Giovanni additandone le pitture, riprese:

— Ecco un pesce, che nuotando vivo sull'acqua, porta sul dorso un canestrino di giunchi, in cui si vedono dei pani, e in mezzo tra i giunchi una macchia come di vino rosso in un vetro. Se co-

(1) Anche in altri antichi cimiteri trovansi immagini della Vergine con il Bambino o di essa sola; prova evidente che fin dai primi secoli si prestò culto alla Madre di Dio.

noscete qualche cosa delle antichità cristiane, saprete che i primitivi fedeli, costretti di nascondere ai pagani i loro più augusti misteri, presero il pesce come simbolo del Salvatore. E voi, dotti come siete nella lingua greca, a cui è noto pure l'uso degli acrostici presso gli antichi, non potete ignorare che dalle lettere del pesce, nel greco chiamato *ikzis*, possono ricavarsi le iniziali delle parole greche, significanti *Gesù Cristo di Dio figlio Salvatore*. Così la figura del pesce, o il suo nome greco, contiene in sé una professione del domma fondamentale della fede di Cristo Redentore; e congiunto al pane, come qui vedete, e al vino, significò ai cristiani quell'altro augustissimo mistero dell'Eucaristia, il quale tanto più era per essi necessario nascondere ai pagani sotto il velo di un simbolo arcano, quanto più erano esposti alle calunnie; imperocché dicevasi che nelle loro adunanze religiose mangiassero carne umana, come a voi conoscitori degli autori antichi deve essere noto. I cristiani videro in questo canestro quei canestri viminei, in cui eglino si stimavano felici di portare il corpo del loro Signore a casa, onde fortificarsi ed apparecchiarsi santamente se le persecuzioni li chiamavano al martirio ed al patibolo.

— Reverendo, disse Petreio con ironia: in una delle cripte che ne faceste osservare vidi un Orfeo; ella è pure cotesta una sacra allegoria?

— Con la musica Orfeo s'attirava gli animali anche i più feroci. Il Redentore non attira forse colla sua dottrina e colla sua grazia gli uomini? Nella loro prudenza trassero i cristiani da una pagana e

mitologica figura una sacra allegoria, per nascondere appunto il mistero agli occhi profani.

Petreio si strinse nelle spalle; e il francescano uscendo dalla cappella tornò a percorrere il cimitero, finchè giunse ad una celletta intonacata di stucco e pinta a festoni di un rosso scuro. In una delle pareti vedevasi rappresentato Giona uscito dal ventre della balena; ed al soffitto eravi dipinta in color verdastro una testa coi capelli imitanti le piante marine, ed avente in sulla fronte due zampe di gambero.

— Ve' l'oceano! Potevano dipingerlo un po' meglio; esclamò ridendo Petreio.

— Più che ogni altro è desso simbolo del Cristianesimo; replicò il monaco. Nell'oceano, o sia nell'acqua, il cristiano riconobbe quell'elemento, in cui con il Battesimo si dovea compiere la sua rigenerazione. Ma perchè dubiti di tutto, o giovane, e di tutto ridi? Gli artefici cristiani, anche nelle loro opere imperfette e malamente abbozzate, espressero e rappresentarono idee spirituali, sublimi concetti, dommi che confermano le verità della fede, sentimenti radicati nelle pie credenze ed ispirati dalle sante pagine della Scrittura. Non prenderti giuoco di queste immagini; rispetta questo santo ricettacolo, ove migliaia di Martiri e di cristiani fedeli attendono il dì della risurrezione. Anche tu morrai; le tue membra si putreferanno in una tomba men nobile di questa; e quando le tue ossa risorgeranno, vedrai con gli occhi corporei la verità di quanto negasti.

Petreio non seppe rispondere, e per celare il suo sgomento si fece a parlare all'orecchio di Mattia.

— Osservate la tegola che chiude questo sepolcro. Nella calce vi è incastrata una moneta, e sopra vi è graffito: *Abbi pace*; soave augurio che una sposa vi scrisse. « Abbi pace nella seconda vita in grembo a Dio ; » era il voto di chi rimaneva sulla terra ad attendere che l'ora di pace giungesse..... Se mi fosse dato cercare in questo cimitero, gloria della Chiesa romana (1), quanti venerabili sepolcri troverei; ma sono vecchio, povero, e vano è il mio desiderio. Forse sorgerà un uomo pieno di fede, e nei secoli futuri rischiarerà di viva luce queste tombe gloriose; allora io più non sarò sulla terra, ma dall'alto del cielo pregherò per lui.

Ciò detto, il frate si avvicinò alle pareti di un cubicolo, e mostrando un drago, il quale stringeva nella bocca l'asta di un tridente, soggiunse:

— Il simbolo della Redenzione trovasi di sovente celato sotto misteriose figure; togliete le due punte al tridente, ed avrete la Croce.

— È vero; disse Teodoro.

— Padre, o non deggio credere ai miei occhi, o qui vedo un'iscrizione pagana! esclamò Pompónio, e giubilando si curvò presso una lastra posta di traverso all'angolo di una cappella.

— Amerigo, Teodoro, figli miei, scostate dall'angolo quel marmo, onde possiamo vederlo dall'altra parte. Così va bene . . . Ora guardate, messeri; voi siete conoscitori d'iscrizioni monumentali ed a prima vista ravviserete cotesti caratteri.

— Sono caratteri damasiani.

(1) L'Autrice non intende descrivere minutamente il cimitero di Calisto, imperocchè opera stoltamente ambiziosa sarebbe cotesta, essendovi una *Roma sotterranea*.

— Or dunque vi convincerete esser questa una memoria cristiana. In mancanza di marmi vergini, i fedeli usavano non di rado delle lastre servite ad altro scopo ; epperò non deve sorprendervi, se per caso vedeste un sarcofago che abbia una qualche cosa del gentilesimo, imperocchè non era difficile che i cristiani, avendo bisogno di un'urna sepolcrale, si dirigessero agli artefici pagani, che ne avevano di già fatte e pronte. È vero che allora eglino sceglievano quelle, le quali per le loro immagini non offendessero la fede ed il pudore dei pii credenti.

Pomponio seguì a leggere l'iscrizione attentamente; e quando ebbe finito, padre Giovanni gli si fece da presso dicendo :

— Seguitemi ancora per poco, e poi ci separeremo.

La brigata si pose di nuovo in cammino, e man mano il sentiero addiveniva più scabroso a cagione della terra e de' sassi caduti dai lucernarii, ed ammonticchiati al suolo. Ad ogni istante udivasi una esclamazione d'impazienza uscire dal labbro degli accademici ; Petreio non ne poteva più, sentivasi stanco, sdruciolava e brontolava all'orecchio di Paolo; Mattia rideva e divertivasi a spinger Giuliano verso le pareti, e a fare il gambetto a Sabellico. Quasi tutti avrebbero voluto far baldoria, ma intimiditi dalla presenza del francescano se ne stavano quieti quieti.

Ben tosto pervennero ad un cunicolo , la cui grandiosa costruzione non assomigliavasi al resto del cimitero. Una fioca luce trapelava dai lucernarii, illuminando debolmente quella dimora di

morti, come un pallido riflesso dei crepuscoli del mattino.

Il francescano varcò una porta, e tutti posero piede in un oratorio più vasto degli altri, il quale nobile per marmi e pitture era stato nei tempi andati, ma ora era ridotto in pessimo stato. Frammenti di mosaici, di belle colonne, di fregi ne coprivano il suolo, e fra que' rottami vedevansi i frantumati pezzi di non poche iscrizioni sepolcrali. Le pareti laterali erano occupate dai loculi aperti, ed in fondo un sepolcro grandioso sorgeva presso il gradino di un altare caduto.

Quante pie e devote iscrizioni i visitatori di quelle tombe avevano graffite sulle pareti della cella, e con esse supplicavano i confessori della fede per i vivi, o chiedevano refrigerio alle anime dei defunti !

Nell'entrare nella cripta, il braccio di Teodoro urtò involontariamente con quello di Paolo ; i due giovani si guardarono accigliati ; l'immagine di Ludovica presentossi alla mente di entrambi. Paolo fremè di rabbia ; Teodoro atteggiò il labbro ad un sorriso sprezzante, e facendosi da un lato si accostò alle pareti. Allora i suoi sguardi a caso fissaronsi su di un graffito. *Santi Martiri, abbiate in mente Maria !* diceva la divota iscrizione (1). Quel nome dolce cotanto fece palpitare il fratello di Aldina ; ei più non pensò alla figlia di ser Jacopo, e parvegli vedere una bionda fanciulla orare gemente presso le tombe de' Martiri.

Il francescano erasi frattanto inoltrato nel cen-

(1) Leggesi cotesta iscrizione nella *Roma sotterranea*.

tro della stanza e sollevando in alto la fiaccola onde la luce percuotesse d'intorno:

— Fratelli! ei disse con voce imperiosa, le vostre ginocchia si pieghino, le vostre fronti si abbassino in questo luogo sacrosanto. Qui furono deposte le salme di quasi tutti i Pontefici del terzo secolo, e con esse quelle della vergine Cecilia, e di uno stuolo di santi confessori. Qui giacquero Sisto, Antero, Fabiano, Lucio ed Eutichiano, que' rematori della mistica navicella, che non perderà mai il suo nocchiero, e che in mezzo ai flutti spumanti delle umane passioni segue placidamente il suo corso, e dalla cui poppa splende il faro di salvezza, che indica allo smarrito navigante sicuro porto. Qui, dove i seguaci di Pietro, i vicari di Cristo, bagnati del sangue del martirio ebbero pace, lasciando un glorioso ed inalienabile retaggio ai loro successori, qui prostratevi e pregate! Poco fa prendeste beffa di questo sepolcreto, vi udii proclamare pontefice il vostro capo, apriste per sola curiosità la tomba di un martire; con Dio non si scherza impunemente, ed impunemente non si conculcano le cose sacre. In ginocchio dunque, fratelli! non il povero francescano, ma il ministro dell'Altissimo ve lo impone; in ginocchio! e i gloriosi che qui furono sepolti impetrino il vostro perdono!

La sonora voce del vegliardo echeggiò nella cripta, e pareva pressochè sovrumana.

Gli accademici esitarono; ma vedendo Pomponio, che spinto malgrado suo da forza irresistibile prostravasi, lo imitarono tutti; e benchè indurito avessero il cuore allo scetticismo, curvarono la fronte al suolo, e stettero immoti e silenziosi.

Primi a dirizzarsi in piedi furono Paolo e Mattia, ed entrambi videro il monaco, che si allontanava di lento passo, inoltrandosi in un cunicolo, in compagnia di Teodoro e d'Amerigo.

— Il reverendo se ne va bel bello, dopo averne regalato una predica noiosa e fattici cadere al suolo come tanti gonzi; disse Mattia.

— Silenzio in questo luogo! esclamò Pomponio, e di repente uscì dalla cripta.

Gli accademici lo seguirono; e Petreio non potendo star zitto per lungo tempo, prese a dire di malumore:

— Quel monaco non è cortese davvero, e la sua carità cristiana ne farà smarrire in questo cimitero. Ci ha menati qui, e poi ci abbandona così in sui due piedi.

— Vuol esser nostra guida, ma da lontano; l'amico si è accorto che la sua presenza principiava ad esserci importuna; rispose Callimaco.

L'accademico non ingannavasi; imperocchè volendo conversare con Teodoro ed Amerigo, padre Giovanni camminava ad una certa distanza, in modo però da non isparire del tutto agli sguardi della brigata, e soltanto dopo ch'ebbe menato gli accademici nella cella, ove erano gli avanzi della merenda, si dileguò in un cunicolo co' suoi due compagni.

— Eccoci finalmente tornati ai nostri lari; disse Petreio. Bella passeggiata che abbiamo fatta; quante cose abbiamo trovate! . . . Per fortuna qui vi è ancora del vino, e non faremmo male di bere alla barba di quel francescano.

Pomponio se ne stava dritto sulla soglia della

porta, ed il suo sguardo cogitabondo palesava un melanconico pensiero.

— Sì, beviamo un poco, e poi esploreremo a modo nostro le catacombe; disse Callimaco.

— Senza tanti predicatori; aggiunse Mattia.

— Eppure la voce di padre Giovanni era commovente e penetrava al cuore; prese a dire Giuliano, che timido in mezzo agli accademici non avea parlato fino a quel momento, e per non esser veduto dal monaco, erasi tenuto dietro a tutti, rimanendo per l'ultimo, e non entrando mai nelle cripte.

— Sì, la sua voce era commovente e le sue parole solenni; riprese Pomponio, quasicchè parlasse seco stesso.

— E adesso dove andremo? dimandò Bartolomeo Platina.

— Sopra terra; rispose Pomponio.

— Ma non abbiamo cercato nulla; a che scendemmo dunque quaggiù?

— Abbandoniamo questo luogo, amici; vi torneremo un'altra volta. Io ho bisogno di respirare all'aria aperta, di vedere l'azzurra volta del cielo; disse Pomponio.

— E le monete, i vetri sepolcrali, i cammei?

— Ne andremo in cerca tra qualche giorno, per oggi basta così; rispose il letterato, e si avviò verso il lucernaro, da cui pendeva tuttora la scala.

Poco dopo gli accademici uscivano dalle catacombe di Callisto, e s'innoltravano alla volta delle carrozze.

In quel momento declinava il sole all'orizzonte, e nell'ora del tramonto più mesti e grandiosi ap-

parivano i diruti monumenti dell'Appia via. Pomponio guardò a sè d'intorno, e chinò il capo sul petto; reduce dalle tombe cristiane, una cupa mestizia turbavalo; avea il cuore oppresso da un palpito doloroso; era un presentimento funesto, che veniva ad assalirlo, era un rimorso!

CAPO XI.

I due fratelli.

Erano tre ore di notte, ed il padre e la madre di Teodoro, con Aldina e Maria stavano riuniti in una piccola stanza.

I due vecchi, seduti presso un tavolino, giuocavano a scacchi. Aldina tesseva coi piombini un merletto, e Maria adagiata sul letto leggeva un libro di preghiere.

Da pochi giorni soltanto la giovanetta era stata trasportata, convalescente ancora, nella famiglia Gaza, ed ivi circondata dalle più tenere premure ricuperava a poco a poco la salute. Aldina diportavasi seco lei come una seconda madre, colmavala di tratti amorosi e di affettuose carezze. Anche i due vecchi le si affezionavano. Teodoro poi mostravasele rispettoso e compassionevole, ed ogni giorno promettevale di fare in modo che Giuliano abbandonasse la casa di Pomponio, staccandosi per sempre dagli accademici.

Pareva alla poverina di esser tornata a nuova

vita. Nella dimora di ser Jacopo era stata trattata come un'estranea, e avea subito tutte quelle umiliazioni, che la povertà procaccia; nella casa di Teodoro era stata accolta invece con tutti quei riguardi, che mostrano una certa considerazione e sollevano l'anima avvilita.

Al fianco di Aldina, la giovanetta trovavasi per così dire nel suo elemento; ai suoi pensieri rispondevano quelli della mesta donna; le abitudini modeste e casalinghe dell'una erano conformi a quelle dell'altra; e non si può descrivere con quale appassionata tenerezza ella si affezionasse di giorno in giorno ai suoi benefattori.

Quella sera, sommessa alla volontà di Aldina, la buona fanciulla erasi coricata sul far della notte, e da più ore leggeva. Ogni momento però chinava la testa sul petto e pensava; l'immagine di Teodoro affacciavasi alla sua mente; il fratello di Aldina comparivale il più saggio, il più sapiente, il più affettuoso degli uomini. Non sapeva a chi paragonarlo; tutti le sembravano a lui inferiori. Per cui ammiravalo con vivo entusiasmo, ed ignara del proprio cuore, non sapendovi leggere, i suoi sentimenti erano casti come il favellar di una vergine, puri come il sorriso degli angeli.

— Che hai Maria, ti duole il capo? Chiudi il libro e riposati; disse Aldina, e ponendo da parte il lavoro si avvicinò al letto della fanciulla, che sorridendo rispose:

— Non ho nulla. Mi parve udir la campana suonare e volli contarne i tocchi.

— Mancano tre ore a mezzanotte, disse il vecchio Gaza muovendo le pedine; non è tardi.

— Sì, non è tardi per noi, che stiamo in casa; soggiunse Maria, indi accostandosi all'orecchio di Aldina prosegui: — Non voglio mettere in apprensione tua madre, ma girano tanti ladri, e messer Teodoro non è tornato,... ho timore...

— Egli è dal cardinal Bessarione e vi rimarrà fin dopo la mezzanotte; rispose Aldina, e dopo di aver baciato la fronte della fanciulla si assise di nuovo e riprese il suo lavoro.

— È un'imprudenza girar solo ad ora inoltrata; disse la madre di Aldina, cessando di giuocare.

— Teodoro non ha timore di nessuno, cara moglie; egli è coraggioso, valente, e se fosse assalito porrebbe in fuga quei mariuoli, come fece nello scorso mese.

— Sì, sì, ma in quella sera mastro Amerigo era con lui; riprese la madre impazientita.

— E che, credereste forse che Teodoro non sapesse menar le mani da sè solo?

— Oh! messer Teodoro saprebbe difendersi anche contro un esercito; disse Maria.

— Ma non poteva andar dimani da sua eminenza? ripigliò la vecchia.

— Avea d'uopo di vederla questa sera. Lo sai; tra poco si aprirà la nuova accademia. Allora nostro figlio sarà conosciuto, ed il suo ingegno verrà posto finalmente in luce, a dispetto di cotesto Pomponio Leto, di cui tutti parlano.

Aldina chinò gli occhi sul lavoro, e le sue tremule mani spezzarono i fili del merletto.

— Dunque vedremo nostro figlio ammirato al pari di Pomponio! disse la vecchia gongolando di gioia.

— Quanto Pomponio? In fin de' conti, chi ammira cotesto Pomponio Leto? Io no davvero.

— Egli è un uomo d'ingegno altissimo, non lo si può negare; balbettò Aldina con voce sommessa.

— Grande ingegno in vero il sapere un po' di latino, un po' di greco, un po' di ebraico! riprese il buon uomo, che non peccava di molta dottrina.

— Ma egli è professore di letteratura classica, maestro di eloquenza, e le sue opere...

— Non parlarmi de' suoi libracci; egli è un presuntuoso, un pazzo, uno stolido!

— Tale non è l'opinione di Teodoro, padre mio, ed egli rende giustizia al merito di Pomponio Leto.

— A quel che pare, madonna Aldina prende la difesa di un nemico di suo fratello; disse il vecchio amaramente.

— Teodoro e Pomponio non sono nemici; rispose Aldina con voce ferma.

— Se non sono nemici, tanto meglio; ciò non impedirà quello che sta per succedere.

— Io non vi capisco, padre mio...

— Una tempesta gravita sull'accademia pompniana.

— Ma nei giorni passati Teodoro vide riuniti gli accademici nelle catacombe di Callisto; ciò prova che quel sodalizio è tuttora compatto e non minaccia di sciogliersi.

— Non si dimanderà il loro beneplacito per mandare a monte l'accademia.

— Dunque eglino sono in odio a tutti?

— Questa mane io mi trovai in mezzo ad una

comitiva di persone, che frequentano le alte regioni; ebbene, udii parlare dell'accademia come di un sinedrio di uomini avversi al Cristianesimo, propugnatori di false dottrine, nemici di ogni ordine religioso e politico.

— E Giuliano è con loro! esclamò Maria, sollevandosi seduta sul letto.

— Quietati, mia dolce fanciulla: tutto ciò che si dice non è Vangelo; disse Aldina, volgendosi verso la giovanetta.

— Torni da capo a difendere Pomponio; riprese il vecchio Gaza.

— Io non lo difendo; ma prima di giudicarlo bisogna vedere, esser sicuri...

— Vedrai, vedrai ciò che si verificherà tra pochi giorni; io non lo desidero, ma ne sono certo.

— Dicono aver egli molti protettori e molti amici...

— Fidati dei protettori e degli amici! Io vorrei essere un falso profeta, ma se messer Pomponio cadrà in disgrazia, gli uni e gli altri spariranno; ei non troverà una persona che lo consoli. Sono vecchio, ho molto veduto, e vidi sempre gli uomini curvarsi innanzi a chi sta in alto, perder di vista chi si abbassa un poco, e calpestare chi cade. Se Pomponio Leto perderà il suo credito, lo fuggiranno come un cane idrofobo e rimarrà solo.

— No, padre, egli non sarà solo; disse Aldina, e sollevando la destra la fece ricadere sul tavolino. Ella era bella in quel momento; un sentimento generoso dava al suo sembiante un'espressione di sublime energia.

— Voglio sperarlo, ma non lo credo; riprese il

vecchio Gaza ; e non accorgendosi dell'emozione della figlia di sua moglie, tornò a giuocare.

Frattanto Maria non avea perduto d'occhio la sorella di Teodoro ; aveane veduto il volto divenir pallido e rosso a vicenda. «Qual mistero è cotesto ?» ella pensava, e non poteva saziarsi dal guardare la sua amica.

— È tardi, e Teodoro non torna ; disse la vecchia, rompendo nuovamente il silenzio.

— Te l'ho già detto, prima di mezzanotte ei non lascerà la casa di sua eminenza. Se vuoi, possiamo attenderlo, ma non angustiarti.

— Miei buoni genitori, alla vostra età si ha bisogno di riposo ; coricatevi, io attenderò Teodoro.

I due vecchi sposi proseguirono a giuocare per qualche tempo ancora ; indi seguirono il consiglio di Aldina e ritiraronsi nelle loro stanze.

— Aldina , prese a dire Maria quando si vide sola con la sua amica : che sarà di mio fratello ? Egli dimora con Pomponio, ed io temo per lui.

— Te lo ripeto, non bisogna prestar fede a tutto ciò che si dice.

— Ma tuo padre...

— Mio padre è incapace di mentire, ma può ingannarsi benissimo.

— Se messer Teodoro volesse consigliar Giuliano di tornarsene alla nostra casa , io mi sentirei l'animo più tranquillo. Ma io temo per mio fratello... Pur tuttavia, se potessi essere giovevole a Pomponio Leto, vorrei esserlo ad ogni costo ; egli m'ispira pietà.

— Ebbene, questa sera prima di chiuder le pupille al sonno prega per lui.

— Oh sì, pregherò per lui e per te ! esclamò Maria.

— Sì, prega, onde io abbia la forza di adempiere al mio dovere nel dì della prova. Un presentimento mi dice che più che mai ho bisogno delle preghiere di un angelo. Forse tra poco la mia esistenza sarà tribolata da nuovi affanni, ed io mi sento debole; vedi, piango, eppure io credeva che le lagrime si fossero disseccate ne' miei occhi; ne ho versate tante!...

— Povera Aldina! forse le tue sventure furono ben più gravi delle mie. Io non ti dimando nulla; ma un giorno, quando avrai fiducia in me, mi parlerai di quanto soffristi, e piangeremo assieme.

Sì dicendo, Maria baciava le mani della sua amica e bagnavale di pianto.

— Lunghe ed amare furono le mie pene, riprese Aldina; la mia gioventù languì e si estinse nel dolore. Quante volte ferita dagli acuti triboli io mi sentii morire... Sparirono le rose dal mio volto, le rughe solcarono anzi tempo la mia fronte, e con indifferenza salutai la mia giovinezza che partiva; io bramava ed attendeva con impazienza gli anni canuti.

Aldina tacque e chiuse il volto nelle mani. Una mesta rassegnazione le si pinse in fronte, e volgendosi a Maria:

— Dormi, le disse; dormi, mia dolce fanciulla; tu sei convalescente, ed il sonno ti è di ristoro. M'incresce di averti parlato de' miei dispiaceri, ma non pensarci; io spero in Dio.

Ciò detto, accomodò i cuscini, porse da bere alla giovanetta, indi prese il lume e recossi nella stanza attigua.

Cotesta stanza, o per meglio dire celletta, avea due finestre e tre porte. Una delle finestre guardava la strada e l'altra il giardino. La prima porta metteva nella camera di Maria, la seconda in una vasta sala, la terza aprivasi su di una scala a chiocciola, la quale scendea al pian terreno, proprio innanzi alla porta di Amerigo.

Aldina pose il lume sull'inginocchiatoio posto innanzi al Crocifisso e si assise ai piedi del suo letticciuolo. Sentivasi debole, le doleva il capo, e parevale di veder la stanza invasa da una nube vaporosa, nel cui mezzo scorgeva un volto dalla bruna chioma, dallo sguardo bieco. Allora chiudeva le palpebre per non vedere la fantastica immagine, ma indarno, poichè vedevala sempre, sempre fissa a sè dinanzi.

« Dio mio, che notte! » ella disse, e adagiandosi sul letto appoggiò la testa ai cuscini e rimase immota. Non molto dopo, stanca di starsene coricata senza dormire, si fece alla finestra, e traverso i piccioli vetri appannati dalla brina nulla vide, nulla udì; un cupo silenzio regnava sulla strada.

« Quanto tarda mio fratello, pensò; voglio attenderlo; bramo saper qualche cosa... Le parole del marito di mia madre mi hanno sconvolto la testa... E s'egli fosse abbandonato da tutti? Se non gli rimanesse neppure un solo amico? »

I pensieri di Aldina furono interrotti dalla voce d'un uomo, che passando in sulla via cantava mestamente:

Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui, che innanellata pria,
Disposato m'avea con la sua gemma.

Questi versi del poema di Dante, in allora popolare di tanto e conosciuto persino dai più ignoranti del volgo, commossero Aldina. I lamenti della Pia de' Tolomei echeggiavano nel suo cuore, e con accento soffocato dal pianto ripetè affannosamente:

Salsi colui, che innanellata pria,
Disposato m'avea con la sua gemma...

Indi bianca come uno spettro, s'innoltrò di lento passo verso uno stipetto, ne tolse fuori una cassetta d'avorio intarsiata in argento, e aprendola prese un anello d'oro e se lo pose al dito.

« Non è tempo ancora; » disse poi togliendosi l'anello dalla mano, e mentre ponevalo sulla base del Crocifisso soggiunse: « Se nuove ambasce mi attendono, Iddio m'aiuterà a sostenerle; rapida si invola la felicità, il duolo non dura in eterno, e lassù nel soggiorno degli Spiriti beati saran chiamati coloro che piansero, ed io piansi molto. »

Aldina si genuflesse e pregò; e poi vedendo il lume prossimo a spegnersi, ne immerse il lucignolo nell'olio onde non esalasse fumo, ed aprendo senza far rumore la finestra che guardava il giardino, appoggiossi al parapetto.

Era una bella sera placida e serena; l'afflitta donna mirava il cielo sfolgorante di stelle, ed il suo sguardo perdevasi in mezzo a quel labirinto tracciato da luminosi mondi, e i suoi occhi si abbassavano sulle nere masse formate dagli alberi del giardino.

Il giardino era vastissimo, e da tre parti semicircondato da mura vestite di rose rampanti, di gelsomini e di convolvoli. Larghi viali costeggiati da folti allori lo traversavano, servendo di ombroso

passeggio, imperocchè i rami intrecciati formavano una verde tettoia, albergo di molti uccelli. Qua e là innalzavansi varii gruppi di pini e di cipressi, le cui alte cime mosse dal vento ondulavano sussurrando.

L'aria era fredda, e Aldina si ritirò un istante dalla finestra per avvolgersi intorno al capo una fascia di lana; poi riaffacciandosi parve udire come se due persone parlassero basso e uno stormir di foglie.

« Vi è gente nell'orto; » pensò, e facendosi indietro pose l'orecchio al livello del parapetto, e protetta dall'oscurità si tenne in ascolto.

Non udì più nulla, ma le sembrò di scernere in mezzo alle tenebre due uomini muoversi vicino ai muri della casa, e proprio ai piedi di una delle finestre della galleria.

Intimorita sì, ma non perdendosi d'animo, Aldina indietreggiò fino in mezzo alla camera, non sapendo se dovesse alzar la voce e dimandare a coloro chi fossero, o pur tacere e guardare.

« Che sieno ladri? » disse tra sè; e questo pensiero la fece fremere, imperocchè al primo piano della casa non vi erano altri che i suoi genitori e Maria. È vero che avrebbe potuto chiamare Amerigo; ma prima di destare la famigliuola del pian terreno, voleva accertarsi della verità. Già stava dunque per tornare alla finestra, quando si scosse subitamente balzando atterrita; non ingannavasi, udiva un rumore di furtivi passi nella galleria.

Accostossi all'uscio di cotesta sala, e guardando dal pertugio della chiave, raccapricciò nel vedere due uomini inoltrarsi verso uno stipo pieno d'ar-

genteria, mentre un terzo stava fuori della finestra sugli ultimi piuoli d'una scala. Costoro portavano cappellacci a larghe tese, che loro scendevano fin sopra il naso, e uno di essi faceva lume con una lanterna cieca.

Fu quello un orribile momento per la povera Aldina. Dalla galleria passavasi per mezzo di un adito alla camera dei due vecchi, e questo pensiero la fece gelare d'orrore.

Non ismarrendosi però, padrona di sè, con sangue freddo, ebbe forza di reprimere un grido. Ratta qual lampo scese la scala a chiocciola, e pochi minuti più tardi picchiava alla porta di Amerigo.

— Chi mi vuole? dimandò l'artigiano, che precipitatosi dal letto era sonnolento ancora.

— Aprite, mastro, son io. Prendete un bastone, un'arma qualunque, e seguitemi; rispose Aldina con voce affannosa; seguitemi in nome di Dio.

— Un momento, di grazia, madonna; deggio vestirmi; disse Amerigo, e quasi subito presentossi portando al fianco un pugnale, stringendo nella destra un randello e nella sinistra un lume.

— Venite, mastro; i ladri sono in casa, venite; non perdiamo tempo; si crederanno sorpresi da molta gente e spaventati fuggiranno dalla finestra.

— Farne una retata sarebbe cosa migliore; soggiunse Amerigo.

— Silenzio, disse Aldina; e camminando su le punte dei piedi principiò a salire le scale.

Amerigo seguivala; e giunti che furono entrambi alla stanzuccia, Aldina prese il lume, ed il falegname accostossi all'uscio per ispiare ciò che facevasi nella galleria.

Uno dei ladri stava presso uno stipo altissimo, intagliato a figurine, bello per disegno e per finezza di lavoro, e traevane fuori i piatti, le coppe, le posate d'argento, e poneva il tutto a terra con la più grande precauzione, per non far rumore. Uno de' suoi compagni andava e veniva dalla finestra allo stipo, portando l'argenteria a colui che al di fuori la faceva calare nel giardino.

Un lanternino posto in mezzo alla sala illuminava il centro di una vasta galleria, dalle pareti coperte di quadri e spoglie del tutto di suppellettili, eccettuatine i due stipi situati l'uno dirimpetto all'altro nel vano delle finestre.

Amerigo stette un istante in bilico; egli non temeva di misurarsi con quei ribaldi, ma voleva far le cose a modo, senza destare i due vecchi e porre in iscompiglio la casa. Laonde aprì pian piano l'uscio e fece capolino, ma vedendo i piatti andarsene dalla finestra, la foga del suo carattere vinse la prudenza; rabbioso precipitossi nella galleria, e come un forsennato roteando il randello, gridò furibondo:

— Avanzi di forza, non mi sfuggirete questa volta! Vi ho colti finalmente!

I ladri rimasero come fulminati dallo spavento; poscia colui che stava sulla scala gittò i piatti di argento sul pavimento, e colpito da timore cadde nel giardino, dove gli altri manutengoli l'attendevano, e si diè a precipitosa fuga, credendosi inseguito da molte persone.

Anche l'uno de' due rimasti nella sala ebbe campo di fuggire dalla finestra. L'altro poi non po-

tendo salvarsi venne in man di Amerigo, che afferandolo al collo lo strinse in modo da soffocarlo.

— Tu non mi sfuggirai, invan lo speri; diceva il falegname, proseguendo a stringere la gola del mariuolo, che dibattendosi debolmente si tirava sulla faccia il cappello, quasi che temesse d'essere riconosciuto, e tremava in modo da ispirare compassione.

— Non l'uccidete, mastro, e non fate rumore. La mamma morrebbe di paura se si destasse; disse la pietosa Aldina, che avea posato il lume a terra, e fino a quel momento era stata genuflessa sulla soglia della porta, pregando Iddio per Amerigo.

— Non temete, madonna, non farò male a costesto vigliacco; vedetelo, trema come un pulcino mezzo morto di freddo; voglio chiuderlo nel camerino del piano terreno, e poi andrò in cerca di coloro a cui debbo consegnarlo.

Nell'udir queste parole, il ladro si scosse come all'urto d'una corrente elettrica; con una mano si aggrappò allo stipite della porta non volendo andar più innanzi, e tese l'altra verso Aldina quasi che dimandasse pietà.

— Cammina, merce da boia; disse Amerigo, e con un manrovescio fecegli cadere il cappello.

Proprio in quel momento Aldina sollevò il lume da terra, ed i raggi della lanterna rischiararono la bruna chioma e il livido volto di Paolo.

Amerigo diè un urlo straziante, orribile; sarebbe detto il ruggito di una belva, anzichè la voce d'un uomo!

Fu quella una scena ben difficile a descriversi. Paolo con il sembiante sconvolto dalla vergogna e

dallo spavento, con la fronte madida di gelido sudore, tremava come foglia scossa dalla bufera, ed avrebbe voluto che la terra si aprisse per ingoiarlo.

Amerigo con gli occhi smarriti, con la bocca bavosa, come se fosse colto da epilessia, con le mani raggrinzite ne' capelli, sobbalzando ad ogni minuto secondo per effetto di contrazioni nervose, personificava l'ira la più spaventosa ed orribile.

Infine completava il quadro la pallida Aldina, che, più bianca della veste che portava indosso, guardava supplichevole Amerigo e Paolo, sembrando un angioletto di perdono e di pace.

Quei due fratelli soffrivano entrambi peggio dei dannati; l'uno avvilito, non ardiva muoversi; l'altro inesorabile come la morte, terribile come una furia, traboccante di furore, contorcevasi al pari di un ossesso e mordevasi le mani fino al sangue.

— Mastro, voi mi fate paura; disse Aldina.

— Ladro!... ladro!... sussurrò Amerigo, poi con rabbia si tersè una lagrima, e facendo un passo innanzi soggiunse con tale pacatezza da far rabbrivire chiunque:

— Madonna! cotesto ladro è mio fratello, è mio fratello...

Aldina retrocedè inorridita.

— Paolo, ripigliò Amerigo con voce sonora; tu copristi di vergogna i capelli canuti di tua madre, condannasti le tue sorelle a morir nubili, chiamasti il rossore su questa mia fronte, altera prima, e d'ora in poi umiliata ed avvilita. Oh maledetto! Il tuo sangue non può essere il mio; da chi nascesti?

— Amerigo, pietà! Se tu sapessi! Fui trascinato

malgrado mio! Pietà! fratello, rispose Paolo con voce tronca dal pianto, pietà! pietà!

— Io non sono tuo fratello; sarò tuo giudice. E strumento nelle mani dell'Altissimo, ti punirò come meriti.

— Pietà! fratello, in nome di nostra madre!

— Non vi è pietà per il ladro, ma vi è perdono per il colpevole che, moribondo, si pente... Paolo, preparati a morire; tu trascinasti nel fango il nome di tuo padre; espierai con la morte il tuo fallo.

Aldina e Paolo gettarono contemporaneamente un grido di terrore.

Allora l'artigiano si tolse dalla cintola il pugnale, ed innoltrossi di passo fermo verso il tremebondo.

— Amerigo, pietà! gridò Paolo di nuovo, e retrocedendo andò a cadere genuflesso sull'inginocchiatoio di Aldina.

— Il vile non sa neppure lavare la sua infamia con sostenere coraggiosamente la morte! disse Amerigo col più amaro disprezzo.

— L'uno si è fatto ladro, l'altro vuole addivenire fratricida; qual maledizione pesa su di loro! esclamava la sorella di Teodoro, ponendosi innanzi a Paolo per fargli scudo col petto.

— Scostatevi, madonna, io sono il dito di Dio; disse Amerigo cupamente.

— No, tu non verserai sangue umano nella mia stanza, riprese la donna; tu non commetterai un sì abbominevol delitto al cospetto dell'immagine di Colui, che morì perdonando al ladrone che gli spirava al fianco!

Udendo le parole di Aldina, il pugnale cadde di mano ad Amerigo, e si celò il volto colle palme.

In quel momento una delle porte si aprì, e Maria inoltrandosi verso la sorella di Teodoro, fissò i suoi begli occhi azzurri in quelli nerissimi della donna; poscia prendendo Paolo per mano lo trasse giù per la scala a chiocciola, traversò l'andito del pianterreno, e spingendo il colpevole fuori della porta di casa, gli disse all'orecchio:

— Pensate al dolore di vostro fratello ed espiate i vostri falli. Andate, fuggite !

Poi la giovanetta risalì la scala, e non veduta dall'artigiano si richiuse nella sua stanza.

— Vostro fratello non è più qui; disse Aldina, accostandosi all'artigiano onde placarlo.

Amerigo si scostò le mani dal volto, i suoi occhi scintillarono rabbiosi, ed iracondo rispose:

— Voi lo avete involato alla mia giusta collera! Ma io saprò ritrovarlo.

— Io vi ho impedito di abbandonarvi al delitto, ad un delitto orribile.

Travagliato dalla tempesta che gli romoreggiava in cuore, Amerigo sentivasi affranto; le sue ginocchia s'indebolirono, e quell'uomo robusto cadde seduto sul letto di Aldina, ed eruppe in singulti. Faceva pena vederlo piangere come un fanciullo; il suo largo petto sollevavasi anelante, ei fremeva in tutte le membra, e le lagrime gli piovevano in gran copia sulle gote, gocciolando lungo la sua folta barba.

— La prova che Dio vi manda è dura, disse Aldina confortandolo; subitela coraggiosamente. Vostro fratello è giovane, può emendarsi, conoscere l'enormità del suo fallo e tornare alla virtù.

— Io lo amava tanto, rispose Amerigo tra i sin-

gulti; avevo un bel gridare contro di lui, vi erano de' momenti nei quali io ne andava superbo; ed egli era un ladro! . . . La sua infamia ricade sul mio capo; oh! maledizione a chi gli fece fare il primo passo. Maledetto Pomponio Leto!

— Non maledite Pomponio innanzi a me! sciamò Aldina, stringendosi le mani al petto come se d'improvviso fosse stata ferita da un colpo di pugnale.

— Oh sì! gridò Amerigo; voglio maledir tutto il genere umano; voglio maledire il momento in cui nacqui, voglio maledir . . .

— Ebbene, maledite avanti all'effigie di Chi versò il sangue a benedizione degli uomini, disse Aldina; e prendendo il Crocifisso lo pose innanzi allo sguardo del falegname.

A tal vista gli occhi di Amerigo abbassaronsi; quell'indole eccessiva in tutto si placò; poco prima egli era in sul punto di bestemmiare Iddio, ed ora baciava con frenetica divozione l'immagine del Redentore, e proseguiva a piangere.

Quando egli ebbe sfogato in pianto il suo dolore, Aldina gli si fece dappresso per dirgli:

— Mio fratello può giungere da un momento all'altro; gli avvenimenti di questa notte debbono in parte essere celati a tutti; ed io vi giuro che sarò muta come la tomba. Ritiratevi nella vostra stanza; voi avete bisogno di pace e di riposo.

— E che dirò dimani alla povera vecchia? come avrò forza di nasconderle il mio dolore?

— Dio avrà pietà di voi, povero Amerigo!

Il falegname si alzò dal letto; e taciturno, con la fronte bassa, barcollante avviossi verso l'uscio-lino, mentre Aldina lo seguiva portando il lume.

— Coraggio, mastro; disse la sorella di Teodoro, mentre stava per separarsi dall'artigiano; voi siete un uomo onesto, avete un nobile cuore, e qualunque sieno le colpe di vostro fratello, nessuno ve ne dimanderà conto, e avrete ognora la stima delle persone dabbene.

— Grazie, madonna; rispose Amerigo, e poco o nulla confortato da queste parole, entrò nella sua camera e ne chiuse la porta.

Aldina si pose in ascolto; udì l'afflitto artigiano stramazze a terra presso l'uscio, l'udì gemere e singhiozzare sommessamente per lungo tempo.

« Sventurato! Ed io mi lamentava delle mie pene; le sue son ben più gravi; » ella pensava, ed il corso de' suoi pensieri fu troncato dal rumore del portone che si apriva annunciando la venuta di Teodoro.

— Tu qui, sorella? disse il giovane meravigliato; indi soggiunse: Se io avessi saputo che tu mi attendevi, sarei tornato più presto; ho tardato senza volerlo.

— Tutto è per lo meglio, Teodoro; se tu ti fossi ritirato di buon'ora, ci saremmo coricati, ed i ladri ne avrebbero involato a loro bell'agio l'argenteria.

— I ladri?

— Sì, eglino entrarono dalla finestra della galleria; io chiamai mastro Amerigo, ed il valente artigiano li pose in fuga.

— E i nostri genitori?

— Dormono tranquillamente, e non si avvidero di nulla. Ora, se vuoi, possiamo recarci nel giardino in cerca dell'argenteria sfuggita alle mani di que' ribaldi.

— Prima di far ciò voglio ringraziare mastro Amerigo; è questa la seconda volta ch'egli ci salva dai ladri.

— Lo ringrazierai dimani; il pover uomo ha bisogno di riposo, lascialo in pace; disse Aldina, e volse la testa da una parte per celare la sua emozione; poi salì con il fratello al piano superiore per recarsi nella stanza di Maria.

—

CAPO XII.

Speranze di Paolo.

Era bella e sontuosa la casa di Paolo; il traviato giovane volendo sembrar ricco più di quanto lo era, avea speso ingenti somme in drapperie di seta, in arazzi, in suppellettili costosissime, di modo che l'eredità di sua zia era presto svanita; e posto allora nel bivio crudele di mostrarsi impoverito e perder così perfino la speranza di unirsi a Ludovica, o di tornare ad essere un artigiano, si era gettato, soffocando il grido della coscienza, nel sentiero dell'infamia.

Un giorno (erano trascorsi molti mesi), in uno de' più remoti e sucidi vicoli del ghetto, avea incontrato nella casa di un usuraio un certo Mastin da Viterbo. Uomo del volgo costui, era svelto di mente, furbo per eccellenza, dedito al male quasi per istinto; egli ravvisò in Paolo un disperato capace di tutto. Lo seguì, gli prestò danaro, lo pose

in relazione con altri usurai, se ne cattivò la confidenza, finchè giunto il momento propizio lo strinse nella rete e trascinollo a divenir membro di una combriccola di ladri.

Ne' primi tempi dell'associazione contratta, l'esistenza di Paolo fu una continua sequela di torture; il timore di essere scoperto non facevagli trovar riposo nè giorno nè notte. Impertanto non avea coraggio di svincolarsi dai lacci della colpa, e vedendo che le imprese di que' ribaldi riuscivano a meraviglia colla sua cooperazione, si fece animo; e quando Mastin da Viterbo, venuto in mano della giustizia, morì senza svelare i suoi complici, egli ne prese il posto; organizzò in miglior modo la combriccola, e gavazzando nel lusso con il frutto dell'infamia, addormentò i rimorsi e si diè a corteggiare Ludovica.

Quattro giorni dopo il fallito tentativo, egli sedeva nella sua stanza, e coi gomiti appoggiati ad un tavolino di ebano chinava la fronte nelle mani.

Il fuoco ardeva in un caminetto corniciato di nero antico adorno di due sfingi bianche, e la rossa fiamma dei tizzoni ardenti splendeva sulla ricca veste del giovane, che tormentato da crudeli pensieri fremeva ad ogni istante.

Da quattro giorni ei non era uscito di casa, avea pochissimo mangiato e non aveva fatto che bere vino, sperando che l'ebbrezza lo togliesse alle sue angosce ed ai suoi timori. Ora sentivasi debole, e balzava al più lieve rumore, nella tema che venissero ad imprigionarlo.

Pur tuttavia confortavasi talvolta, riflettendo che Amerigo non lo avrebbe certamente denunziato ;

ma quella pallida donna, che aveagli fatto scudo col petto, e quella giovanetta amica di Ludovica avrebbero taciuto entrambe? E se Teodoro avesse saputo il vero, non sarebbe corso a rivelar tutto a messer Jacopo?

Fantasticando in tal maniera, il disgraziato smarrivasi di mente; gli pareva che altro scampo non rimanessegli per isfuggire alla vergogna, che di darsi in braccio alla morte.

« Oh! se Amerigo facesse tacere quelle femminucce e chiudesse per sempre la bocca di Teodoro Gaza, io sarei salvo; diceva tra sè, scompigliandosi la bruna chioma. Mio fratello non avea intenzione di uccidermi, volle spaventarmi soltanto; ei sa che l'onta mia ricadrebbe pure sul suo capo; egli sarebbe additato qual fratello di un ladro, e penserà bene ai fatti nostri. A torto dunque io sto qui a travagliarmi. »

Incoraggiato da cotali riflessioni, s'allontanò dal tavolino, si assise presso il fuoco, e stropicciandosi le mani onde riscaldarle, si pose a guardare i tizzoni ardenti. Ad un tratto trasalì e spalancò gli occhi; da lungi udiva aprire e chiudere la porta di casa.

— Chi sarà mai? egli disse con voce tremula.

Fu picchiato all'uscio della stanza, ed un servo in livrea si fece innanzi per annunziare la visita di una gentildonna.

— Una gentildonna da me a quest'ora?

— Sì, messere, è venuta in portantina.

— Chi può essere?

— È vecchia, piccola di persona, ed ha una faccia di luna piena; disse il servo ridendo.

— È madonna Isotta! Io non capisco nulla; che abbia saputo . . .

Paolo si appoggiò al marmo del caminetto sentendosi piegar le gambe.

— Messer Paolo, non istà bene di far attendere nell'anticamera una futura zia! gridò la voce stridula della sorella di ser Jacopo.

— Scusate, madonna, ma io non isperava di ricevere un tanto onore; rispose il giovane, innoltrandosi confuso verso la pulzellona, che in quel momento entrava nella stanza saltellando.

— Non importa; ho detto per ischerzo. La mia visita deve sorprendervi; ho tante cose a dirvi, ma prima lasciatemi riscaldare presso il fuoco; tremo di freddo.

E qui la petulante donna assidevasi, e sorrideva guardando Paolo, il quale pensava:

« Per fortuna non sa nulla. »

— Gran nuove, gran nuove! riprese Isotta, battendo le palme. Via, mio bel cavalierino, non voglio tenervi più a lungo sulle spine; sappiate dunque...

E la vecchia s'interruppe e ponendosi le mani ai fianchi soggiunse fingendosi corruciata:

— Ho pensato meglio; non voglio dirvi nulla; non lo meritate... Che avete fatto durante quattro lunghi giorni? Non siete passato neppure una sol volta innanzi alla nostra casa. La povera Ludovica ha pianto, si è disperata . . . Bel cuore che avete! Mentre noi lavoravamo nel vostro interesse, voi ne dimenticaste. Non meritate nulla! proprio nulla!

— Dimenticarvi? Oh! nol credete. Morrei mille volte prima di obliare la bella Ludovica; essa è l'anima mia, il mio tutto.

— E sì che non vi credo!

— Sono stato malato, madonna; ve lo giuro.

— Difatti siete sparuto in volto; ed io vi accusava, povero giovane! Questa mattina non ne potevo più; la smania di veder tranquillizzata Ludovica mi faceva saltellare come un grillo. Ho fatto allestire la sedia portatile, e via sono venuta a parteciparvi la buona novella.

— Deh! non mi tormentate più a lungo. La curiosità mi divora; mi fate morire.

— Quando trattasi di giovare a due teneri amanti, riprese la ciarlona, io mi getterei nel fuoco, salirei alle più alte cime, traverserei i fiumi a nuoto. Il mio cuore sensibile sente altissima pietà per le pene d'amore, e nella mia gioventù nessuno mi chiamò crudele.

E la vecchia stolta, intenerita, si asciugava gli occhi e dondolava il capo.

— La buona novella, madonna? Io l'attendo da un'ora; disse Paolo impazientito.

— Tanto meglio, vi giungerà più gradita.

— Ma voi mi fate disperare.

— Su via, uditela dunque. Tanto si fece per voi, finchè mio fratello acconsentì alla vostra unione con Ludovica; ho detto tutto.

Paolo diè un grido, ma non di gioia; un presentimento funesto gli strinse il cuore; ebbe paura.

— Siete commosso, e ne avete ben donde. Non aspettavate una tale sorpresa, non è vero? Rendete grazie a Ludovica. La buona fanciulla seppe recitare a meraviglia la sua parte. Cadde in convulsioni, sparse quattro lagrimette, disse che volea morire; e finalmente ser Jacopo acconsentì, a con-

dizione però che voi verrete ad abitare con noi, e cangerete il vostro nome in quello di Albigenzi.

— La condizione è lusinghiera; disse Paolo, fingendosi allegrissimo.

— Le nozze si celebreranno nella prossima settimana.

— Sì tosto? esclamò Paolo, il quale avrebbe voluto accertarsi de' fatti suoi prima di contrarre il matrimonio.

— Bella cotesta! Vi pare che giunga troppo presto il giorno della vostra felicità? Ecchè, non amate più Ludovica?

— Se l'amo! E potete dimandarmelo, madonna? Io supponeva...

— Mio fratello vuole così; egli brama fare un viaggio, e desidera veder contenta Ludovica prima della partenza.

— Oh! se noi pure potessimo partire con lui. Sarebbe cotesta una bella occasione per allontanarmi da Roma; soggiunse Paolo, non riflettendo a quanto diceva.

— E perchè volete allontanarvi da Roma?

— Perchè un viaggio con la dolce Ludovica mi renderebbe beato; ripigliò il giovane, pentendosi della sua imprudenza.

— La cosa non è difficile; basta, vedremo. Intanto vi lascio, mio futuro nipote; me ne vado a consolare Ludovica, e le dirò che questa sera vi recherete a visitarla.

— Questa sera ci rivedremo; rispose Paolo, indi accompagnò madonna Isotta fino alla portantina, e di ritorno nella sua stanza diceva tra sé:

« La fortuna sta per afferrarmi pe' capelli; oh!

la sarebbe pure una grande sventura se si sapesse... Sposando Ludovica, diverrò ricco, potrò pagare i miei debiti e fare in modo che i miei complici partano da Roma o se ne vadano dal mondo. Quelle due donne e messer Teodoro taceranno; ci penserà mio fratello; il mio onore è pure il suo, e poi Amerigo non vorrà veder morire di crepacuore la mamma. »

Anche questa volta i pensieri del colpevole giovane furono interrotti dalla venuta del servo, il quale tornava nunzio della visita d'uno degli scolari di Pomponio Leto.

Non andò guari, ed entrò nella camera un giovanetto, mesto in volto come se gli fosse accaduta qualche grave sventura.

— Buon dì, Paolo, egli disse; nel passar vicino alla tua casa ho voluto salirti per dimandarti se le funeste nuove di ieri giunsero fino a te.

— Non so nulla; rispose Paolo, scolorandosi in volto.

— L'accademia è andata in fumo.

— E Pomponio?

— Un mandato di cattura è stato spedito contro di lui e contro gli altri accademici.

— È mai possibile? gridò Paolo, e pensando ai casi propri gli parve di esser già afferrato dalle mani del bargello.

— Così non fosse; riprese lo studente sospirando.

— Ma di qual colpa sono rei?

— Furono accusati di molte cose, e tra le altre di avere cospirato nelle catacombe.

— A quest'ora Pomponio deve essere lungi da

Roma; egli era in sul punto di partire alla volta di Venezia.

— Tutti lo credono partito, ma non è così.

— Dunque fu posto in carcere?

— No, grazie al cielo.

— E dove si trova in questo momento?

Lo scolaro finse di non udire la dimanda; e Paolo soggiunse:

— L'accademia è invisa a molti; i suoi nemici non sono pochi, ma non avrei mai creduto che si giungesse a tanto; e gli accademici?

— Callimaco Esperiente, Platina, Sabellico, Petreio, Asclepiade e Clauco furono menati prigionieri in castel Sant'Angelo; gli altri presero la fuga.

— Più di tutti m'incresce la sorte di Pomponio.

— Per il momento il nostro maestro è in salvo, ed a meno che non si presenti da sé, non lo si troverà di certo. Oh! se ci fossero noti i suoi calunniatori...

Un pensiero infernale fece balenare un lampo di gioia sulla fronte di Paolo. Egli si pose a percorrere la stanza, indi fermandosi innanzi allo scolaro prese a dire:

— Io posso nominarvi il più acerrimo de' suoi nemici; colui, il quale invidioso della gloria di Pomponio, si fece suo accusatore. Cotesto iniquo ci vide riuniti nelle catacombe e ci chiamò profanatori di cose sante.

— E chi è costui?

— Teodoro Gaza; quel presuntuoso ignorante, che per fare dispetto a Pomponio, voleva fondare una nuova accademia.

— Noi scolari dobbiamo vendicare e vendiche-

remo Pomponio ad ogni costo; disse il giovanetto esasperato.

— Ben dici; e l'infame Teodoro dev'essere annichilito dal disprezzo della gioventù romana. Dobbiamo insultare quel malvagio pubblicamente, minacciarlo, costringerlo ad abbandonar Roma, a fuggirsene altrove.

— Convieni però metter a parte gli altri scolari del nostro divisamento. Noi possiamo recarci da loro all'istante; a quest'ora sogliono radunarsi in una taverna prossima al Foro Traiano.

— Va dunque, figlio mio.

— E tu non vieni meco? La tua voce, o quella di Mattia ecciterebbe di più lo sdegno de' miei compagni.

— Dimmi: Mattia non fu imprigionato?

— No; egli passeggia per le vie di Roma, come se nulla fosse accaduto ai suoi amici.

— Ciò mi sorprende; disse Paolo, e si tenne un istante meditabondo.

— Mattia ha molti protettori, e non reca meraviglia che abbia saputo togliersi d'impaccio.

— Egli non vorrà interessarsi per Pomponio Leto.

— Laonde vieni meco, parlerai tu invece di Mattia; tutti gli scolari ti conoscono per amico del nostro maestro.

Paolo titubò; egli non osava uscire di casa; la coscienza del colpevole adombrasi facilmente; ma non potendo resistere alle ripetute preghiere del giovane studente, e volendo assolutamente sollevare contro Teodoro una bufera scolaresca, si avvolse fino al naso in un mantello e si calò sulla

fronte la tocca di velluto. Lieto al pensiero che Teodorò, perseguitato a causa di Pomponio, non oserebbe accusare un altro, quell'animo abbiatto recossi là dove solevano adunarsi gli scolari, onde scatenare quell'incauta gioventù contro il povero Teodoro Gaza.

CAPO XIII.

La dimostrazione.

Il giorno dopo quello in cui Paolo erasi recato all'assemblea degli scolari, Teodoro apprestavasi ad uscir di casa e cingeva la spada, che tutti solevano portare in quel tempo, allorquando gli si fece dappresso Aldina, e mesta più dell'usato prese a dire:

— Teodoro mio, non ismentire la generosità del tuo cuore, e se ti rechi dal cardinal Bessarione intercedi per lo sventurato Pomponio Leto.

— Pomponio è lungi da Roma.

— Sei in errore; Giuliano mi disse che il capo degli accademici vive celato nella propria casa.

— Non si può prestar fede alle parole di quel giovanetto, la cui mente sembra talora sconvolta fino alla pazzia. Le massime filosofiche dei seguaci di Pomponio, le crapule, le orgie tolsero di senno quel fanciullo... Pomponio Leto ha grandi conti da rendere a Dio; maestro di belle lettere, egli dovea

coltivare l'ingegno della gioventù , e non permettere che ne fosse alterata la fede e la morale. Oh! guai a chi, potendolo impedire, sopporta in pace la corruzione dell'innocenza! La gioventù è un'arma potente nelle mani de' malvagi; eglino la seducono, le strappano dal cuore Iddio, e poi se ne servono a sconvolgere l'ordine sociale.

— Io non credo Pomponio reo di tanto; disse Aldina con voce fioca.

Teodoro crollò il capo e tacque.

— Deh! non gravar maggiormente la sua sorte. Stender la mano al caduto, fosse anche il più crudele dei nostri nemici, è nobil cosa, è azione degna di un cuor generoso.

— Aggravar la sua sorte? Dio me ne guardi; anzi ti dirò , Aldina mia , che cotesto fatto m'incresce al sommo. Avrei voluto che l'accademia si estinguesse a poco a poco, morendo di consunzione. Forse coloro, che posti più in alto di me veggono meglio le cose , operarono saggiamente distruggendo quel sodalizio in un istante. Ma non dubitare, pregherò per lui; il mio cuore è simile al tuo; esso pure s'intenerisce per ogni sventura, come si esalta e si commuove per ogni bell'azione. Entrambi noi siamo poeti , Aldina mia ; ed a ben pochi è dato conoscerci, capire i nostri slanci di entusiasmo, immaginare il nostro scoraggiamento, compiangere le nostre ambascie ; e se conosciuti fossimo ne chiamerebbero pazzi, poichè per molti saggio è colui che ad altri che a sè non pensa, che si avvolge e rivolge nell'egoismo dell'io, che deride gli arcani dolori di un animo travagliato, che non ha lagrime di pietà per la sventura, e che non sente

palpitare il cuore in petto per tutto ciò che havvi di bello e nobile sulla terra!

— Restiamo dunque nella nostra pazzia, non invidiando l'altrui saggezza; rispose Aldina, stringendo tra le sue picciole mani la destra di Teodoro.

— Ti lascio, sorella, e vado ad interceder grazia per il tuo protetto; egli non saprà giammai che un angelo s'interessò alla sua sorte.

— Attendi un istante; rispose Aldina, e per nascondere il pallore delle sue gote si lisciò con la mano i capelli, poi soggiunse: — Maria vuole parlarti; vado a chiamarla.

— Ho fretta; debbo andarmene. Questa sera con più comodo vedrò la tua amica.

— Tu fuggi la presenza di quella buona fanciulla; e perchè? Dimmi la verità, ella ti rammenta Ludovica.

— La donna che vuole unirsi al fratello di Amerigo non merita che il mio disprezzo.

— Oh! impossibile. Ludovica non può sposare colui; esclamò Aldina, raccapricciando.

— E perchè no? Egli è ricco, e tosto o tardi ser Jacopo darà il suo consenso al matrimonio; rispose Teodoro, il quale nulla sapeva dei fatti avvenuti di recente in sua casa.

— Se ciò fosse, allora... allora... Qui Aldina s'interuppe, non volendo palesare l'infamia del fratello dell'artigiano; e Teodoro, frettoloso di uscire, abbandonò la stanza.

— Buon dì, messere; disse una dolce voce mentre il giovane traversava l'anticamera.

— Vi saluto, damigella Maria; rispose Teodoro,

salutando freddamente la fanciulla, che seduta presso una finestra ricamava; e tirò innanzi senza fermarsi.

Maria piegò la testa sul petto, ed una lagrima le cadde sul ricamo.

« È candida come un giglio, pensava Teodoro mentre scendeva le scale; bella come una rosa; oh! perchè non la conobbi prima di Ludovica; ella mi avrebbe amato, e sposo amante avrei vissuto felice al suo fianco. »

E sospirando, Teodoro volgevasi per mirare la giovanetta; e poichè più non la vide, scese le scale correndo, fermandosi soltanto al pian terreno per salutare Amerigo.

L'artigiano, seduto su di una pietra (vecchio capitello di una colonna), teneva una gamba sull'altra, il gomito appoggiato al ginocchio, la fronte china sulla mano; avea la chioma scomposta, la barba arruffata, gli occhi abbattuti come se avessero pianto molto.

Da quella notte funesta in cui avea scoperto il delitto di Paolo, lo sventurato Amerigo non trovava riposo; invano erasi posto al lavoro; un'agitazione, una smania, un martellar del cuore lo tormentavano in mille guise. Ora si dava a correre come un pazzo per tutta la casa, ed ora con gli occhi offuscati dalle lagrime, privo di forza, rimaneva lunga pezza immoto, con lo sguardo fisso al suolo, immerso ne' suoi tetri pensieri. Taciturno sempre, non rispondeva alle dimande di sua madre e delle sue sorelle, che piangevano credendolo privo di ragione; sol di quando in quando susur-

rava accenti di rabbia, e graffiavasi il petto e mordevasi le mani.

— Come state, mastro? chiesegli Teodoro, fermandosi sotto l'atrio del portone.

— Come al solito, messere; non mi sento bene, e non ho volontà di lavorare. Eppure dimani o posdomani converrà che io torni al martello e alla sega; se non si lavora, non si mangia; noi non siamo ricchi, e non mi piace rubare.

Ed Amerigo eruppe in un riso frenetico, mentre dagli occhi gli grondavano copiose lagrime.

— Amerigo, caro Amerigo, il vostro cuore forte, magnanimo, altero, è travagliato da un dolore violento; vorrei ingannarmi, ma leggo il vero ne' vostri occhi smarriti. Io non voglio forzarvi a rivelare gli affanni che mi celate; vi dico soltanto: Coraggio! Le anime tribolate sono care a Dio, la rassegnazione non vieta il pianto, e le lagrime che si celano a tutti sono contate lassù.

Amerigo si chiuse il volto con le palme, ed a mala pena reprimè un singulto.

Teodoro esitò prima di allontanarsi dall'artigiano; ei non voleva abbandonarlo vedendolo abbattuto cotanto, ma riflettendo che vi sono certi dolori, a cui le parole consolanti nulla giovano, ed anzi inaspriscono maggiormente lo spirito afflitto, essendo una vera tortura per chi deve ascoltarle in pace; certi dolori, che solo nella solitudine si calmano, e solo il pianto versato appiè della Croce ne mitiga l'amarezza, allontanossi dal falegname, dicendo tra sè: « Pover uomo, scommetterei che si addolora per colpa di messer Paolo; » e si fermò sulla soglia del portone per voltar la testa indietro

e guardare di bel nuovo Amerigo, poscia volse lo sguardo a sè dinanzi e ristette meravigliato.

Una quarantina di giovanetti, dietro cui celavasi un uomo imbacuccato in un mantello fin sopra il naso, stavano schierati presso la casa di Teodoro Gaza.

Dalla tunichetta di velluto, dal colletto di battista rovesciato sulle spalle, dal berretto calato in sulle orecchie, ravvisavansi in costoro gli scolari di Pomponio Leto.

Tutti parlavano a voce sommessa, quasi che si concertassero tra loro; ed alla vista del creduto accusatore di Pomponio, si mossero guardandolo e gesticolando in attitudine minacciosa.

« Che vogliono da me cotesti giovanetti? » pensò Teodoro; e già stava per porsi in cammino, allorchando uno degli studenti, fiero in volto, tracotante negli atti, si fece innanzi.

— In che posso servirvi, messere? disse Teodoro tranquillamente e per nulla sgomentato dall'aria da smargiasso dello scolaro.

— Ci serviremo noi a nostro modo, spia dei preti, infame accusatore di Pomponio Leto! gridò il furibondo studente.

Teodoro fece un passo indietro, la sua mano corse all'impugnatura della spada; ma ricacciandosi l'ira nel cuore, incrociò le braccia al petto e soggiunse:

— A che tendono i vostri insulti? ad irritarmi forse? Io non accusai Pomponio Leto, e lo sdegno de' suoi scolari non può farmi timore.

— Noi ti sminuzzeremo come paglia, nè avrai riposo finchè noi vivremo; replicò lo studente, e

tese il pugno chiuso fin presso il volto del fratello di Aldina.

— Indietro, fanciullo ! urlò Teodoro, e con forza strinse il polso dell'ardito che osava minacciarlo.

A tal vista , gli studenti tutti diedero un grido di rabbia , e come un torrente sprigionato dagli argini che ne frenano il corso, precipitaronsi verso Teodoro , che impavido non mosse un passo per evitare l'urto di quella furiosa scolaresca.

Dio sa cosa sarebbe avvenuto , se in tal frangente Amerigo non si fosse precipitato fuori del portone.

— Indietro, scolari di Satana! gridava il falegname, e dando di qua e di là con un randello aprivasi un varco tra gli studenti. — Indietro , allievi del dannato Pomponio! voglio fracassarvi la testa, voglio cacciarvi da questo mondo pria che addiveniate ladri, truffatori, merce da forca! A voi, a voi, prendete!

Credendosi assaliti da più di uno, gli scolari retrocederono; ma quando si avvidero di aver che fare con una specie di pazzo, dalla chioma irsuta, dallo sguardo truce , si accanirono di bel nuovo contro il supposto accusatore di Pomponio, e venendo a vie di fatto avrebbero certamente disarmato Teodoro e tolto il bastone dalle mani di Amerigo, se l'uomo dal mantello non avesse gridato:

— Largo, largo, giungono gli alabardieri!

Intimoriti, gli scolari abbandonaronsi alla fuga. Nacque un parapiglia; chi urtava l'altro, chi spingeva, chi cadeva, e tutti se la davano a gambe nel miglior modo possibile. In men di quanto si può descrivere, quel branco di giovinastri dissipossi, e

Teodoro ed Amerigo rimasero soli innanzi alla loro casa.

Teodoro stringendo la spada sguainata, guardava fissamente il selciato della via; grosse stille di sudore perlavano la sua fronte spaziosa, ed un amaro sorriso spuntavagli sul labbro. Il bastone era caduto dalla mano d'Amerigo; l'iracondo artigiano, acceso in volto e bieco negli occhi, seguiva con lo sguardo l'uomo imbacuccato nel mantello e che allontanavasi correndo.

— Teodoro, Teodoro, la mamma vien meno di paura! disse Aldina, sporgendo la testa fuori della finestra.

Teodoro rientrò in casa, salì di volo le scale, e poco dopo inginocchiato ai piedi della vecchia madre, le diceva rassicurandola:

— Evvia! mamma, voi siete intimorita per nulla. Che volete che mi facessero quei monelli? Li avete veduti, alla vista di Amerigo si sono fatti indietro come se loro comparisse innanzi agli occhi la testa di Medusa, e nell'udire il nome degli alabardieri sono fuggiti come tanti caprioli inseguiti dai veltri. Mi dispiace proprio che il babbo non sia stato presente a cotesta scena burlesca; egli sì che ne avrebbe riso, e di gran cuore.

— Che spavento, che spavento! Credevamo che stessero lì lì per uccidervi; disse Maria, e resa men timida dall'emozione, abbandonandosi allo slancio del suo cuore sensibile, appoggiò la destra sulla spalla di Teodoro, e guardollo con occhi molli di pianto.

— Povera colomba! ancor non del tutto rimessa dalla malattia che vi fece tanto soffrire, vi siete

spaventata per cagion mia; riprese Teodoro, e affissò la fanciulla; indi temendo di mostrarsi affettuosamente troppo, soggiunse freddamente: — Ne sono dolente davvero, damigella Maria; ne sono dolente per voi e per la mamma, ma la colpa non è mia.

— È di Pomponio Leto; aggiunse la giovanetta, e poscia pentita di aver proferito questi accenti, volse lo sguardo supplichevole verso Aldina, quasi che le chiedesse perdono.

— Io lo sapeva che quell'uomo ci sarebbe fatale, prese a dire la vecchia, piangendo; tutte le volte che ne odo il nome, sento al cuore un fremito arcano, una puntura, un non so che di straziante. I presentimenti non ingannano le madri.

— Fatale, fatale! E perchè volete che Pomponio mi sia fatale? È vero che per lui mal mi coglie; i suoi scolari, insultandomi, mi chiamarono infame accusatore.

— Ti chiamarono infame, mio nobile fratello? esclamò Aldina, poi balbettò: — Dio mio, abbiate pietà di me!

— Sì, infame; e mentre io correva dal cardinale Bessarione onde interessarlo per il loro maestro.

— Oh! non curarti più di Pomponio, figliuol mio; lascia ch'egli corra la sua sorte, buona o trista che sia; non merita nulla, è uno scomunicato.

— Madre, io farò ciò che la mia coscienza e la carità mi dettano.

Nell'udire queste parole, Aldina accostossi al fratello, ed intenerita baciollo in fronte.

— Tu piangi, Aldina; perchè ti angosci? dimandò Teodoro ansiosamente.

— Perchè ammirandoti penso che vi furono persone capaci d'insultarti.

— L'insulto di que' fanciulloni ineducati e di cattivo cuore non mi può offendere.

— Oh messere, in tutta Roma non v'è un uomo buono quanto voi! disse Maria, quindi arrossì e nascose il volto nel seno dell'amica.

— Grazie, damigella, voi mi farete insuperbire; rispose Teodoro sorridendo, ed il suo sguardo si fermò lunga pezza sulla bionda ed innanellata chioma della timidetta.

In quel momento la porta della stanza si aprì e sopraggiunse Giuliano.

— Ben venuto; io stavo in gran pena non vedendoti, e mi corruciava teco. Sono trascorsi dieci lunghi giorni da che venisti a farmi visita per l'ultima volta; disse Maria, volandogli al fianco.

Giuliano strinse la mano della fanciulla, salutò Aldina e la vecchia signora, e finse di non vedere Teodoro.

— Tu almeno non eri con quegli scolaracci; ma devi conoscerli. Se hai occasione di vederli, di' loro che se osassero di nuovo accostarsi a questa casa, saranno accolti dagli alabardieri; prese a dire Maria, piena di fanciullesca collera.

— Il loro sdegno è naturale; noi tutti amiamo Pomponio Leto, ed il nostro cuore chiede vendetta de' nemici di quel grande; rispose Giuliano in tuon sentenzioso.

— Come sarebbe a dire? dimandò Maria impallidendo.

Giuliano tacque, e di soppiatto diè una furtiva occhiata a Teodoro, il quale non avendo compreso

le parole dello scolaro, interruppe il silenzio per dire :

— E Pomponio dov'è?

— Egli è partito da più giorni; rispose Giuliano,

— Come? Voi ci diceste ch'egli celavasi nella sua casa; soggiunse Aldina.

— Lo dissi, madonna, ed ora mi disdico; io non sapeva il vero.

— Pomponio sarà certamente partito alla volta di Venezia; replicò Teodoro.

— Così da molti si crede.

— Ed io non credo nulla! prese a dire Maria; indi soggiunse, guardando in volto Giuliano: — Messer Pomponio non è partito, e tu non hai garbo a fare il misterioso.

— E che sono io forse in obbligo di rivelare i secreti del mio maestro, del mio benefattore?

— Chi ve li dimanda! disse Teodoro sdegnato.

— Pomponio fu vilmente tradito, ma io non sarò nel novero de' suoi traditori; non mi conteranno tra coloro, i quali invidiosi di lui, vollero perderlo.

Sì dicendo, Giuliano lanciava sguardi di fuoco verso Teodoro, quasi bramasse muoverlo a sdegno; ma il fratello di Aldina non mostravasene offeso, ed i suoi occhi melanconici e soavi volgevasi placidamente verso l'ardito giovanetto.

— Allontanati, Giuliano; allontanati, per amor di Dio; questa mane hai perduto quel po' di senno che ti rimaneva! esclamò la fanciulla, spingendo il fratello verso la porta.

— Lasciatelo dire, damigella; io comprendo appieno le sue parole, e sapendolo caduto in errore, gli perdono di tutto cuore.

— Se mi comprendete, messere, tanto meglio; ne godo davvero.

— Parti, Giuliano ; non far sì che io ti veda ingrato! disse Maria, tremando in tutta la persona.

— Ingrato? Lo sarei verso Pomponio Leto, se parlassi altrimenti, se non odiassi i suoi nemici, coloro che lo spinsero a viver profugo, che lo accusarono di colpe inaudite, e che fecero imprigionare ingiustamente i suoi amici.

— Se gli accademici sono innocenti, saranno posti in libertà, e pochi giorni di carcere non avranno fatto loro gran male.

— Non avranno fatto loro gran male? Ma non sapete che Callimaco Esperiente, Platina, Petreio e gli altri ebbero a soffrire la tortura?... I miseri, stesi sul cavalletto, furono lacerati a brani dalla sozza mano del carnefice. Infamia di chi governa! Si vuole strappar loro una confessione, vera o falsa non cale, e quindi condannarli a morte.

— E chi vi contò tali fiabe? chiese Teodoro, uscendo finalmente dalla sua impassibilità.

— Roma intera lo asserisce, e testimoni oculari lo giurarono.

— Menzogna! Roma intera s'inganna; i testimoni mentirono. Ecco di quali mezzi servonsi i nemici della Religione e dell'ordine. Calunniare individui, popoli, istituzioni; calunniare tutto e tutti nel nostro interesse, è la loro massima; che importa se la verità sia sfacciatamente smentita, purchè eglino giungano allo scopo prefisso? Promuover la compassione nelle masse, proclamare eroi i vili, e martiri gli assassini, approfittarsi dell'ignoranza e della credulità del popolo per esaltarlo ed ingannarlo,

sparger per ogni dove la loro attossicata bava, corrompere con la loro arte d'averno gli animi deboli, prendere a scherno quanto havvi di nobile e grande sulla terra, ecco le geste de' seguaci di Satana... Voi mi accusaste, giovanetto, e tacqui; ma nell'udire le invereconde menzogne che a bella posta si spacciano per far partito agli accademici, lo sdegno m'invase.

— Mattia giurommi di aver parlato con chi li vide torturare, e le vostre parole non mi persuaderanno, messere; riprese Giuliano arditamente.

— Fu egli che sparse voce aver io scatenato una tempesta contro il sodalizio di Pomponio. Ma conoscete voi colui? Sapete di qual pasta è il suo cuore? Ebbene, io ve lo dirò: egli è uno di quelli che barcamenano in fra tutti i partiti, che scavalcano l'amico per involargli il cavallo, che si fanno delatori se il proprio interesse lo esige; e meglio d'ogni altro ei sa chi fu l'accusatore di Pomponio. Io non ismentisco colle parole le mie azioni; biasimai l'accademia fin dal suo nascere, riputandola dannosa alla gioventù, e volli farle guerra, ma guerra leale. Io ho il coraggio della mia opinione, per essa vado dritto nella via che mi sono tracciata, e le spine che mi pungono non mi faranno deviare di un passo; gli uomini mi accusino, Dio mi giudica, e la mia coscienza mi approva!

Giuliano non seppe replicare; egli guardava il bel volto di Teodoro, che tanto bene esprimeva i sentimenti di un animo elevato, e quasi quasi era in sul punto di crederlo innocente.

Infrattanto Aldina, resa debole dalle ripetute

emozioni , appoggiavasi alla spalliera della sedia di sua madre, e con la destra chiudeva gli occhi.

Maria poi erasi genuflessa su d'uno sgabello, e con lo sguardo pieno d'ammirazione fissava Teodoro; e allorquando egli tacque, ella disse:

— Lo senti, Giuliano, lo senti? Un angelo potrebbe parlare in miglior modo?

— E voi , ragazzaccio , saltò a dire la vecchia esasperata, avete potuto credere il figliuol mio capace d'una bassezza? Non sapete che proprio nel momento in cui que' discoli vennero ad insultarlo, egli recavasi a pregare per Pomponio?

— Mamma mia , tacete , ve ne supplico! disse Teodoro.

— Egli recavasi a pregare per Pomponio? ripeté Giuliano sbalordito.

— E tu lo accusasti! esclamò Maria in tono di rimprovero.

Il giovanetto rimase maravigliato; la sua testa confondevasi sempre più. Qui vedeva la verità splendere sul volto di Teodoro; udiva parlare di Dio, di coscienza; là, tra gli amici di Pomponio, con Paolo e Mattia, avea deriso ogni pia credenza, avea udito chiamare il giovane Gaza battipetto, ipocrita, baciavano degli abiti rossi, infingitore; ma tale non era; ed egli aveva promesso di mostrargli il suo disprezzo, e di prender seco Maria. Ora però non sapeva risolversi a tanto, per cui rimase indeciso; indi, non volendo far credere agli scolari d'aver amicizia per il nemico di Pomponio, prese a dire senza tante ambagi:

— Scusate , messer Teodoro, io non voglio offendervi , ma voi stesso lo capirete; . . . debbo

molto a Pomponio Leto, e dopo quanto avvenne, la dimora di mia sorella in questa casa farebbe supporre...

— Che dici mai., Giuliano! esclamò Maria. Tu perdi la mente, deliri mostrando sì nera ingratitude a' miei benefattori.

— Io non abito più con Pomponio, e m'incresce di viver solo...

— Ma io non voglio separarmi dalla mia dolce Aldina, da colei che vegliò al mio letto allorquando io giaceva moribonda; disse Maria, piangendo dirottamente.

— Ser Giuliano, non è saggio consiglio il vostro; soggiunse Teodoro, a cui le parole del giovanetto avevano fatto sentire un vivo dolore al cuore. Vostra sorella è tuttora malata, e portarla in quella casa fredda e tetra di tanto, è proprio un volere ucciderla.

— Ma io deggio farlo... i miei amici...

Lo sdegno alterò il volto di Teodoro; egli voleva rispondere acerbamente, ma vedendo l'angoscia di Maria, riprese con mite accento:

— Pensateci bene, messere; vostra sorella soffrirà troppo, separata dalla mia famiglia.

— Io non voglio ubbidirlo, gridò la fanciulla; egli non ha diritto di strapparmi da' miei benefattori, dalla casa in cui godo dell'amicizia di una donna esemplare. Io non sono più una bimba, e saprò oppormi al suo volere.

— Sorella, sorella! disse Giuliano, fremendo di rabbia.

Aldina, che durante questo diverbio era stata cogitabonda, alzò la testa per guardare Teodoro e

Maria. Vide pallido il volto del giovane, mirò quello della giovinetta bagnato di pianto; erano tanto belli entrambi, tanto degni l'uno dell'altro, che forse in quel momento una dolce speranza rallegrò il cuore della mesta donna. Allora ella diè in un sospiro profondo, quasi che s'accingesse ad un passo penoso; poscia trasse Giuliano in un canto della stanza, e dopo avere seco lui favellato sommessa-mente, soggiunse ad alta voce:

— Ora sono sicura che non mi toglierete la mia buona Maria.

Giuliano sembrava esterrefatto, e percuotendosi la fronte diceva:

— È un enigma cotesto! non capisco nulla... È dunque colpevole; a chi prestar fede?... Diverro pazzo, e da catena.

Aldina si pose l'indice alle labbra facendogli cenno di tacere, e volgendosi alla fanciulla:

— Maria, le disse, tu non abbandonerai la nostra casa; tuo fratello a me ti affida, nè teme offendere Pomponio lasciandoti al mio fianco.

— Meno male; hai fatto senno finalmente, ed ora dimanderai perdono a messer Teodoro della tua scortesia; disse la giovinetta, accostandosi rappacificata al fratello.

Giuliano non rispose, guardò Teodoro e Aldina, ed uscì frettoloso dalla stanza senza dir nulla.

— Che gli dicesti? dimandò Teodoro. Le tue parole lo persuasero a non separarci da sua sorella...

— Lo saprai, ma non oggi.

— Oh! il gran mistero è cotesto; non potrem noi saperlo?

Aldina sorrise, e temendo di essere interrogata di nuovo, colse un pretesto per girsene con Maria ad accudire alle domestiche faccende.

Partite che furono Aldina e Maria, Teodoro prese commiato dalla madre ed uscì di casa. Sulla soglia del portone vide Amerigo, che se ne stava secondo il solito assiso su di una pietra, e rizzatosi in piedi guardò il giovane Gaza, e dissegli:

— Lo vedeste, messere? Era imbacuccato in un mantello.

— Di chi parlate, mastro?

Amerigo trasalì, spalancò gli occhi, e percuotendosi la fronte, riprese:

— Vostra signoria non mi ascolti; il mio cervello se ne va, ed io parlo proprio senza sapere ciò che dico.

— Voi siete ammalato, mio povero Amerigo, e dovete aver più cura della vostra salute. Il vecchio che curò Maria è un vero seguace di Esculapio; io lo pregherò di visitarvi.

— Inutile, messere, il mio male è qui; disse Amerigo, premendosi la destra al cuore.

Teodoro guardò commosso il volto dell'artigiano, addivenuto in pochi giorni smunto e dimagrito come quello di un convalescente, che risorto da lunga malattia, ha nel sembiante le tracce de' patimenti sofferti; e stringendo la mano del tribolato prese a dire:

— Amerigo, ditemi la verità; una dolce immagine vi tormenta. Rinunziare a colei che amate, è al disopra delle vostre forze. Vediamo, a molti mali vi è rimedio; se si procacciasse alla vostra fami-

glia una posizione agiata, voi potreste sposare la bellissima Lella.

Una lagrima di riconoscenza inumidì il ciglio dell'artigiano; egli prese la mano di Teodoro e volle baciarla, indi con voce grave e mesta soggiunse:

— Io non posso sposar Lella; ella è povera sì, ma la sua famiglia si compone di gente laboriosa e dabbene.

— Che dite, mastro; è chi più di voi è onesto e laborioso?

Amerigo crollò la testa e reprimendo il pianto soggiunse:

— Il mio male non può esser guarito dagli uomini.

— Ebbene, volgetevi a Colui che ha farmaco per l'animo e per il corpo; volgetevi al padre degli sventurati, all'appoggio dei deboli, a Colui che terge il pianto di chi spera in lui, le cui promesse non falliscono mai.

— Oh! se Dio non mi tiene la sua santa mano in capo, s'egli mi abbandona, io diverrò un gran colpevole.

— Amerigo, le vostre parole mi spaventano, io leggo nei vostri sguardi un cotale smarrimento, che mi farebbe dubitare della vostra ragione.

— Messer Teodoro (disse Amerigo con quella effusione di cuore tutta propria degli animi amanti fino all'esaltazione, violenti fino al delitto, visionari per eccellenza), messer Teodoro, ditemi che se tutti mi disprezzeranno, voi non mi fuggirete. Io vi amo, ed il vostro disprezzo mi ucciderebbe; la vostra pietà può soltanto rendermi sopportabile

l'esistenza. Oh! ditemi che se l'onta di un fallo non mio gravitasse sul mio capo, voi mi stendereste la destra!

— Sì certo; poichè i falli altrui non possono togliervi la mia stima.

— Grazie, messere; disse Amerigo in pianto.

Teodoro non potendosi trattener più a lungo con l'artigiano uscì di casa per recarsi dal cardinale Bessarione.

Camminando di celere passo, egli prese la via di S. Marco, e dopo un breve tratto fece sosta; un sorriso amaro, doloroso gli spuntò sul labbro; avea veduto due suoi conoscenti, i quali solevano frequentare la casa di ser Jacopo, deviare onde non incontrarlo.

« Sono amici di Pomponio, ei disse seco stesso: e vollero mostrarmi il loro disprezzo. Io nulla ho fatto di male; è forse questo il premio che tocca a coloro, le cui nobili e rette intenzioni sono di ostacolo ai malvagi? Essi mi disprezzano; ebbene io li forzerò ad ammirarmi. » Qui, pentito di essersi abbandonato ad un sentimento di vanità, il buon giovane alzò gli occhi al cielo e soggiunse: « Dio mio, come puerile e vano è il mio spirito; io mi agito, mi turbo, se nel volto del mio simile non leggo l'applauso; eppure il biasimo degli uomini non dovrebbe dispiacermi, se tu mi approvi . . . Mi tormento come se dovessi vivere in eterno su questa terra; oggi, dimani, qualche giorno ancora, poi la tomba mi aspetta, ed in sul limitare di essa, questo mondo passeggero e mendace si dileguerà dagli occhi miei; altro non vedrò che un tribunale altissimo, innanzi a cui spariscono i giudizi dell'es-

sere pensante, che sapiente sulla terra si crede, e non vede al di là della cerchia, che la sua debole vista percorre. »

Pensando così, giunse Teodoro presso la chiesa di S. Marco, ed ebbe volontà di entrarvi. Il sacro recinto era vuoto di gente; ei si genuflesse in un canto presso la base di una colonna, e pregò fervorosamente. Nell'alzarsi, i suoi occhi fissaronsi a caso su di una lapide sepolcrale e vi lessero il nome di Aldina.

Un presentimento funesto invase l'animo del nostro giovane; quel nome, quella tomba gli parvero di cattivo presagio. Uscì di chiesa sbalordito, e tergendosi il sudore che bagnavagli la fronte, diceva quasicchè volesse rassicurarsi:

« Aldina mia è un angioìo, il Signore le accorderà lunga vita; poveretta, ha tanto sofferto! »

Egli non pensava che Dio ama gli angioìi, e per poco tempo li lascia sulla terra!

Non lungi di là era il palazzo in cui dimorava il cardinal Bessarione; Teodoro vi salì, ed il suo malumore si aumentò nell'udire che il cardinale era assente sin dal primo mattino, e non farebbe ritorno che all'imbrunir della notte.

— Tornerò questa sera; egli disse sospirando, ed avviossi verso la sua casa. Nel varcarne il portone, vide Amerigo che ne usciva. Il povero artigiano, stralunato, cogitabondo, allontanavasi dicendo ad alta voce:

— Voglio vederlo; deve aprir gli occhi, tornare sulla retta via, o morire!

CAPO XIV.

L'arresto.

« **D**eggio vederlo; diceva seco stesso Amerigo mentre avviavasi verso la dimora di Paolo; deggio vederlo ad ogni costo. Quale sfrontatezza è la sua! E io lo compiangeva, credendolo pentito, straziato dal rimorso . . . Lo vidi, non m'ingannai; egli era in un mantello bruno che celavagli il volto, e con le sue parole istigava gli scolari . . . Miserabile! mi farà morir di vergogna. »

Pieno d'indignazione smaniosa, il povero Amerigo camminava di passo veloce, e con le pupille torve guatava la gente, come se volesse divorarla con gli occhi, e divisava seco ove Paolo non udisse le sue parole, minacciarlo onde costringerlo ad allontanarsi da Roma, e vivere sconosciuto e pentito in una qualche remota contrada.

Il sole avea da lunga pezza varcato la metà del suo corso, allorquando l'artigiano giunse alla dimora di Paolo, ed ivi gli fu detto aspramente da un servo, essere il padrone assente, e che però se voleva poteva attenderlo nell'anticamera.

Attendere nell'anticamera di suo fratello, era troppa umiliazione per il dabbene artigiano, ed ei non volle. Diè uno sguardo di collera al servo, sorrise di sprezzo nel veder da lungi una fuga di stanze, che guidavano alla sala di ricevimento del figlio di un operaio, dell'antico fattorino di uno stampatore, e raccapricciò pensando che per quei

soffici tappeti, per quelle suppellettili dorate, per que' candelabri di argento, suo fratello era divenuto ladro. Sentendosi invaso da una rabbia frenetica che spingevalo a correre come un forsennato per quelle sontuose camere, onde strapparne a brani gli arazzi, fuggì per le scale, ed uscito dal portone d'ingresso, si assise su di un banco di pietra e disse tra sè:

« L'aria di quelle camere mi soffocava; qui respiro meglio... Lo attenderò con pazienza, dovessi aspettarlo fino a dimani. »

Attese più ore, giunse la sera, venne la notte, e non vide Paolo. Finalmente un domestico gli si accostò per dire:

— E che! buon uomo, siete ancor lì? Farestes meglio di andarvene. Messer Paolo non suol tornare che a notte tarda; egli si è recato dalla sua fidanzata.

— Dalla sua fidanzata? ripeté Amerigo alzandosi in piedi esterrefatto.

— Perchè ne fate le meraviglie? E che forse un bel giovane, ricco quanto il mio padrone, non può sposare una nobile damigella, qual è la figlia di ser Jacopo Albigenzi?

— Ser Jacopo Albigenzi! disse Amerigo sempre più meravigliato.

— Amico caro, voi mi avete l'aria di uno sciocco, ripetendo una ad una le mie parole. Tutto vi sorprende; venite forse dall'altro mondo?

— No, ma ho la tentazione d'inviarvi qualcuno, e voi per il primo, se non ismettete il vostro fare insolente; rispose Amerigo, e non curandosi dello

sdegno del familiare di suo fratello se ne parti frettolosamente.

Egli sentiva di avere in petto un igneo vulcano. Paolo voleva impalmare una fanciulla di nobile famiglia, mentre da un momento all'altro, accusato da' suoi complici, poteva esser tradotto in carcere e condannato al remo sulle galere. Era cotesta un'infamia, e ad Amerigo bolliva il sangue nelle vene. Egli avviavasi verso la dimora di ser Jacopo, onde veder Paolo, e nella sua testa sconvolta cozzavano mille opposti progetti, che se del tutto irragionevoli non erano, non mancavano però di una buona dose d'imprudenza. Una persona riflessiva avrebbe atteso il giorno seguente, e dopo maturo esame sarebbesi posta in traccia di un mezzo più acconcio ed opportuno a sconcertare l'ideato matrimonio. Ma una viva immaginazione ed un'indole di fuoco spingevano Amerigo. Quando trattavasi di seguire quello che gli pareva bene, egli appigliavasi alla via più corta, buona o cattiva che ella si fosse; ed anche questa volta seguì la sua solita abitudine.

Torturato da pensieri crudeli, il povero uomo pervenne innanzi al palazzo di ser Jacopo, e si arrestò titubante; era notte, faceva freddo, ed il vento soffiava con violenza; pur tuttavia la fronte dell'artigiano ardeva; egli era sbalordito, e per il momento non ebbe forza di varcare la soglia di quel palagio, i di cui veroni erano rischiarati da viva luce, e si assise al suolo su di una colonna scavata da poco e posta a terra dirimpetto al portone.

Intanto suo fratello se ne stava in un elegante

salottino, tiepido, olezzante di profumi, ricco di stoffe, e seduto al fianco di Ludovica conversava fingendosi allegro.

Poco lungi da questa coppia felice, messer Jacopo divertivasi a schierare su di un tavolino le sue belle carte da giuoco, e tratto tratto altercava con madonna Isotta, la quale infilando una collana di grosse perle lanciava ad ogni momento un'insipida facezia ai due fidanzati.

— Gli anni trascorreranno per noi felici e beati, dicea Paolo sommessamente; noi vivremo l'uno al fianco dell'altro fino alla morte.

E Ludovica, serena nello sguardo, sorridente, affettuosa, rispondeva:

— Ci ameremo sempre sempre, non è vero?

— Cari cari, mi farebbero pianger di tenerezza; son nati proprio l'un per l'altra! esclamò la sensibile Isotta, infilando una perla.

Ser Jacopo non prendeva molto gusto al colloquio de' due innamorati; egli era malcontento di sè, dispiacente di aver dato il suo consenso al matrimonio, umiliato di averlo dovuto annunziare ai suoi conoscenti. Invano forzavasi di far buon viso a Paolo, chè di soppiatto lanciavagli certe guardatacce maligne, scuotendo la perrucca, e impazientito dimenava la testa nell'udire le parole di madonna Isotta.

I due giovani erano immersi ne' loro sogni di futura felicità, allorchè udissi un rumore di voci che partiva dalle sale attigue, e quasi subito innoltrossi un servo annunziando un uom del popolo, il quale dimandava di messer Paolo.

— E che vuole da me? sclamò il giovane, turbandosi.

— Vuol vedervi assolutamente ; urla e schiamazza come un indemoniato.

In quel momento si udì una voce, che da lungi gridava :

— È forza che io lo veda ; bisogna che io gli parli tosto !

La più orribile paura si pinse sul volto di Paolo ; il miserabile avea riconosciuto la voce di Amerigo !

— Che scena è cotesta ? disse messer Jacopo accorgendosi dello smarrimento di Paolo ; e vedendo venire a quella volta l' artigiano, aggiunse poscia :

— Ehi, galantuomo ! a quel che sembra, prendete la mia casa per una taverna ? Schiamazzate diabolicamente, come se foste in sulla strada.

A questo rimprovero il falegname si fermò confuso sul limitar della porta, balbettando :

— Io voleva veder... mio fratello...

— Vostro fratello ! Sicchè voi siete il fratello del mio futuro genero ? disse ser Jacopo, con la voce soffocata dalla bile, ed il sangue aristocratico gli salì alla testa.

— Lo sono ; rispose Amerigo , e vergognandosi chinò lo sguardo ed arrossì.

— Messere, riprese ser Jacopo rivolgendosi a Paolo, io vi dissi che per quanto rispettabile fosse la vostra famiglia , non desiderava conoscerla, nè riceverla in casa mia.

— Padre, voi umiliate crudelmente il povero Paolo ; interruppe Ludovica piangendo.

— Ciò non istà bene davvero ; aggiunse donna Isotta.

— Tacete, femmine ! Vi ho ascoltate pur troppo,

e me ne pento. Mi martellaste la testa con le vostre ciance, ora è venuta la mia volta... Grazie al cielo, il matrimonio non è ancor celebrato.

— E per questo io venni; disse Amerigo, riprendendo fiato. Venni per dire a mio fratello, che egli deve partir dimani senza meno, sciogliere questa damigella da ogni impegno, e rendere a vostra signoria la promessa.

— Io morirò s'egli mi abbandona! gridò Ludovica, singhiozzando.

— E qual diritto avete voi d'interporvi negli affari di vostro fratello? saltò a dire donna Isotta, facendosi innanzi.

— Il diritto che ha ogni onest'uomo d'impedire il male; rispose Amerigo.

— Spiegatevi meglio, caro mio, e forse potrem divenire amici; soggiunse ser Jacopo, avvicinandosi all'artigiano.

Paolo si credè perduto; in tal frangente sperò che l'audacia e la sfrontatezza potessero salvarlo; e stringendo la mano di Ludovica:

— Angiolo mio, le disse, perchè ti affanni, perchè piangi? Forza umana non potrà separarci. Non vedi che mio fratello è fuor di sè? Preso dal vino, è sul punto di accusarmi di qualche gran delitto. Riderai del tuo spavento nell'udirlo.

« A tanto può giungere un uomo? » mormorò Amerigo; indi soggiunse ad alta voce: — Paolo, te ne prego per l'ultima volta; non farmi dimenticare che sei figlio di mia madre. Non istrapparmi dal labbro una parola, che vorrei morir mille volte prima di proferirla... Ubbidisci al mio volere, abbandona questa casa, e per sempre!

— Ma egli non mi sembra briaco, parla bene e dice da senno ; prese a dire ser Jacopo.

— Io conosco mio fratello meglio di voi , mes-
sere, e so quanto il vino può turbargli il cervello.

— Il vino? E osi dirlo? interruppe Amerigo; indi accendendosi in volto soggiunse: —Vuoi così? peggio per te!

— Di' quel che ti pare , fratello mio ; questa sera bisogna sopportarti qual sei ; sol mi dispiace che debbo arrossire de' tuoi modi triviali.

— Oh taci ! sciamò Amerigo, a malapena frenandosi.

— Parti, fratello, la tua presenza è importuna in questa casa ; disse Paolo con voce melliflua.

— Importuna lo è per te ! gridò Amerigo, e già inoltravasi minaccioso verso il fratello , ma placossi di un tratto alla vista di un servo, il quale sopraggiungendo , intimorito annunciava la visita del bargello.

Non è a dire qual fu lo stupore di tutti a tale annunzio. Paolo, smarrito, trepidante, sconvolto in sembiante, fecesi in un canto come se tenendosi in disparte sperasse di non essere veduto ; e ser Jacopo si picchiava la fronte dicendo :

— Che sarà mai ? Io cado dalle nuvole.

— Noi non abbiamo nulla che fare con la giustizia , ed è un equivoco cotesto ; disse madonna Isotta, stringendosi nelle spalle.

— Non dici male. Che venga dunque il bargello; soggiunse ser Jacopo, e cadde spossato sulla seggia; egli temeva di essere involto nel processo degli accademici.

Un breve silenzio successe all'ordine del padron

di casa ; tutti attendevano ansiosamente palpitando l'esito dell'inaspettata visita.

Non andò guari, ed uomo bieco nello sguardo, accigliato, entrò di passo franco nella stanza e volgendosi a ser Jacopo :

— Messere, gli disse, perdonatemi se vi disturbo, ma la giustizia ha il suo corso, e non può arrestarsi alle porte di un gran palazzo. Questo giovane deve seguirmi. Venite, mio bel cavalierino, i vostri complici vi attendono.

E sì dicendo afferrò Paolo, che diè un urlo di spavento.

Ludovica traballò, e cadendo genuflessa diceva in pianto :

— Paolo è un angioio. Non ha fatto nulla di male. Lasciatelo libero, lasciatelo libero! in nome di Dio!

— Me ne dispiace, madonna (rispose il bargello), ma non posso compiacervi. Credetemi, ei non merita le vostre lagrime. Vedetelo, trema, paventa ; il suo volto smorto è quello di un colpevole. Io conosco bene simil razza di gente.

Paolo si scosse, aprì le labbra, ma non ebbe fiato di parlare ; il suo ardire, la sua sfrontatezza erano spariti d'un tratto. Chino lo sguardo, anelante il petto e di paura compunto, nulla vedeva, nulla udiva e non capiva nulla.

— È mio fidanzato, io voglio seguirlo ! gridò la fanciulla pressochè delirante, ed avrebbe proseguito a dire, se messer Jacopo non le avesse dato con la mano in sulla bocca per farla tacere.

— Ma di qual colpa lo si crede reo ? Forse di una qualche scappataggine di gioventù ? dimandò madonna Isotta.

Il bargello scosse la testa, non rispose, ed apprestavasi a menar seco il tremebondo Paolo, allorquando ser Jacopo gli corse dappresso.

— Di grazia, egli disse: non potrei sapere per qual motivo messer Paolo è tradotto in carcere? Probabilmente per aver seguito la scuola di Pomponio Leto?

— Belle cose che vi ha imparate! rispose il bargello ridendo; indi soggiunse: — Io nulla so di certo, e mi è vietato parlare; purtuttavia vi dirò che si vocifera esser egli capo di una combriccola di ladri.

Ser Jacopo rimase fulminato, Ludovica alzò le braccia al cielo, Paolo proruppe in un gemito profondo, e Amerigo con le mani ne' capelli, in attitudine la più disperata ripeteva angosciamente:

— Ladro!... ladro!... Ora lo sapranno tutti, e la povera vecchia ne morrà di dolore!

Intanto il bargello trascinava seco Paolo, e Ludovica con le braccia tese, con le pupille dilatate, non gridava, non gemeva, sembrava addivenuta di marmo.

Partito che fu il colpevole, ser Jacopo si pose a percorrere la stanza, sbuffando e pestando il suolo con rabbia; ed avvedendosi che Amerigo era ivi tuttora, gli si avvicinò gridando:

— Via di qua! Via di qua! Siete suo fratello, sarete un ladro come lui!

L'artigiano non disse verbo, e curvò la testa sul petto. Egli principiava a subir l'onta di un fallo non suo, e cacciato come un reo uscì vergognoso dal palazzo Albigenzi.

Al colmo del furore, non soddisfatto di tanto,

ser Jacopo si rivolse a Ludovica, che pallida, scarmigliata, era prossima a svenire, e scuotendola per un braccio le gridò furibondo:

— Via tu pure di casa mia! T'innamorasti di un ladro, volevi sposarlo a mio dispetto; vanne in traccia del tuo adoratore. Per tua colpa diverremo la favola di Roma. Non ti voglio più vedere. Così almeno si dirà che se fui un babbeo nell'acconsentire al matrimonio, non lo fui nel punirti. E con ciò, quell'uomo debole, indulgente di troppo fino a quel momento, diveniva di un tratto severo, irragionevole, e poneva sua figlia di notte in mezzo alla strada.

Madonna Isotta giaceva svenuta su di un divano; e Ludovica fuor di sé, affranta dall'ambascia, era cacciata di camera in camera dallo stolto ser Jacopo, in presenza de' servi, i quali guardavano stupiti cotesta crudelissima scena.

— Via di qua! ripeteva ser Jacopo, spingendo alle spalle la derelitta. Via di qua! E gridando in cotal modo l'accompagnò fino appiè della scala, poscia le diè un'ultima spinta, fecela uscir di casa, e chiuse il portone femandone le imposte a catenaccio.

Istupidita dal dolore, Ludovica non aveva la coscienza di quanto accadevale. Poco prima, felice, sorridente, sognava un avvenire seminato di rose; e ora, bandita dalla casa paterna, promessa ad un ladro, coperta di vergogna, correva pericolo di morire d'affanno in sulla strada.

Lunga pezza ella si tenne immota, con le chiome ondeggianti in balia del vento gelato, che le agghiacciava il sangue; indi fece pochi passi e cadde

distesa ai piedi d'un uomo, il quale, seduto su di una colonna, si chiudeva gli occhi con le mani e singhiozzava.

Amerigo (poichè era desso) vide Ludovica e comprese tutto; obliando il proprio dolore, impietosito, si genuflesse presso la misera, e sollevandole il capo le diceva:

— Coraggio, povera figliuola, coraggio! Poverina, con questo freddo stare allo scoperto. Dio mio, che fare, che fare! Respira, si muove, mi capisce. Su via, fatevi animo; se non avete asilo, la nostra casa si aprirà per ricevervi. Noi siamo poveri artigiani, di nascita inferiore alla vostra, ma soffriamo per il medesimo motivo, e il dolore ci rende uguali. Venite meco, povera fanciulla; Amerigo è pronto a dare il suo sangue per espiare il male che vi fece Paolo.

Nell'udire le parole del falegname, Ludovica rinvenne in sè, e trascinandosi carpone congiunse le palme, sclamando con angoscia inenarrabile:

— Paolo non è un ladro! Lo calunniarono!...

Amerigo chinò la testa e tacque.

— Deh! parlate; ditemi il vero! replicava l'afflitta.

— A che gioverebbe mentire, poichè domani la sua colpa sarà nota?

Ludovica emise un grido straziante, un grido che partiva dall'imo del petto. Non potendo reggersi in piedi, barcollò, e sarebbe caduta, se Amerigo non avesse aperto le braccia per sostenerla.

Carico della fanciulla, l'artigiano si pose in cammino; ei voleva menarla seco a casa sua, affidarla alle cure delle sue sorelle; ma ivi giunto, si fermò

titubante. Che direbbe la povera vecchia nel veder Ludovica? Le si potrebbe celare a lungo la colpa di Paolo? In mezzo a coteste penose riflessioni si risovvenne di Aldina; ella era compassionevole verso gli sventurati, benefica con gli afflitti; ad essa dunque raccomanderebbe la povera giovanetta.

Presa questa risoluzione, aprì senza far rumore il portone, e adagiata Ludovica in un canto del vestibolo, salì la scaletta recondita e picchiò all'uscio della stanza di Aldina.

I due vecchi Gaza eransi coricati da poco; e la loro figlia e Maria, in attesa del ritorno di Teodoro, cucivano conversando confidenzialmente.

Maria rammentava il giorno che vide la prima volta Teodoro; e parlando con entusiasmo, con le gote coperte di un bel vermiglio, palesava ingenuamente le impressioni del suo cuore verginale.

Aldina sorrideva nell'udire l'ingenuo linguaggio della giovinetta, e ad ogni istante sollevava gli occhi dal lavoro, per mirare il leggiadro capo della fanciulla, le di cui bionde chiome illuminate dai raggi del lume la facevano sembrare un angioletto.

Il conversare delle due donne fu interrotto dal rumore che fece Amerigo picchiando. Aldina aprì l'uscio, e nel veder l'artigiano sciamò intimorita:

— Che avete, mastro? Il vostro volto stravolto non mi predice nulla di buono.

— Madonna, rispose Amerigo, parlando sollecito e conciso: mio fratello è in carcere; la sua vittima, la figlia di ser Jacopo Albigenzi, è qui sul portone della vostra casa, mezza morta di dolore. Deh! fate che la mia vecchia madre non la vegga; datele asilo per amor di Dio...

Aldina e Maria impallidirono, e con un movimento spontaneo, repentino, si strinsero per mano. Entrambe furono assalite da un medesimo pensiero, da un eguale timore. Ludovica, colei che Teodoro amava tuttora, era là, sventurata e gemente. Egli l'avrebbe riveduta, compatita e forse perdonata. Aldina ebbe paura di veder svanite le sue speranze; Maria sentì un dolore arcano, un abbattimento involontario, di cui non sapeva rendersi ragione, ed ignara di sè, non comprendeva il sentimento che le trambasciava l'animo in quel momento.

Ma l'affanno della mansueta e pia fanciulla durò un istante; il suo cuore generoso vinse, e pentendosi della sua esitazione, cinse con un braccio la cintura di Aldina e le disse:

— Corriamo da Ludovica; ella soffre, e noi dobbiamo consolarla.

— Angiolo mio, tu sei degna del cielo! esclamò la sorella di Teodoro, e seguì Amerigo.

— Ludovica, guardami, son io! diceva Maria, baciando le gelide mani della figlia di ser Jacopo.

Ludovica si scosse; a poco a poco rinvenne in sè, ed aprendo gli occhi, li affissò sul mesto volto di Aldina, ove leggevansi tanto bene le traccie di lunghi e misteriosi patimenti.

— Dove sono? ella disse, uscendo dal suo sbalordimento.

— In mezzo agli amici; nella casa di messer Teodoro Gaza; rispose Maria.

Ludovica balzò in piedi, fece un movimento come se volesse fuggire, ma le gambe non la servirono, vacillò e svenne di nuovo.

E n'avea ben donde; imperocchè, cacciata dalla

dimora paterna, coperta di rossore, entrava per la prima volta in quella casa, dove, se lo avesse voluto, avrebbe potuto giungere qual padrona. Al giovane dabbene avea preferito lo scapestrato, avea forzato la volontà paterna; ed ora Dio la puniva!

— A voi l'affido; disse Amerigo con voce rauca. Ora altro non mi rimane che celare alla povera vecchia la nostra vergogna, e far giustizia di coloro che spinsero mio fratello nell'abisso.

Aldina non udì queste parole, nè fece attenzione ad Amerigo, il quale, dopo d'essersi recato per un istante da sua madre, tornava ad uscir di casa.

Infrattanto, di ritorno da una visita fatta al cardinal Bessarione, Teodoro avviavasi verso la propria dimora. Egli era contento di sè, soddisfatto del risultato delle sue pratiche, e non disperava di essere utile a Pomponio, e fare in modo che il letterato non fosse infastidito nel luogo in cui celavasi. Premuroso di giunger presto a casa, affrettava il passo, e distratto nell'incedere, urtò in Amerigo, il quale assorto anch'egli ne' suoi pensieri camminava in mezzo alla strada.

— Siete voi, mastro? gli disse Teodoro, meravigliato dell'incontro.

— Scusatemi, messere, se vi ho urtato senza vedervi; rispose l'artigiano sbalordito.

— E dove andate a quest'ora?

— Non molto lungi di qui.

— Spero che nulla di male sarà successo in casa vostra; tutti stanno bene, non è vero?

— Tutti.

— È una brutta serata; soffia un vento gelato che fa rabbrivire fino alla midolla delle ossa, e

voi ve ne andate a spasso; soggiunse Teodoro, curioso di sapere ove si recava il falegname.

— Voi avete freddo, messere, ed io brucio come se avessi fuoco nelle vene.

— Avrete la febbre; tornate a casa, e non girate con questa tramontana.

— Nol posso.

— E perchè?

— Mi reco ad un convegno.

— Non potreste farne a meno?

— Non è possibile. Me ne vado in mezzo ad una brigata di antichi amici di gioventù. Buona gente, artigiani, i quali la domenica si riuniscono per ciarlare e sollazzarsi un poco, dopo d'aver lavorato la intiera settimana. Per loro sarò sempre l'onesto Amerigo, abbenchè...

Qui il falegname s'interruppe; la sua voce divenne tremula, e fece bocca di piangere.

— Onesto voi lo siete per tutti, mastro mio; disse Teodoro.

— Adesso lo crederanno ben pochi... Buona sera, messere; se udrete parlar male di me, dite: Pomponio Leto ne ha colpa!

— Amerigo, Amerigo, dove andate! esclamò Teodoro, inseguendo l'artigiano; ma non gli fu dato raggiungerlo, e fermandosi si pose a pensare che per quanto Amerigo abborrisse Pomponio, in quell'ora non poteva fargli alcun danno; per cui valeva meglio attendere l'indomani, e persuadere e richiamare a più miti sensi l'indomito fratello di Paolo.

Così pensando, giunse a casa, e vedendo le finestre della camera di Aldina illuminate, disse tra sè:

Pomponio Leto

« Mia sorella e Maria mi attendono; affrettiamoci. »

— Non far rumore, Teodoro. Il babbo e la mamma dormono, e nella mia stanza c'è una povera fanciulla che soffre; disse Aldina, recatasi ad incontrare il fratello.

— Chi è mai? E Maria dov'è? Parla, che avvenne? dimandò il giovane ansiosamente.

— Preparati ad una gran sorpresa, ad una sorpresa che forse ti colmerà d'affanno.

— E Maria? e Maria? chiese di nuovo Teodoro, trasalendo.

— Maria sta bene, guardala; rispose Aldina, lietissima nell'accorgersi che la giovinetta interessava a Teodoro, poichè tremava per lei, e dischiuse l'uscio della stanzuccia.

Il giovane Gaza die' un grido soffocato, si passò una mano sugli occhi e retrocedè d'un passo; egli avea veduto Maria curvata sul letticciuolo, su cui giaceva Ludovica.

— Dio mio, Dio mio! è un sogno cotesto? esclamava, proseguendo a tener chiusi gli occhi.

— Non è un sogno il tuo. Cacciata dalla casa paterna, Ludovica Albigenzi non aveva un asilo, ed io l'accolsi.

— Sventurata fanciulla!

— Tu la compiangi?

— Ella soffre; io tutto dimentico! disse Teodoro, e volle inoltrarsi verso Ludovica; ma sua sorella fermandolo per un braccio, soggiunse:

— Guarda quelle due giovinette, fratello mio; l'una pia, di verginali sembianze, fu educata alla durissima scuola della sventura, e, fidente in Dio,

soffrì senza mormorare; l'altra frivola, mondana, bella d'una bellezza che alletta la vista e non parla all'animo, fu sempre felice, ed ora soffre per sua colpa. Sii pietoso verso Ludovica, ma però non ferire un cuore che ha di già molto sofferto senza meritarglielo.

— Io non ti comprendo, sorella; rispose Teodoro sconcertato.

— Rammentati che colei volle unirsi ad un miserabile; non può dunque addivenire sposa di Teodoro Gaza.

Teodoro cadde seduto su d'una sedia ed appoggiò l'ardente fronte al marmo d'un tavolino; poi disse con voce tanto fioca che appena udivasi:

— Dunque tu credi che io voglia offrire la mia destra a Ludovica?

— Io temo che tu torni ad amarla; temo che tu m'abbia a far pentire di averle dato asilo.

— T'inganni, sorella, la pietà sola può commoverti; ogni altro sentimento è bandito per sempre dal mio cuore.

— Dio lo faccia; soggiunse Aldina, sospirando.

— Ludovica dorme; disse Maria, inoltrandosi sulle punte dei piedi, e parlando a voce sommessa per non destare la dormiente.

— La natura indebolita soggiace al bisogno di riposo; disse Aldina.

— Poveretta! si è addormentata balbettando il nome del suo promesso.

— Ma che le fece mai colui? esclamò Teodoro, balzando in piedi.

— Egli è un ladro, e fu posto in carcere; disse Aldina.

— Un ladro! e congiungendo le mani, Teodoro soggiunse: — Povera Ludovica, povera Ludovica! Dunque quella sera io non m'ingannai, fu lui che mi assalì!

— Compiagnetela ed amatela; ella soffre tanto! disse Maria con voce tremula, ed abbassando le pupille nascose una lagrima che le tremolava in sulle palpebre.

— Voi volete che io l'ami, damigella Maria? replicò Teodoro, affissando la dolce fanciulla.

— Io bramo veder felici tutti coloro che soccorsero la derelitta orfanella, che le stesero pietosamente la destra nel dì dell'afflizione. Per la loro felicità io prego Dio, e non per la mia; io sono rassegnata a soffrire quaggiù.

— Nobile cuore; disse Teodoro intenerito.

— Anche per te sorgeranno giorni felici; aggiunse Aldina.

— Chi sa? rispose la giovinetta, crollando la bellissima testa.

— Speratelo, speratelo, poichè meritate tanto di esser felice; proseguì a dire Teodoro, e quindi commosso, turbato, oppresso da un palpito doloroso, uscì dalla stanza senza volgere uno sguardo verso la celletta, in cui riposava per un istante la desolata Ludovica.

CAPO XV.

Gli artigiani.

Separatosi da Teodoro, l'artigiano proseguì a camminare, e si diresse verso l'odierna via dell'Orso. Quivi imboccò un vicoletto chiamato del Leuto, e picchiò all'uscio di una casa dalle finestre ogive e di non grande apparenza.

L'uscio fu aperto all'istante da un garzoncello di quindici anni, ed Amerigo s'intromise in una vasta stanza terrena, nel centro della quale molti uomini sedevano intorno ad una tavola, su cui posavano cinque o sei boccali di vetro, pieni di vino bianco.

Dalle vesti, dal conversare, dall'aspetto gioviale ed onesto, vedevasi chiaramente esser costoro artigiani, che si davano bel tempo confabulando fra loro e bevendo allegramente.

— Buona sera, mastro Pietro; disse Amerigo, inoltrandosi verso un uomo di età matura, corpulento e dalla faccia tonda e rossa come una mela.

Costui occupava il posto di onore ed avea una certa influenza sulla brigata, poichè era desso che mesceva il vino, invitando a bere or l'uno or l'altro, e ciarlando e ridendo animava la brigata.

— Sei tu, Amerigo? gridò egli con voce stentorea. Io ti credeva morto e sotterrato da un pezzo. È più di un anno da che per l'ultima volta ono-

rasti con la tua presenza le nostre serali riunioni. Dove sei stato fin qui? Hai la cera sparuta di chi esce dallo spedale... Sei divenuto più vecchio di me in apparenza; di' la verità, fosti malato?

— Mastro mio, quando si lavora giorno e notte, e si hanno dispiaceri per giunta, gli anni s'impri-
mono due volte in faccia.

— Siedi in mezzo a noi, che fummo tuoi garzoni di bottega e da te imparammo l'arte; dissero due giovani falegnami, e facendosi da parte onde Amerigo sedesse fra loro, gli versarono da bere.

— Potevi venir prima; soggiunse mastro Pietro. È suonata la mezzanotte, e tra poco ci separeremo. Invece di passar la sera cogli amici, chi sa dove sarai stato! Scommetto che per caso ti sei trovato da questa parte ed hai pensato a noi.

Un sorriso amaro, doloroso contrasse il labbro di Amerigo, che proseguì a dire:

— Volli vedervi onde mettervi a parte delle mie pene, e non mi fu possibile venir più presto... La stima di tutti coloro che mi conoscono mi è necessaria, ed il timore di perderla ingiustamente mi uccide... È meglio che lo sappiate da me che dagli altri.

— Che vai dicendo! E che non ti conosciamo tutti per un onest'uomo? esclamò mastro Pietro.

— Morigerato, laborioso; disse un altro.

— Noi possiamo andare a scuola da te; aggiunse un terzo.

— Grazie, amici; le vostre parole mi sollevano l'animo, mi fanno bene. Lasciatemi riposare un momento, bere un sorso di vino, e poi vi dirò ciò che mi accadde... Chi me lo avrebbe detto!

— Bevi in pace, disse un ferraio di statura colossale, e poi ci parlerai con il cuore sulle labbra. Intanto mastro Pietro ne conterà l'affare di cui si mena tanto rumore. È dunque vero che una quantità di capoccioni sono stati chiusi in trappola?

— Capoccioni, e di che peso! Niente meno che si parla di quel sapientone che è messer Pomponio Leto.

Amerigo alzò la testa e trasall.

— In quanto a messer Pomponio, io posso assicurarvi che se ne sta sano e salvo in un buon nascondiglio, e non lo aggrafferanno facilmente; disse un giovinotto tintore.

— E tu come lo sai? dimandò mastro Pietro.

— Come lo so? E chi meglio di me potrebbe saperlo? Mia zia è sua donna di faccende, e da lei ho saputo il vero... Via, qui posso dirlo, non vi è nessuna spia; ho saputo che egli celasi in un sotterraneo della sua casa.

— Nel sotterraneo della sua casa! esclamò Amerigo, ed un'espressione di gioia infernale gli apparve in volto.

— In un sotterraneo a cui si perviene dal giardino; replicò il giovane, senza por mente alla esclamazione del fratello di Paolo.

— Saranno una ventina circa quelli che furono carcerati; disse un falegname.

— Ne hanno fatte delle grosse, a quel che pare.

— Coi fiocchi!

— Si dice che volessero atterrare le chiese. Oltre ciò si recavano alle catacombe per cospirare, far complotti, e Dio sa quante altre cose.

— Se si desse retta a tutto quel che si voci-

fera, disse un artigiano burbero in volto, si crederebbe al volo degli asini. Il mondo è pieno di ciarloni.

— Ed il più gran danno si fa colla lingua; soggiunse mastro Pietro.

— Se tutti lavorassero, non avrebbero tempo di perder fiato, e tante false nuove non correrebbero da un punto all'altro portate dagli oziosi; prese a dire un vecchietto asciutto e sorridente.

— Di una paglia se ne fa un trave, e poi quando si stringe la mano che rimane? Niente.

— Di bugie ve n'è sempre un temporale, disse mastro Pietro vuotando il bicchiere; ma la prigionia degli accademici è un fatto verissimo. Io non invento, nè mi piace ripeter fandonie, e potete credermi quando parlo.

— Ma sarà poi vero che volevano atterrare le chiese? La mi pare grossa cotesta. E che forse in tal caso i Romani se ne starebbero colle mani alla cintola? No, davvero! Siamo buoni cristiani, e guai a chi tocca la nostra religione! esclamò un giovane falegname colorandosi in volto.

— Questo non lo so di certo, ma nelle catacombe vi sono stati, replicò mastro Pietro, ed ivi hanno cospirato.

— Che vuol dir cospirare? dimandò il ferraio.

Mastro Pietro si grattò la testa, cercò nella mente la spiegazione della parola, e non trovandola trascinò un bicchier di vino, fingendo di non avere udito la dimanda.

— Lo crederei se qualcuno di noi li avesse veduti; disse il tintore.

— Li ho veduti io con questi miei occhi! esclamò Amerigo, battendo le mani sulla tavola.

— Tu li hai veduti? dimandarono tutti.

— Sì, li vidi far baldoria nel luogo in cui dovrebbero pregare; li vidi profanar le tombe, insultare i morti!

— Scellerati! gridarono il falegname, antico garzone di Amerigo, ed il tintore.

— Scelleratissimi! aggiunse mastro Pietro.

— Voi li chiamate scellerati, e non sapete quanto gravi sieno le loro colpe; riprese Amerigo, e dirizzandosi in piedi proseguì a dire con esaltazione crescente: — Essi vogliono strappar la Religione dal cuore di tutti; vedete un po' la bella cosa! Ditemi quando noi poveri artigiani non credessimo più in Dio, quando ne fosse tolta perfino la speranza di esser premiati nell'altro mondo, che ne rimarrebbe? Bere le nostre lagrime a goccia a goccia, impiccarci o divenir ladri! A chi ricorreremmo se le malattie ne impedissero di lavorare? E quando siamo umiliati, malmenati, potremmo dire, guardando il cielo: Lassù sono contati ad uno ad uno i nostri palpiti dolorosi, lassù avremo mercede dei nostri affanni? Per me, quei messeri avrebbero potuto ciarlare da mattino a sera, la Religione non me l'avrebbero tolta; io guardo le creature di questo mondo così belle e meravigliose, e dico a me stesso: Tutte coteste cose perfette non potevano crearsi da sé, qualcuno deve averle ordinate, e questi non poteva essere che un Dio; e curvo il ginocchio e venero l'alto Fattore; ma vi sono tanti melensi, tanti babbei, tante teste di cucuzza, che pieni di ammirazione per quei ciarlani di accade-

mici, perchè sanno fare quattro scarabocchi sulle pergamene, si lasciano abbindolare, e non avendo idee proprie subiscono l'influenza altrui, come se coloro che sanno scrivere non potessero scrivere e dire bestialità madornali... Oh! quei maledetti della combriccola di messer Pomponio Leto mi hanno lacerato il cuore; vorrei esser boia per impiccarli!

— Ed io ti aiuterei a tirare il cappio scorsoio; disse il tintore.

— Io poi darei loro la spinta; riprese il ferraio.

— E non potendo far di meglio, io batterei le mani per applaudire lo spettacolo; aggiunse il garzone falegname.

— Voi parlate così e non sapete tutto, proseguì Amerigo; non sapete la mia vergogna, il mio disonore. Paolo, il fratel mio, per colpa di coloro è divenuto un ladro!...

— Un ladro!... esclamarono gli artigiani.

— Egli era ricco, avrebbe dovuto aiutare la sua famiglia; ma dimenticò Dio, si burlò della Religione, sciupò il suo patrimonio, e poi, e poi...

Il povero Amerigo interrompendosi, si diè a lagrimare convulsamente, ed i suoi compagni lo guardavano impietositi.

— I miei occhi sono ormai divenuti due fontane di lagrime. Ho pianto tanto! pianto come un fanciullo, come una donna. Oh! voi che mi conoscete, non crederete che io gli abbia dato cattivo esempio; non è vero? Le mie sorelle non troveranno marito; chi vorrà imparentarsi con un ladro condannato al remo? Mia madre morrà di dolore; ed io? Io mi vendicherò! Ditemi, amici: se un cattivo maestro spingesse al male un vostro figlio, che fareste?

— Per tutti i diavoli! saprei ben io che fare! esclamò il ferraio, tergendosi gli occhi.

— Quella crema di birbanti è composta di quegli uomini, che amano meglio le cattive azioni e andare in carrozza, che vivere onestamente e camminare a piedi; il loro esempio ha perduto Paolo; disse il giovane falegname.

— L'oro indora ogni macchia ai giorni nostri; soggiunse sentenziosamente il vecchietto.

— Con tutta la mia indole pacifica, se quei messeri mi avessero portato a mal punto un figlio, ne vedrebbero delle belle; mi vendicherei, li punirei in un modo esemplare; disse mastro Pietro.

— Ed io voglio punire Pomponio Leto! esclamò l'impetuoso Amerigo. La giustizia si è impossessata dei suoi compagni: io m'impadronirò di lui, lo strapperò dal suo nascondiglio, porterollo io medesimo in carcere, e se la tentazione mi prende pei capelli!... Chi di voi vuole aiutarmi nell'impresa? Chi vuol dar mano ad un compagno per punire un birbante, un incredulo, uno sprezzatore della Fede?

— Io, io! gridarono molti degli astanti.

— Io pure; disse il nipote della fantesca di Pomponio. Io vi ho svelato il suo nascondiglio, e non me ne pento; certa gente non merita niun riguardo.

— Parla; che dobbiamo fare? Noi siamo pronti ad ubbidirti.

— A che giuoco giochiamo! saltò a dire mastro Pietro; se Pomponio Leto è colpevole, la giustizia ci pensi.

— Ma s'ignora il suo nascondiglio, e noi vogliamo trovarlo.

— E per far ciò, dovrete recarvi alla sua casa, manometterla, frugarla da cima a fondo?... Ma non sapete che ciò non è permesso? La sarebbe da ridere se ognuno potesse recarsi nella dimora altrui a proprio piacimento; i ladri, i saccheggiatori ne gongolerebbero di gioia... Vi è una legge che garantisce i cittadini, e voi sarete puniti, poichè non avete nessun diritto di mischiarvi negli affari della giustizia.

— E Pomponio lo sarà più di noi, replicò Amerigo; poi soggiunse esasperato: — Noi brucieremo i suoi libri, le sue pergamene, atterreremo la sua casa!

— Io me ne lavo le mani e vi consiglio a star quieti, se non volete andarvene in gattabuia. Chi è del mio avviso si schieri dalla mia parte, e persuada gli amici a non agire da forsennati, ad usar prudenza.

Tranne il vecchietto e due artigiani di età matura, tutti si schierarono dalla parte di Amerigo, scostandosi da mastro Pietro; ed il ferraio prese a dire:

— Si deve dare un esempio, si deve mostrare che gli artigiani hanno testa e cuore, e odiano coloro che inveiscono contro la Religione. Io ho un figlio, il quale lavora in una di quelle fabbriche inventate da poco, in cui si stampano libri, e debbo far di tutto onde gli accademici non lo corrompano.

— Fate ciò che volete, non voglio saper nulla dei fatti vostri. Non ascoltate le mie parole? peggio per voi, ve ne pentirete; disse mastro Pietro, e s'avviò verso l'uscio.

— Mastro, non separiamoci in collera! supplicò Amerigo.

— Rifletti bene a quello che vuoi fare, figlio mio.

Amerigo crollò la testa, ed i suoi occhi sfavillarono.

— Vorrei essere un cattivo profeta, ma temo che la prossima domenica non ci riuniremo; disse mastro Pietro mestamente.

— Domenica, o sarò morto, o mi avranno carcerato; rispose Amerigo.

— Figlio, pensa ai casi tuoi! replicò il pacifico artigiano; perchè vuoi vendicarti? Ai nostri occhi la colpa di tuo fratello non ti fa danno; noi ti stimiamo come prima. Pensa a Lella; quella fanciulla non ti dispiaceva, tu le facevi le serenate, ti logoravi la suola delle scarpe innanzi alla sua porta; ella deve amarti. Non farla piangere, sia prudente per amor suo.

— Mastro, voi mi ferite il cuore! esclamò Amerigo, e si premè ambo le mani al petto. Il nome di Lella rammentavagli le sue speranze deluse, i suoi sacrifici, l'ingratitude e la malvagità di Paolo.

Mastro Pietro si diè un colpo colla mano in sulla fronte, e perdendo la pazienza si allontanò brontolando in compagnia del vecchietto e dei due artigiani.

— Ebbene, che dobbiamo fare, quali sono le tue intenzioni? dimandò il ferraio.

— Dimani in sul far dell'alba recatevi a piccoli drappelli alla piazza dei Cavalli (1), ed ivi attendetemi.

— Armati?

(1) Così chiamata dai colossi che vi sono.

— La metà di voi si munisca di asce e di picconi; dobbiamo atterrare la porta del giardino.

— Va bene; siamo intesi.

— A dimani dunque.

E con ciò la comitiva si sciolse; ognuno fece ritorno alla propria casa, ed Amerigo avviandosi verso la sua, diceva seco stesso:

« Lella, Lella mia, il mio nome non è più degno di divenire il tuo. Oh! guai, guai a Pomponio Leto! »

CAPO XVI.

Aldina e Pomponio.

Sul far dell'alba gli artigiani traevano alla spicciolata verso la piazza de' Cavalli; ed intanto Amerigo, non avendo potuto dormire un solo istante in tutta la notte, apprestavasi a raggiungerli, e munito di un'ascia tagliente, e avvolto in un mantello chiudeva cautamente l'uscio del piano terreno, allorquando si udì chiamare, e voltosi vide Aldina.

— Già in piedi a quest'ora, madonna? ei le disse.

— Non mi sono coricata. L'infelice che mi affidaste ieri sera, ha passato la notte in convulsioni. Io vegliai al suo fianco; in questo punto ella

si è addormentata, e colgo il momento per recarmi alla Messa.

— Pregate per me, madonna, ho proprio bisogno delle vostre preghiere; chi può sapere quello che sta per succedere? . . . Una cosa sola mi conforta; la carità di vostra signoria è grande; per cui se mi accadesse sventura, la mia famiglia non rimarrebbe abbandonata da tutti. Voi consolereste la mia povera vecchia.

— Le vostre parole mi spaventano; si direbbe che state per accingervi ad una qualche perigliosa impresa. Dove vi recate a quest'ora, dove andate, mastro?

— Vado a vendicarmi di Pomponio Leto; rispose Amerigo con voce cupa; ed uscendo all'istante di casa; chiuse con impeto il portone.

Aldina rimase muta, atterrita; con le mani si aggrappò alle sbarre della porta; le girava il capo, avea le vertigini, e vinta dall'emozione sentivasi prossima a cadere al suolo. Fu breve il suo sbalordimento; la forza di agire le rivenne, e precipitandosi sulla strada si pose a correre come una persona alienata di mente. Voleva tener dietro ad Amerigo, raggiungerlo, scongiurarlo di non consumare un delitto, meditato forse da lungo tempo. Correva disperatamente, ma il respiro venivale meno, dovea fermarsi ogni momento, ed intanto Amerigo dileguavasi dai suoi sguardi.

La casa di Pomponio Leto innalzavasi là dove in seguito sorse l'edificio, che servir doveva per le stalle del palazzo apostolico del Quirinale, e faceva capo ad una villa, nel cui centro vedevasi un bo-

schetto di alloro, ove gli accademici solevano adunarsi ad eruditi convegni.

Affranta dalla velocità della corsa, Aldina pervenne sulla cima del colle Quirino, e non potendo più tirare innanzi, cadde seduta sui gradini della chiesa di S. Saturnino (1). Poscia balzò in piedi, raccogliendo le sue poche forze slanciossi verso la casa, e mise un grido nel mirar la porta d'ingresso, la quale era stata schiusa a colpi di ascia dagli amici del falegname.

— Egli è nelle mani di quel forsennato! disse Aldina, e varcò la soglia della porta. Allora udì un lontano rumore di voci, vide i frantumi di un vaso etrusco coprire il pavimento, e mirò un semibusto di marmo rovesciato per le scale; ivi tutto annunciava il passaggio di una turba avida di vendetta e di saccheggio (2). Aldina ristette, poi spiccò un salto, scese una scala, oltrepassò un cancello di ferro, e giunse nella villa, in cui più che altrove si vedevano le vestigia della vandalica rabbia degli artigiani.

Gli amici di Amerigo, invasati dal demone della distruzione, giravano qua e là atterrando, rompendo, guastando quanto cadeva loro sott'occhi, facendo tavola rasa di tutto. L'uno alzava l'ascia e cader lasciavala sulle braccia conserte di una bella statua; l'altro calpestava le aiuole di uno scompartimento del giardino; il terzo infrangeva una tazza di alabastro; chi andava, chi veniva, chi retroce-

(1) S. Saturnino, chiesa benedettina, sorgeva nel luogo in cui si fabbricò poi il palazzo della Consulta.

(2) Non precisamente nell'anno del nostro racconto, secondo quanto narra il *Diario di Stefano Infessura*, la casa di Pomponio Leto fu messa a sacco e depredata.

deva; e que'giovannotti, più spensierati che malvagi, davansi in preda al mal genio della devastazione, imprecando a Pomponio Leto, e schiamazzando allegramente.

Aldina li vide, li udì; maestosa in sembiante si fece innanzi, e disse loro con accento imponente:

— Perchè tanto sdegno vi accende contro Pomponio? E che male vi hanno fatto queste statue? Non è azione ragionevole ed onesta la vostra.

Gli artigiani guardarono maravigliati quella gentildonna, il cui contegno era dignitoso e modesto, e si fermarono confusi abbassando gli occhi. Poscia il più avanzato in età si tolse il berretto e prese a dire:

— Se qui non abitasse uno scomunicato avremmo fatto malissimo abbandonandoci a tanto eccesso; ma poichè questa è la casa di un miscredente, non è poi gran male se la si manda in malora da cima a fondo.

— Voi mancate di senno, amici; riprese Aldina con voce dolcissima. Vi pare che sia bella cosa intromettervi nell'altrui dimora per devastarla e far man bassa di tutto? La libertà vi pesa, a quel che pare. Via, buona gente, placatevi e tornate pacificamente alle vostre case, prima che giungano gli alabardieri per trarvi in carcere.

Gli artigiani, fuorviati soltanto dallo sdegno, che avea saputo ispirar loro Amerigo, vergognaronsi al cospetto di Aldina di quanto avevano fatto; il timore di esser colti in fallo e tradotti prigionieri li sgomentò non poco; laonde si guardarono reciprocamente, parlandosi con gli occhi; scossero la testa, fecero boccacce, talchè volessero dire, è un

brutto affare cotesto; quindi si sparpagliarono a dritta e a sinistra, e l'un dopo l'altro incamminaronsi verso l'uscita del giardino.

Intanto Amerigo erasi internato nel boschetto di alloro, e con gli occhi feroci, con la fronte umida di sudore, livido in volto, sembrava il demonio dell'ira. Egli guatava d'intorno, sperando rinvenire il nascondiglio di Pomponio, ma nol poteva trovare, imperocchè la vecchia fantesca, a cui soltanto era noto, avea pensato bene di porsi in salvo sul tetto della casa non appena erano giunti gli artigiani.

Inviperito maggiormente nel veder deluse le sue speranze di vendetta, l'iracondo falegname mordevasi le mani e graffiavasi il petto ruggendo come una tigre famelica. Alla perfine dopo aver percorso indarno la villa, giunse ad una grotta artificiale formata di massi di tufo, ed ivi scorse un usciolino perduto dietro un cumulo di rami secchi accatastati.

— Fosse qui? egli disse; e immantinenti si diè a toglier di là i rami d'albero, poi con l'accetta picchiò l'usciolino, che al secondo colpo si aprì di dentro quasi per incanto.

A tal vista il falegname balzò indietro, e pressochè subito mise un grido nel vedersi comparir dinanzi Pomponio Leto e Giuliano degli Alberti.

— Ti ho trovato, ti ho trovato! urlò il furioso, e fe' un passo minaccioso verso colui che odiava tanto.

— È di me che cercate, buon uomo? Se non mi inganno, siete il terribile fratello di messer Paolo Alberelli; disse Pomponio con un sogghigno beffardo.

— Seguimi! Voglio avere la consolazione di consegnarti io medesimo nelle mani della giustizia; soggiunse Amerigo, e volle afferrare il braccio del letterato.

— E se non mi piacesse ubbidirvi? disse Pomponio respingendolo con forza, indi volgendosi a Giuliano proseguì: — Figlio mio, costui è pazzo, ed ho sempre la noia d'incontrarlo da per tutto.

— Non mi spingete a un delitto! gridò Amerigo furibondo.

— È pazzo, replicò Pomponio; e si strinse nelle spalle con affettato disprezzo.

— Pazzo mi chiami? Ebbene prendi quanto un pazzo ti regala!

E con ciò Amerigo alzando l'ascia avrebbe ucciso indubitabilmente Pomponio, se in quel momento una donna attaccandosi con ambe le mani al suo braccio, non l'avesse fermato.

Era Aldina, che con le chiome scarmigliate, con le vesti lacere e gualcite dalle spine, avea potuto giungere in tempo per salvare la vita di Pomponio.

— Voi qui, madonna? E perchè impedita la mia vendetta; disse Amerigo, tremando di rabbia.

— Mastro, riprese Aldina con accento energico, innanzi alla Vergine mi diceste: Vi giuro che d'ora in poi la mia vita è al vostro servizio; ordinatemi di morire, ed io morirò benedicendovi. Or dunque, perdonate a Pomponio Leto, se non volete addivenire uno spergiuro!

— Perdonarlo? gridò Amerigo, digrignando i denti. No, giammai non lo perdonerò; voglio piuttosto morire!

— Voi giuraste ubbidirmi.

— Ma non sapete, madonna, quanto egli è malvagio!... Oh! se non conoscessi la vostra onestà, non saprei che pensare di voi vedendovi in questa casa. Ma perchè la sua sorte vi sta tanto a cuore? perchè lo amate tanto?

— Egli è mio marito; disse Aldina, e la sua voce fioca fioca non giunse all'orecchio di Pomponio.

Amerigo rimase estatico nell'udire cotesta confessione. L'ascia gli cadde dalla mano, tremò in tutta la persona, e dopo un lungo battagliare frenò a stento la foga del suo indomabile carattere, e sottomesso per forza, ma non placato, si volse a Pomponio e balbettò:

— Perdonatemi, messere, come io vi perdono; e poi si coprì il volto con le palme.

Sulle prime Pomponio avea creduto che Aldina fosse la sorella di Amerigo, e non l'avea guardata; poscia fissandola, fu colpito dall'espressione soave del suo volto gentile, e diceva tra sè cercando invano nella sua memoria:

« Io vidi altra volta quelle sembianze; esse mi si affacciano alla mente come una pallida rimembranza, dileguatasi del tutto con gli anni. »

— Avete udito, madonna; ho perdonato, diceva intanto Amerigo tirando in disparte Aldina. Se sapeste quanto mi ha costato quella parola di perdono!... Mi ha tolto dieci anni di vita; la vendetta mi avrebbe ringiovanito.

— Vincete la tentazione di far male, e Dio ve ne terrà conto; riprese Aldina, indi soggiunse in tono di preghiera: — Buon Amerigo, perdonare ai propri nemici è azione generosa, ma far del bene

a coloro che si odiano, è virtù sovrumana; deh! salvate Pomponio Leto. Questa casa non è più sicuro asilo per lui, e se voi non lo aiutate sarà posto in carcere.

— Tanto meglio; disse Amerigo, non potendo smetter del tutto il suo astio furibondo.

— Amerigo, in nome di vostra madre, in nome di quella fanciulla che amate, salvatelo!

Sì dicendo, Aldina stendeva verso il falegname le mani, rosse e raggrinzite dalle recenti scottature.

Amerigo vide quelle mani delicate, e si rammentò i dolori sofferti da colei, che avea salvato sua sorella dalle fiamme; l'istinto generoso del suo cuore trionfò, la riconoscenza vinse l'odio!

— Ebbene, lasciatemi pensare un istante (egli disse), e non mi sarà difficile trovare un mezzo a camparlo da ogni pericolo... Ora egli è sacro per me, poichè voi lo amate!

— Che Dio vi renda merito della vostra buona azione; balbettò Aldina commossa, e seguendo lo slancio del suo cuore sensibile baciò la ruvida destra dell'artigiano e la bagnò di pianto.

Tenendosi in disparte, Pomponio non avea perduto di vista questa scena; egli proseguiva a guardare il volto di Aldina e tornava a dire seco stesso:

« Dolce è il suo sembiante, benchè pallido e smunto. Ove la vidi io mai? Se potessi udire ciò che dice a colui . . . »

E pensando in tal modo, s'internò nel boschetto di alloro, dimenticando di ringraziare colei che avevalo salvato dall'ascia di Amerigo.

Non appena egli erasi allontanato, Aldina e Giu-

liano sobbalzarono nell'udire un grido; accorsero, e fatti pochi passi videro Pomponio guardare con immenso dolore un'urna infranta in mille pezzi, presso una statuetta di terra cotta mutilata.

— Chi è stato qui?... Ov'è Geltrude? Voglio sapere, voglio vedere! diceva Pomponio in preda allo sdegno, e ponevasi a correre verso la casa, seguito da Giuliano e dalla sorella di Teodoro.

Amerigo soltanto non si mosse; forse in cuor suo pentivasi e vergognavasi di quanto era avvenuto per sua colpa, e sopraffatto dal pentimento, si fermò in vista della dimora di Pomponio Leto, non osando inoltrarsi.

Infrattanto Pomponio era giunto alle sue stanze, e nel vedere tanti oggetti d'arte infranti, tanti libri laceri, fremeva dalla testa ai piedi; smanioso, delirante, furente, pieno d'indignazione, guardava i frammenti delle sue iscrizioni sparsi qua e là, fermavasi dinanzi alle statue mutilate, curvavasi sui rottami dei vasi etruschi, e picchiandosi la fronte e il petto, esclamava interrottamente:

— Maledizione! Maledizione! Qual mano infame ha ridotto in sì misero stato i miei tesori?... Mi costarono tante ricerche, tante fatiche, tanti anni di studio, ed ora tutto è perduto!... Ma Geltrude dov'è? Io voglio sapere il nome dei vandali che qui posero piede.

— Maestro mio, quietatevi, pensate a voi; da un momento all'altro potete essere sorpreso fuori del vostro nascondiglio; disse Giuliano.

— E che mi cale? Mi trascinino in carcere, impicchino pure cotesta carcassa di Pomponio Leto,

buon pro le faccia!... Mi hanno pugnalato il cuore, peggio non possono farmi.

— Maestro, il vostro dolore mi strazia; lamentò Giuliano di bel nuovo.

— Oh! neppure il testamento di Lucio Cuspidio rispettarono! esclamò Pomponio, guardando con occhi di pianto l'antica iscrizione in marmo; poi si premè le tempia, credendosi giuoco di un'orribile visione.

Aldina lo contemplava impietosita, ed affranta dall'emozione, non trovava parole per consolarlo.

— Oh! il nome, il nome di coloro, che infransero i miei tesori! gridò Pomponio, giunto al colmo dell'exasperazione.

— Furono pochi artigiani, i quali, ingannati, prestando orecchio a quanto si dice di voi, mossero sdegnati a questa volta; disse Aldina.

— E che si dice di me?... Per qual ragione mi perseguitano come una bestia feroce? soggiunse Pomponio; ed inoltrandosi verso la mesta donna proseguì: — Or bene, se io sono un uomo tanto perverso, un genio tanto malefico, di cui nemmeno la casa si rispetta, perchè fermaste il braccio di colui che voleva fracassarmi il capo?

— Perchè non vi credo colpevole; e se lo foste, vorrei farvi vivere mille anni onde aveste tempo di ravvedervi prima di comparire innanzi a Dio.

— Ma chi siete voi, che giungete d'improvviso nella mia casa?

— Sono la sorella di Teodoro Gaza; rispose Aldina con voce tremula.

— Sua sorella! esclamò Pomponio meravigliato; e proseguì a dire con amaro sarcasmo: — Suvvia,

madonna, correte a lui, narrategli quanto vedeste; egli ne gioirà dal profondo del cuore... Ditegli che io non ho lasciato Roma, che sono qui, e che può farmi imprigionare, se lo vuole.

— Voi calunniate mio fratello; egli non ebbe mai intenzione di farvi male, e se qualcuno dovrebbe lamentarsi, non siete voi quello, messere; rispose Aldina, e dopo d'aver guardato mestamente Pomponio, soggiunse: — Ora non è tempo di pensare ad altro che alla vostra salvezza. Questa casa non è più sicuro nascondiglio dopo quanto accadde.

— Vengano a trarmi di qui al più presto possibile, e sarò contento! Non per viltà io mi celai, nè perchè mi credessi colpevole, ma sapendo i miei amici in salvo, non volli perdere la libertà... In un'angusta prigione, non potendo bear mi in mezzo a quegli oggetti che mi sono cari, l'esistenza mi sarebbe addivenuta insopportabile, come mi è insopportabile in questo momento la vista di cotesta casa manomessa.

— Maestro, che dite mai? Pensate che se vi chiuderanno in carcere, vi languirete per degli anni; disse Giuliano.

Pomponio si strinse nelle spalle e sorrise.

— Deh! messere, non vi fate accecare dall'amore che portate a questi oggetti d'arte distrutti. Ponetevi in salvo; vi sono delle persone che vi difendono, e tra poco non avrete più bisogno di celarvi e di viver profugo.

— Voi dite, madonna, che vi sono delle persone che mi difendono; sarei curioso di saperne il nome; rispose Pomponio, mostrandosi incredulo.

— Mio fratello è una di queste persone.

— Anche cotesta umiliazione io doveva subire! disse Pomponio, poi proseguì con ironia: — Alla tenera affezione di messer Teodoro gli accademici debbono la loro fortuna... Egli ci vide nelle catacombe, ed esagerando la nostra allegria, corse ad accusarci quali profanatori di luoghi sacri.

— Menzogna! gridò la sorella di Teodoro, ed avvicinandosi a Pomponio soggiunse: — Messere, guardate questa mia fronte solcata di rughe, questi miei occhi abbattuti da lunghe veglie, questo mio volto smunto; guardatemi, e sappiate che più il dolore che gli anni mi rese vecchia decrepita.

— Chi siete, madonna? dimandò Pomponio, abbassando le pupille innanzi allo sguardo corruciato di Aldina.

— Chi sono? Amara è la vostra dimanda; vel dissi, sono la sorella di Teodoro!... Accusaste di una bassezza il mio nobile fratello; ora una voce si eleva per accusar voi alla vostra volta, per dirvi che se Teodoro Gaza fosse realmente causa della vostra sventura, sarebbe giustizia divina cotesta!

— Io non vi comprendo, madonna; le vostre parole sono un enigma per me, ed il vostro volto si offre al mio sguardo come le reminiscenze della tenera infanzia, che pallide e coperte d'un velo si presentano alla memoria dell'uomo canuto.

— Giulio, disse Aldina, dirizzandosi in tutta la persona e premendosi la destra al cuore; Giulio, or sono più di cinque lustri da che un dì una fanciulla quindicenne, casta, ingenua come una bambina, vi seguì all'altare e vi diè la mano di sposa, sperando di trovare in voi un protettore, un tenero amico, un compagno nello scabroso sentiero della

vita. Come adempiste al giuramento che le faceste innanzi a Dio?... Calpestando un cuore innocente, conculcando il più sacro de' legami, obliaste quelle sante parole che dicono: « Quel che congiunge Iddio, l'uom non disciolga; » e immemore del vostro dovere, abbandonaste la vostra compagna fedele !

Pomponio guardava la sorella di Teodoro con occhi smarriti, ed il suo petto anelante palesava il più angoscioso turbamento.

— No, no! quella fanciulla non avea un fratello; egli ripeteva con voce soffocata nella strozza.

— Sua madre era giovane, e rimasta vedova si unì in seconde nozze.

— Dunque voi siete...

— Aldina, la vostra legittima sposa!

Pomponio diè un urlo, e vacillante si resse al braccio di Giuliano.

Un lungo e profondo silenzio regnò nella stanza; tutti tacevano palpitando commossi.

— Giulio, disse finalmente Aldina, impietosita dall'abbattimento del letterato, da molti anni vi ho perdonato, e credendovi estinto, implorai requie all'anima vostra.

— Ed io l'avea dimenticata ! esclamò Pomponio, appoggiando la fronte sulla spalla di Giuliano.

— Giulio, replicò Aldina, Teodoro è innocente; egli vuol difendervi, ed ignora i legami che ci uniscono.

— Vi credo, angelo di bontà. Oh! io dovrei trascinarvi ai vostri piedi e chiedervi perdono delle lagrime che vi feci versare.

— Bando alle meste memorie del passato. Po-

niamo una pietra su quello che fu ; dimentichiamo che fummo sposi, e ad altro non si pensi che alla vostra salvezza; disse Aldina con tale accento, che se sanzionava il perdono, non faceva però presagire una tenera riconciliazione.

— Deh! lasciate che io corra la mia sorte ; la vostra pietà mi trafigge, mi umilia. Qui voglio rimanere , nè fuggirò di un passo il mio perverso destino.

— In nome delle lagrime da me versate, in nome di tanti anni di patimenti, allontanatevi, ve ne supplico! Piansi il vostro abbandono; deh! non fate che io pianga pure la vostra prigionia.

— Vi ubbidirò, Aldina. Parlate ; dove debbo recarmi? soggiunse Pomponio, divenuto d'un tratto docile ed ubbidiente come un fanciullo.

— Attendetemi un istante. Colui che poco fa voleva uccidervi, ne sarà ora d'aiuto ; io corro a lui.

— Tutti l'ubbidiscono e l'amano ; disse Giuliano. Anche quell'orso di villanzone brutale divenne al suo cospetto mansueto come un agnello.

Pomponio Leto seguì con lo sguardo quella donna da lui abbandonata e reietta, e che ora lo conquideva con la generosità d'un animo proclive al perdono, con la soavità della voce , e le di cui attrattive dovevano farlo pentire amaramente del passato.

— Amerigo, voi l'aiuterete a porsi in salvo; non è vero? disse Aldina, inoltrandosi verso il falegname, il quale se ne stava immoto e pensoso.

— Debbo ubbidirvi , poichè lo giurai , ma non posso far miracoli; rispose l'artigiano bruscamente.

— Deh! cercate un mezzo acconcio a salvarlo.

— Che volete che io cerchi? La mia testa è tanto sconvolta! che non troverei proprio nulla di buono. Il demonio mi tien pe' capelli e mi sussurra all'orecchio: Amerigo, sei un imbecille, e la vendetta ti fugge!

— Dio è più potente di Satana, ed io lo pregherò d'ispirarvi. Via, buon Amerigo, noi abbiamo bisogno dell'opera vostra; aiutateci!

L'artigiano si pose a camminare su e giù meditando, e fermandosi d'un tratto esclamò:

— L'ispirazione è venuta!

— Presto, Amerigo, parlate; il tempo fugge.

— Non lungi di qui abita un trafficante da vino, vecchio conoscente della mia famiglia. Egli ha due cavalli, io me li farò prestare, e con essi messer Pomponio ed io potremo recarci alle catacombe. Farò in modo di procacciarmi un qualche travestimento, e vostro marito trasfigurato in uom del popolo non sarà riconosciuto da nessuno.

— Ma nelle catacombe ei morrà di freddo e di fame; disse Aldina, intimorita e poco soddisfatta della proposta.

— Non abbiate timore che ciò avvenga. Nell'inverno non fa freddo in quei sotterranei, e padre Giovanni provvederà ai suoi bisogni.

— È proprio Dio che vi ha ispirato, mastro; andate dunque. Forse in quel luogo santo, descritti da Teodoro, salutari pensieri invaderanno l'animo di Giulio; disse Aldina, mentre Amerigo allontanavasi. Poi corse sulla soglia della casa, e con impazienza febbrile attese il ritorno del falegname.

Povera donna! stava sulle spine, sudava freddo,

ed in preda alla più angosciosa trepidazione, ogni minuto secondo parevale un secolo. Alla perfine scorse i cavalli, parlò con Amerigo, che le diè un fardello, e palpitando di gioia mosse verso la stanza in cui erano rimasti Pomponio e Giuliano.

— Venite, ella disse volgendosi al primo; i cavalli vi attendono, ma prima indossate questa zimarra, copritevi la testa con questo berretto, celatevi il volto con questa fascia. Amerigo ha pensato a tutto.

— Madonna, prese a dire Giuliano mentre Pomponio trasfiguravasi alla meglio, io tengo colui in conto di un malvagio, e non vorrei che avesse a tradire il mio maestro.

— Amerigo è terribile nella collera, ma il suo animo è incapace di tradire; riprese Aldina.

— Ed io confido in lui e nulla temo; soggiunse Pomponio, ed uscì dalla stanza.

— Presto, a cavallo; il tempo vola! gridò Amerigo con impazienza.

Aldina girò gli occhi intorno, temendo che una qualche persona spiasse la fuga di Pomponio, ma non vide alcuno; la contrada era deserta, di modo che l'attentato degli artigiani era un mistero fino a quel momento, e mistero doveva rimanere per qualche giorno la repentina sparizione di Pomponio.

— Giuliano, disse il letterato, uscendo dallo sbalordimento in cui lo avevano immerso gli straordinari avvenimenti di quel mattino: a te confido la mia casa; riunisci i miei libri; raccogli i frantumi delle mie iscrizioni, de' miei vasi infranti, e cerca di Geltrude. E volgendosi poscia alla sua sposa,

soggiunse: — Deh! fate che io possa rivedervi; non sia questo l'ultimo addio che ricevo da voi!

— Ci rivedremo un'altra volta, e poi lassù; rispose Aldina, additando il cielo.

— Esaudiscila, mio Dio, e dà riposo a me pure, che stanco sono di camminar sulla terra! esclamò Pomponio, e per la prima volta, dopo molti anni, volse la mente all'Onnipotente ed invocollo.

I cavalli si posero in cammino; Amerigo sferzava il suo a più non posso, sfogando sulla malcapitata bestia la bile che rodevalo, e taciturno, bieco nello sguardo, volgeva la testa da una parte per non vedere Pomponio Leto, che cavalcava al suo fianco.

Inosservati, i fuggitivi traversarono un buon tratto di strada, e volte le spalle a porta San Sebastiano s'innoltrarono senza sospetto sulla via Appia.

Lo sposo d'Aldina cavalcava mesto e cogitabondo, e tornando con la mente agli scorsi dì, rappresentavasi una fanciulla velata, curva innanzi all'altare, bella di verginal candore. Udiva un sì profferito con voce tremula, poi vedeva un cavallo e un cavaliere oltrepassare di galoppo le valli, calar dal monte, e sparire nella pianura in mezzo ad un nembo di polve. Crollando il capo per bandire siffatti pensieri, egli si pose a guardare la via e dimenticò il passato, poichè il presente lo feriva del pari. Pochi giorni prima avea percorso la via Appia in mezzo ai suoi festosi amici, ai suoi ammiratori; ed ora fuggiasco, oppresso dalla generosità dei suoi nemici, se ne andava sotterra. Il sole della sua vita declinava all'ocaso!

— Messere, eccoci giunti ; sedete su quei sassi, ed intanto io me ne andrò in traccia di padre Giovanni, e vedrò se mi sia possibile trovarlo a San Sebastiano, ove egli suole celebrare la Messa.

— Chi è mai costui? chiese Pomponio, mentre scendeva da cavallo.

— Un francescano, a cui debbo affidarvi.

— Sarebbe per caso quel monaco da noi incontrato nelle catacombe?

— Appunto.

— Non ho d'uopo della sua compagnia; voglio esser solo nel cimitero. In mezzo ai morti mi sentirò confortato dal pensiero che gli affanni della terra durano poco.

— Che ubbie!... Dite ciò che volete, messere, io debbo ubbidire a madonna Aldina; rispose il falegname, e poco stante allontanavasi di carriera.

— Io pure debbo ubbidirla in espiazione di quanto le feci soffrire; pensava Pomponio, mentre reggendo il cavallo per le redini assidevasi a piè di un antico sepolcro; e già trascorsa era un'ora di penosa meditazione allorquando si scosse e sorse in piedi nell'udire una voce, che gli diceva dolcemente:

— Amerigo mi ha parlato di voi, figlio mio; e per quanto è in mio potere farò di tutto per esservi giovevole, onde porvi al riparo della procella che sbuffa sul vostro capo. Seguitemi; io vi salvai bambino dalle fiamme; mi conceda Iddio salvarvi pure dal carcere.

— Voi, reverendo, foste quel novizio generoso che trasse mia madre dall'incendio? esclamò Pomponio, stringendo la mano di padre Giovanni.

— Lo fui, e così potessi salvar l'anima vostra dal fuoco dell'inferno e spingerla verso il cielo...

— Oh! di quanti ricordi, di quali incontri è prodigo per me questo giorno, in cui fu manomessa la mia casa, ed io costretto a cercar rifugio sotterra!

— Così vuol Dio, figlio mio. Seguitemi dunque; dopo lunghe ricerche ho trovato un ingresso comodo e agevole per entrare nel cimitero. Venite, e laggiù, in fra quelle tombe, emendato dalla sventura, possiate riconciliarvi con l'Onnipotente.

Pomponio chinò la testa e tenne dietro al francescano; ma fermandosi quasi subito, voltosi ad Amerigo gli disse:

— O voi che mi odiate, senza che io ne sappia la cagione, abbiate grazie di quanto per me faceste.

Amerigo corrugò le sopracciglia, scosse arrabbiato la briglia del cavallo, e tacque; poscia le sue gote arrossirono, come se un'emozione subitanea lo agitasse internamente. Stette un istante pensoso, balzò a terra volendo raggiunger Pomponio, e fermatolo non lungi dall'ingresso delle catacombe, prese a dire:

— Messere, se voi lo aveste voluto, mio fratello sarebbe in quest'ora un uomo dabbene, stimato da tutti; ma quel ch'è stato è stato. Testè in presenza di madonna Aldina vi perdonai con la bocca soltanto; ora però nelle vicinanze di questo santo luogo, che padre Giovanni e ser Teodoro m'insegnarono a venerare, il rimorso mi strazia. No, non voglio aver pesi sulla coscienza; rassegnato al voler divino, subirò in pace il disonore di Paolo, e perdonandovi di vero cuore vi dimando perdono del danno che feci fare in casa vostra.

— Sii benedetto, Amerigo ! sclamò il francescano intenerito.

Il falegname si scoprì la testa in segno di saluto, e lasciando Pomponio Leto stupefatto, corse verso i cavalli, salì in arcione, e si allontanò sollecitamente. Il suo volto era mesto, ma non più truce; egli era afflitto sì, ma soddisfatto di sè stesso, poichè avea mantenuto il giuramento ed avea perdonato.

CAPO XVII.

Storia di Aldina.

A piè delle erte giogaie dell'Aspromonte, in una vallata racchiusa tra i calabri monti, lungi dal fra-stuono e dalla corruzione delle grandi città, sor-geva un villaggio di un migliaio di abitanti circa. Il parroco, un vecchio notaio di Reggio, un empi-rico che vendeva rimedii per tutti i mali, e tre o quattro possidenti di pastorizie, erano le persone più riguardevoli del paese. Il resto degli abitanti poi componevasi di pecorai, taglialegna e caccia-tori; gente robusta, indurita alla fatica, riverente a Dio, gelosa della purezza de' costumi, ma terri-bile nell'odio e più ancora nella vendetta.

Dopo il parroco, un uomo avea saputo cattivarsi l'amore ed il rispetto di que' montanari, cioè mes-ser Candido, l'antico notaio di Reggio; e quanto

lui, sua figlia Aldina, bel fiore sbocciato in quello alpestre suolo. Aldina, dagli occhi neri e dalla chioma nerissima, giovanetta quindicenne, vero angioletto di candore, era una fanciulla dotata di un carattere soave e dolcemente mesto, ingenua, franca e facile ad abbandonarsi alle impressioni di un animo delicato e sensibile.

Abbenchè non isdegnasse di sollazzarsi con le sue coetanee, essa preferiva passeggiare con suo padre, e su per gli altissimi fianchi della montagna girsene in traccia di rosmarino e di mirto. Amava pure fermarsi ad ammirare il torrente, che spumante di ripa in ripa inabbissavasi in un oscuro vallone, e ruggente proseguiva il suo precipitoso corso, incassato tra due montagne, vestite sino alla vetta di una boscaglia di elci dai folti rami. Talvolta arrampicavasi sulle rocce, saltava di burrone in burrone, di balza in balza, finchè giunta alle più alte cime fermavasi a guardare con entusiastica ammirazione il lontano orizzonte.

Aldina amava que' panorami tetri, grandiosi, belli nella loro orridezza, quelle solitudini profonde, quella vegetazione silvestre, quelle rupi altissime, dall'alto delle quali l'aquila spiccava il volo. Ivi l'animo suo sollevavasi a sublimi pensieri, e que' luoghi aspri e melanconici erano uno spettacolo sempre nuovo, sempre bello ai suoi sguardi. Quante e quante volte l'animosa fanciulla, non temendo d'inerpicarsi sulle più inaccessibili alture, sedeva sullo sprone d'un gran balzo, e con gli occhi volti al cielo, piena di fervore, lodava l'Onnipotente, che con un *fiat* aveva creato quella natura selvaggia; e dopo il meriggio faceva ri-

torno a casa, e cucendo al fianco di sua madre rallegrava messer Candido col suo allegro cicaleccio.

La casa del notaio, situata all'ingresso del villaggio, semicircuita da un orticello, i cui muri si elevavano a pochi palmi dal suolo, avea un aspetto anzi che no meschino. La facciata era di un sol piano, grezza, nerastra; tre finestre arcate, picciolette, invetriate, guardavano una piazzetta, nel cui centro un elce secolare ombreggiava un sedile di marmo.

La finestra della stanza di Aldina era di prospetto alla casa dell'empirico, o medico del villaggio, uomo invidioso, bilioso, e padre di una fanciulla, brutta come una sfinge e maligna come un demonio. Sul davanzale di cotesta finestra, posto su di una pietra, frantume di un antico bassorilievo, posava un vaso di creta, con entrovi una pianta di viole gialle ed un ramoscello di pallide rose rampanti, che nella primavera coronavano coi loro mazzolini l'arco della finestrucola, ed erano la gioia di Aldina.

Un giorno, in sul pomeriggio, la bella fanciulla strappava le foglie secche della sua pianta favorita, allorquando un giovanotto sconosciuto passò innanzi alla sua casa, si fermò sotto l'elce, e si pose a guardarla fissamente.

Era costui alto di statura, bruno in volto, cogitabondo in sembiante, ed il mento imberbe facevalo sembrare giovanissimo. Portava in testa un cappello di feltro, adorno di tre penne di pavone, indossava un giubbettino di velluto, e larghe brache gli scendevano fino al rovescio di pelle gialla degli stivali.

Aldina si ritirò dalla finestra, e scuotendo la testa guardò la figlia dell'empirico, quasicchè volesse dimandarle, chi è costui? Poscia fece capolino, e non vedendo più nessuno, tornò a prendersi cura della sua pianta, mondandone lo stelo.

— Il bel Ganimede se n'è andato; disse la brutta fanciulla, che nel parlare imitava il fare pedantesco di suo padre.

— È la prima volta che veggio quel messere dalle penne di pavone. Egli ha una certa faccia stralunata, che mi ha fatto ridere; rispose Aldina giovialmente.

— Non lo conosci? È vero; tu eri bambina, quando egli partì alla volta di Napoli. Io poi me ne rammento benissimo, perchè ho qualche paia di anni più di te.

— Chi è mai colui, Vittorina mia?

— È messer Giulio, di madonna Bianchina. Avrai udito parlare della nipote di ser Francesco, la quale s'innamorò di un riccone di principesca famiglia, e dopo tante ciarle ne divenne sposa; ma la famiglia di lui non volle saper mai nulla di tal matrimonio; sicchè la povera Bianchina se ne morì di crepacuore pochi mesi dopo il marito. Suo figlio non è considerato come figlio legittimo... Grande esempio per chi vuole impicciarsi con persone di nascita superiore alla propria.

— Io non l'ho mai udita cotesta istoria. E quel giovane dov'è stato fino a questo momento?

— Tel dissi, a Napoli. Ora egli ha terminato i suoi studi, ed è carico di dottrina. Sa tante cose, parla tante lingue, è un dottorone come mio padre.

È arrivato da tre giorni, per rimanere un mese nella casa ove morì sua madre.

— Eccolo di nuovo! Io mi ritiro poichè guarda alle nostre finestre, come se la nostra casa meritasse ammirazione. Che stranezza!

— Oh! l'innocente! tu bene lo intendi, ma fingi di non capire, furbacchiotta! Non gli dar retta, ve'? È il tuo bel visino che gli piace. Chiudigli i vetri in sul naso; egli è ricco e non è pan pe' tuoi denti; ricordati di sua madre; disse Vittorina, parlando più per rabbia che per caritatevole consiglio.

« Che fanciulla maligna! » disse Aldina ritirandosi dalla finestra a fine di non essere veduta dal giovanotto, il quale tornava a passare in quel momento.

— Con chi l'hai, figlia? dimandò la moglie di messer Candido, bella donna, giovane, vegeta, che sembrava sorella di Aldina, anzichè madre.

— L'ho con Vittorina, mamma.

— E perchè?

— Ve lo dirò in poche parole. È passato innanzi alla nostra casa un giovane messere, figlio di una certa madonna Bianchina; ha guardato per caso alle nostre finestre, e Vittorina non la finiva più con le sue ciarle.

— Avresti agito saggiamente se ti fosti levata dal veroncino.

— Così feci, mamma.

— Brava, mia dolce Aldina; hai fatto benissimo. La riputazione di una fanciulla è come un vetro; si appanna facilmente. In un piccolo paese ognuno guarda, indaga, spia i fatti altrui, e se tre persone si uniscono, è molte volte per dir male di una

quarta. Molti hanno in uggia tuo padre, e non parrebbe loro vero di trovar che dire di noi.

— Mamma, non abbiate timore; non mi affaccerò più, e colui si stancherà di passare. Ma se debbo dirvi ciò che penso, mi parve che quel giovinotto guardasse la nostra casa e non il mio volto.

— Se sapesti quanto sua madre soffrì, e quanto fu calunniata . . . Povera donna!

— Non pensiamo a lui. Ora me ne vado a studiare la mia lezione, e poi mi porrò a cucire.

E con ciò Aldina allontanavasi canterellando, senza curarsi per nulla del bel giovane, che passeggiava innanzi alle sue finestre.

Verso sera, non vedendoci più a trapuntare e volendo terminare un lavoro destinato a suo padre, facevasi presso la finestruola, allorquando la madre le disse:

— Vittorina è là a farti i cenni. Apri i vetri e dimandale ciò che vuole.

Aldina ubbidì all'istante e si pose a discorrere con la sua vicina.

— Non l'hai veduto? diceva la figlia dell'empirico. Egli si è assiso sul banco di pietra, sotto l'elce, e per più di un'ora ha guardato le tue finestre.

— Che posso farci io? Gli è saltato questo grillo in testa, ed io non ne ho colpa. È la nostra casa che gli piace; vorrà comprarla.

— Da capo con la casa!

— Vittorina, Vittorina, non fare giudizi temerarii.

— E tu non fare l'ipocrita! La conoscenza di quel giovane ti sarà fatale, se non ari dritta . . .

Bada bene, la riputazione si perde talvolta in un momento.

— Io non perderò la mia; rispose Aldina, e indispettita chiuse i vetri. Indi si assise innanzi ad un verone, il quale guardava la vallata, e s'immerse in una mesta meditazione. Aveva volontà di piangere; le parole di Vittorina le avevano ferito il cuore.

« Che fanciullaggine è la mia, ella pensò; ho torto di affliggermi in così fatto modo... Vi mancava proprio che quel messere dalle penne di pavone venisse a piantarsi incontro alla nostra casa. Oh! se potessi andarmene ad abitare sulla cima de' monti, almeno non udrei più coteste ciarle che m'infastidiscono tanto. »

E pensando così, la fanciulla seguiva con gli occhi uno stormo di uccelli, che spiccando il volo dal tetto della casa s'innalzavan verso le alte vette coperte di neve.

Il dì seguente Aldina non si fece vedere da' suoi vicini. Vittorina invece si tenne in agguato da mattino a sera, e spiando tra le imposte semichiusse vide due volte messer Giulio; laonde inviperita più che mai, corse dalle sue amiche, e narrò di qua e di là che Aldina se ne stava tutto il giorno alla finestra per vedere il giovane studente.

Coteste ciance maligne sarebbero morte in sul nascere, se una circostanza funesta non avesse aumentato la maldicenza e dato luogo ad una nera calunnia.

Un giorno, in sulla sera, messer Candido fece ritorno a casa di malumore. Egli gittò in un canto il suo mantello, si assise su di un banco di legno,

e non prestando orecchio al garrulo cicaleccio di sua figlia, fissò gli occhi alle nere travi del soffitto.

— Che hai, Candido? dimandogli la moglie.

— Nulla; ei rispose con impazienza.

— Babbo, qualche cosa vi corruccia, e volete farne mistero. Dite, babbo, cosa vi è accaduto? Ditelo alla vostra Aldinuccia.

— Non ho nulla, figlia... Non so davvero cosa sia saltato in testa a coloro.

— Di chi parli, vecchio mio? disse la madre di Aldina.

— Di nessuno, lo ripeto. Sarà il vento di tramontana che mi fa stare di pessimo umore.

— Babbo, diteci la verità; ve ne prega la mamma ed io ve ne supplico.

E la fanciulla assidevasi ai piedi del padre, e gli baciava e ribaciava la mano.

— Ebbene, poichè lo volete, disse il vecchio non potendo resistere alle figliali carezze, vi dirò tutto; vi dirò ciò che mi accadde. Oggi verso sera mi sono recato come al solito sulla piazza della chiesa, ove sogliono adunarsi quattro o cinque conoscenti, prima dell'ora della benedizione, e quando vi giunsi li trovai in confabulazione; mi accostai e, cosa strana! chi volse a dritta, chi a sinistra, e si allontanarono tutti, lasciandomi solo come un babbeo.

— Avranno avuto fretta di recarsi a vespero; disse Aldina.

Il vecchio crollò la testa.

— Non vedo una ragione per la quale debbano fuggirti; soggiunse la madre.

— Qui non finisce la mia storia; replicò il vecchio. Nell'uscire dalla chiesa mi avvicinai a messer Antonio, il ricco proprietario di pastorizie; ebbene, egli mi salutò freddamente e tirò innanzi senza fermarsi. Volli appiccar discorso con il nostro vicino, il padre di Vittorina, ed ebbi la stessa accoglienza. Afferrai per un braccio Giovanni, il capo taglia-boschi, e mi respinse e si allontanò chiotto chiotto senza dirmi una parola amichevole. Che ne dite di tutto questo?... Nei giorni scorsi, non appena io mi presentava ad una brigata di amici, tutti mi festeggiavano, mi tendevano la mano, ed oggi mi hanno accolto come un lebbroso!

— Forse la tua immaginazione, marito mio, ti ha fatto travedere.

— Che immaginazione! sono fatti reali cotesti, e non sogni.

— Vedi un po', bambina mia, se ti fosse possibile di veder Vittorina. Essa parla con piacere, ed interrogandola discretamente potrai sapere per qual motivo quei messeri sono in collera con tuo padre.

Aldina ubbidì alla madre. Uscì dalla stanza, e poco dopo vi faceva ritorno mesta in volto.

— Ebbene, figlia?

— Non ho potuto parlare alla nostra vicina; rispose la fanciulla, e diceva il vero, imperocchè Vittorina aveale chiuso la finestra in faccia senza rispondere alle sue dimande.

— Non importa... Non voglio saper nulla; bisogna avere un po' di contegno. Io non offesi nessuno, e se mi tengono il broncio non me ne voglio accorare; non ne vale la pena!

— Bravo, babbo; non vi curate di loro. I montanari vi amano, e quei messeri forse ne sentono invidia.

— Che vuoi! figlia mia; fa male al cuore il vedersi maltrattati da persone, che si conoscono da lungo tempo. Io non ho fatto niente di male; se almeno mi dicessero per qual motivo mi volgono le spalle... Lo fanno a bella posta per farmi crepare di rabbia.

— Ed è per ciò, babbo, che non dovete inquietarvene; non mi diceste sovente che non i giudizi degli uomini, ma sì bene quelli di Dio dobbiamo temere?

— Tesoro mio, vi è più sale in questa tua testolina, che nella mia vecchia zucca! esclamò il notaio, baciando la fronte della fanciulla.

Il dì seguente Aldina pregò suo padre di menarla a vespero. Era giorno di sabato, e sul piazzale innanzi alla chiesa accalcavasi la folla. I pecorai, i taglialegna, le donne dei casali vicini s'intrattenevano a gruppi, a brigatelle prima dell'ora della benedizione.

Il padre e la figlia traversarono in mezzo alla moltitudine e s'avviarono verso cinque persone, le quali conversavano sotto una maestosa quercia.

— Li vedi, li vedi, come fuggono? disse il notaio, stringendo il braccio di Aldina.

— Fingiam di non vederli ed entriam in chiesa; rispose placidamente la fanciulla.

La chiesa era piccioletta, di architettura gotica, e le finestre a sesto acuto dai vetri dipinti, spandevano all'intorno una luce rossiccia, in quel momento che il sole declinava all'orizzonte.

Aldina s'inginocchiò presso un banco, su cui sedevano due fanciulle di sua conoscenza, e proprio in quel momento la madre delle giovanette parlò loro all'orecchio, ed esse alzandosi immantinenti andarono a sedersi su di un altro banco.

« Fuggono me pure; » pensò Aldina, e divenne pallida in volto. Poscia volendo accertarsi della cosa, si assise al fianco di Vittorina.

La figlia dell'empirico la guardò biecamente e cambiò posto, in aria d'insultante disprezzo.

Aldina s'indegnò, le sue gote s'imporporarono, e sollevò con alterezza la testa; poi pentita della sua poca umiltà curvò le ginocchia, abbassò il capo, e nel fervore della preghiera, dimentica del mondo e degli uomini, s'innalzò fino a Dio.

Ma non fu così di Candido; egli era invaso da una collera furiosa, e sostenendosi alla spalliera di un banco, diceva tra sè:

« Dio mio, tenetemi la vostra santa mano in capo, poichè il mio sangue sta per cangiarsi in fiele amarissimo. Voglio sapere ciò che vuol dire quanto veggio, e saprò ad ogni costo. »

Allorquando Aldina sollevò la testa, vide suo padre smorto in faccia; ne indovinò le pene, ed avvicinandosi a lui, prese a dire:

— Babbo mio, preghiamo Iddio; egli nella sua misericordia ne invierà un po' di luce.

Il vecchio si genuflesse; il padre e la figliaregarono insieme ed uscirono prima di tutti dalla chiesa, senza essere salutati dai loro conoscenti.

Nel traversare la piazza, Aldina si strinse al braccio di messer Candido e tremò: ella avea veduto Giulio lo studente fermo sotto la quercia; ma la

sua emozione fu passeggera, vinse lo sgomento involontario che le cagionava quell'incontro inaspettato, e proseguì innanzi.

La sposa del notaio attendeva il marito e la figlia sulla porta di casa, e quando li vide disse loro :

— In questo momento se ne è andato Giovanni il taglialegna. Egli è venuto per dirmi che d'ora in poi sua figlia non può più imparare a cucire, dovendo recarsi a lavorare in campagna. Quel villanzone mi ha destato in petto la bile; dopo che Aldina si è presa la pena di far da maestra alla sua bimba, non ci ha neppur ringraziati.

Aldina si accostò alla finestra per nascondere le lagrime, che d'improvviso le rigavano le gote.

— Quel montanaro non vuole che sua figlia venga in casa nostra, la cosa è chiara; disse Candido con voce cupa.

— E perchè? dimandò la madre di Aldina.

— Nol so, ma lo saprò tra poco; rispose il notaio, ed imbacuccandosi nel mantello s'avviò verso la porta di casa.

— Dove andate, babbo? esclamò Aldina correndogli al fianco.

— Dal parroco... Don Telesio è il solo uomo che può dirci il vero.

— Iddio ti ha ispirato, marito mio. Va, e torna presto. Noi ti attenderemo con impazienza.

Il notaio uscì di casa al momento, e sollecitando il passo se ne iva meditabondo ed afflitto. Egli avrebbe dato volentieri dieci anni di vita per sapere la cagione di quel disprezzo che gli mostravano i suoi amici, ed avrebbe di gran cuore ma-

ledetto il momento in cui erasi stabilito nel villaggio.

« Se avessi potuto immaginare una cosa simile, egli pensava, avrei scosso la polve dalle mie scarpe e me ne sarei andato a vivere altrove con la mia famiglia... Oh! se don Telesio non mi toglie questa spina dal cuore, morirò accorato. »

Così pensando, giunse ben tosto alla dimora del parroco. Un garzoncello lo introdusse in una vasta camera riscaldata dal fuoco, che ardeva in un camino di smisurata grandezza. Su di una seggia coperta di pelle rossa, sedeva un vecchietto di aspetto dolce e sorridente; era costui il parroco don Telesio, uomo di costumi evangelici, semplice di cuore e pieno di cristiana carità. Egli era maestro e giudice del villaggio, a lui ricorrevano i poveri montanari, che non avevano di che vivere, ed ei divideva con loro le sue scarse rendite. Non vi era esempio che gli afflitti se ne partissero sconsolati dalla sua casa; le sue parole servivano di consiglio alla gioventù, animavano alla perseveranza i buoni, e richiamavano i traviati sulla retta via.

— Siete voi, messer Candido? La vostra visita mi giunge graditissima. Io bramava vedervi, ed ero sul punto di recarmi a casa vostra; disse il parroco, levandosi da sedere e porgendo una scranna al notaio.

— Quando si è addolorati si picchia alla porta di don Telesio, e si trova conforto; rispose messer Candido, avvicinandosi al fuoco.

— Dite su, figlio. Io mi faccio tutto attento ad ascoltarvi.

— Da più giorni, don Telesio mio, mi accade

qualche cosa di cotanto strano, che il mio cervello ne soffre... I miei conoscenti mi fuggono, mi volgono le spalle, e oggi, in chiesa, la mia povera Aldina rimase sola in un banco; nessuna delle sue amiche volle sedere a lei dappresso. Che ne dite di un tale affronto; lo abbiám noi meritato?

— Io spero di no, e reputo esagerata maldicenza quanto si dice, ad onta che molti testimonii oculari sostengano la verità del fatto. Ed era per ciò che io voleva recarmi da voi. Aldina è stata sin qui una fanciulla pia, morigerata; sovente l'ho citata per esempio alle sue coetanee; e mi sembra impossibile, proprio impossibile...

— Che si dice di Aldina? Chi osa parlar male della mia figliuola? interruppe il notaio, drizzandosi in piedi e percuotendo con la scranna il suolo.

— Pace, messer Candido; pace. Se quanto si disse è una calunnia, faremo di tutto per ismentirla. Abbiamo fiducia in Dio. Anche il mio cuore soffre crudelmente nell'udir parlar male di quella povera bambina.

— Don Telesio, voi mi tenete in un inferno; spiegatevi, in nome del cielo!

— Coraggio, figliuol mio. Gli uomini possono ingannarsi, travedere; e forse s'ingannarono allorchando videro un giovane studente scendere da una scala, posta alle finestre della vostra casa.

Il notaio diè un grido acuto, e si strinse le tempie con ambe le mani. Poscia cadde sulla sedia e balbettò con voce interrotta:

— Io strangolerò gli autori di cotesta nera calunnia!

— Dovreste strangolar molta gente, amico mio...

Oltre il dottore e sua figlia Vittorina, una comitiva di cacciatori vide la cosa. Messer Giulio, di madonna Bianchina, passeggiava da più giorni innanzi alla vostra casa. Voi sapete quanto in questo villaggio si è gelosi della purezza delle donne... Io non so che pensare; trasecolai quando questa mane mi fu narrato il fatto, senza però prestarvi fede.

Messer Candido sembrava fulminato; apriva la bocca, e mancandogli il fiato sobbalzava sulla sedia, quasicchè fosse colto da convulsioni violente.

— Fatevi animo, accettate piamente la tribolazione che Dio vi manda; diceva il curato a confortarlo.

— Aldina è un angioło; non può aver coperto di vergogna i miei bianchi capelli. Oh! se l'aveste veduta pregare in chiesa! Chi prega in tal modo non ha falli sulla coscienza.

— Io non ne dubito. Non disperiamoci dunque, figlio mio; coloro possono essersi ingannati, si farà giorno, e sapremo il vero.

— Don Telesio, in nome del cielo, venite meco; vedetela, uditela, e vi persuaderete maggiormente del suo candore.

— Dite bene, messere, dite bene; soggiunse il parroco, e desiderando vedere la giovanetta, uscì di casa in compagnia del notaio.

— Abbiate la bontà di seguirmi, don Telesio. Mia moglie è in cucina, ed è meglio che la povera donna non sappia nulla; il suo cuore materno ne soffrirebbe troppo. Andiamo nella camera di mia figlia; diceva Candido, facendo passare il parroco per una stanza da letto; indi schiuse l'uscio della

stanzuola di Aldina e si fermò sulla soglia di una celletta.

La fanciulla orava genuflessa innanzi all'immagine della Madonna; il suo volto era tranquillo, sorridente, ed i suoi occhi sereni affissavano l'effigie della Consolatrice degli afflitti.

— Guardate, don Telesio, e ditemi: vi sembrano quelle le sembianze d'una fanciulla traviata? disse Candido all'orecchio del parroco.

— Aldina è innocente, e sarei pronto a giurarlo; rispose don Telesio, quindi retrocedendo nella stanza attigua, soggiunse: — A che gioverebbe turbare la pace dell'animo suo? Val meglio tacere.

— Ella non comprenderebbe neppure quanto grande sia l'estensione della sua sventura.

— Venite, scendiamo le scale; via facendo discorreremo. Per oggi non le dite nulla; senza mentire, fate in modo di eludere le sue dimande. Noi dobbiamo porci all'opera onde scuoprire il vero. Prima d'ogni altra cosa conviene dimandare spiegazioni a quel giovanotto. Un qualche equivoco celasi sotto cotesto affare, poichè non posso capire come tante persone abbiano preso abbaglio... Domani mi recherò da messer Giulio; io conobbi sua madre, lo educai nell'infanzia, e gli parlerò a dovere.

— Io vi accompagnerò, don Telesio; bramo veder colui che in pochi giorni mi ha fatto soffrire più di quanto ho sofferto in tutta la mia vita.

Il parroco si fermò sull'uscio della casa, stette un istante meditabondo, poi rispose: ..

— Sì, verrete meco; ma non tribolate la povera bambina, e ditele soltanto di raccomandarsi alla SS. Vergine.

— Che Dio vi benedica, don Telesio! esclamò il notaio, commosso; e separatosi dal parroco, tornò a salire le scale, e alla moglie ed alla figlia disse che fino al giorno seguente non poteva saper nulla di certo; e per non essere interrogato d'avvantaggio si coricò, adducendo in pretesto una violenta emicrania.

Il povero vecchio non dormì neppure un minuto in tutta la notte. Si alzò prestissimo, e verso il levare del sole mosse con il parroco alla volta della casa in cui dimorava messer Giulio.

La casa ereditata dal giovane studente era situata fuori del villaggio, in un vallone solitario; le finestre guardavano le scaglionate rocce di un monte, e quella dimora incassata, per così dire, tra due montagne ed isolata del tutto, avea un aspetto melanconico e tetto.

Il parroco battè all'uscio, che fu aperto da un domestico, il quale introdusse i due visitatori al pianterreno, e guidatili per una fila di stanze prive di suppellettili li annunciò a messer Giulio, che seduto era tutto intento a leggere un manoscritto.

— Perdonateci, messere, se vi disturbiamo; disse don Telesio facendosi innanzi, mentre Candido rimaneva in piedi sulla soglia della porta.

Giulio accolse il parroco con la più grande cortesia, e principiò a parlar seco lui di sua madre e di quel tempo felice in cui, fanciulletto, correva a baciare la mano del buon don Telesio.

Il vecchio prete lo ascoltava con pazienza, indi ponendosi in serietà prese a dire con austero cipiglio:

— Ben faceste, giovanotto mio, di rammentare

quella benedett'anima di vostra madre. La sua memoria vi renderà pietoso verso un padre ed una madre, che soffrono per colpa vostra.

Il giovane balzò in piedi, e trasognato guardò il parroco.

— Sì, per colpa vostra; prese a dire messer Candido, inoltrandosi in mezzo alla stanza; per colpa vostra la mia colomba, la gloria della mia vita dovrà chinare la testa ed arrossire.

— Ma io non capisco una sillaba! Costoro delirano, o si prendono giuoco di me.

— Ascoltate, messer Giulio, disse il parroco; ne' giorni scorsi ammiravasi nel villaggio una giovanetta saggia e pia, ed ora cotesta meschinella è disprezzata... Dalle sue finestre fu veduto scendere un uomo in sul primo mattino.

— Voi parlate forse delle finestre arcate di quella nera casa, che sorge presso il torrente? dimandò Giulio, interrompendo il parroco.

— Egli parla della mia creatura calunniata per colpa vostra! esclamò messer Candido.

— Io non ho l'onore di conoscerla; riprese lo studente col più gran sangue freddo.

— Ma vi videro scendere dalle sue finestre; soggiunse il parroco.

— E non s'ingannarono; replicò il giovane, e facendosi in un canto della stanza sollevò da terra un avanzo di bassorilievo antico, e mostrandolo al parroco, proseguì: — Io vidi questo pezzo di scultura, mi piacque, e volli possederlo. In quanto alla fanciulla io non la conosco, nè bramo conoscerla.

— Oh! perchè voi non mi domandaste quella pietra? Io ve l'avrei data al momento; lamentò messer Candido.

— Giulio, che mai faceste? disse il parroco in tono di corrucio. La vostra avventataggine, degna d'uno scolaro inconsiderato, turbò la pace d'una onesta famiglia.

— Fu un'imprudenza la mia, lo confesso; e non voglio che per essermi venuta fantasia di quella pietra, una povera giovanetta ne soffra. Io dirò a tutti la verità, e sono pronto a scriverla, se volete.

— Non sarete creduto; disse messer Candido, ed eruppe in un gemito profondo.

— Io forzerò questi rozzi montanari ad ascoltarli, e saprò ben io persuaderli; replicò lo studente.

— Se sperate di far creder loro che l'amore di un bassorilievo antico vi abbia spinto ad arrampicarvi alle mie finestre, getterete il fiato al vento.

— Dunque che volete che io faccia? Debbo precipitarmi nel torrente per punirmi? disse Giulio, e si pose a passeggiare lungo la stanza.

— Non vi è più rimedio; riprese il notaio, e tergendosi due grosse lagrime che gli cadevano dalle pupille, soggiunse: — Messere, io vi perdono il male che involontariamente mi faceste. Per noi ormai non vi può essere pace in questo villaggio; è ben crudele, ma Dio vuol così. Prenderò la bimba tra le mie braccia e le dirò: Partiamo, volgiamo il tergo a costoro che ci sprezzano; la Provvidenza divina ci farà trovare un paese, ove i buoni non sieno bersaglio de' tristi.

— Povero Candido, povera Aldina! disse il parroco con voce dolente.

— Cotesto no, non avverrà! esclamò Giulio; e fermandosi innanzi al notaio, guardò il volto af-

flitto del povero padre, e con accento risoluto riprese: — lo debbo pensare a riparare il mio fallo; io solo debbo portarne la pena... Messere, ho da vivere; appartengo ad un'illustre famiglia, che tosto o tardi andrà superba di me; e non si dirà che nel paese, ove soffrì mia madre, io lasci una fanciulla in pianto. Accordatemi la mano di vostra figlia, io ve la chiedo in grazia.

Il notaio spalancò gli occhi, giunse le mani, e rimase sbalordito.

— Messer Giulio, voi siete un buon giovane; e la vostra madre vi benedice dal cielo; disse il parroco commosso.

— Ma che si dirà nel paese?

— Messer Candido, lasciate che gli uomini dicano ciò che vogliono; è ben difficile imporre loro silenzio. Voi siete vecchio, vostra figlia ha bisogno d'un appoggio, d'un protettore; concedete dunque la mano d'Aldina a messer Giulio.

— Ma io debbo consultare mia moglie e mia figlia, prima di decidermi.

— Ebbene attenderò due giorni la risposta; disse Giulio, e si pose tranquillamente a svolgere le pagine d'un manoscritto.

Due giorni dopo, in sulla sera, Aldina guardava tra i vetri della sua finestra. Ella indossava una bella veste, avea i capelli acconciati con più garbo del solito, ma il suo volto era pallido ed i suoi occhi abbattuti. La poverina avea pianto e sofferto molto nell'udire la proposta di matrimonio; nella sua semplicità non trovava ragionevole che avendo lo studente desiderato la pietra su cui posava il suo vaso di fiori, ella dovesse sposarlo ed unirsi per

sempre ad un giovane, che non conosceva e quindi non amava.

— Lo amerai quando sarò tuo sposo, e farai morir di rabbia le tue invidiose amiche; avevale detto la madre, e messer Candido avea soggiunto:

— Figlia mia, l'uomo propone e Dio dispone. Da un male n'è venuto un bene, imperocchè avrai un protettore quando io più non sarò; china il capo ai voleri divini, ed acconsenti al matrimonio.

Le parole del notaio predisposero l'animo della fanciulla all'ubbidienza; e dopo due giorni di combattimenti interni, d'interminabili preghiere a Dio, ella acconsentì; ed ora, palpitante, tremebonda, attendeva la prima visita del suo fidanzato.

Finalmente giunse il giovane; egli avvolgevasi in un lungo mantello, aveva gli stivali coperti di fango e scarmigliata la chioma. Tranquillo in volto, salutò cortesemente la sua promessa, senza guardarla, e sedendo a fianco di Candido intavolò una conversazione, troppo dotta per essere compresa dalla fanciulla.

Aldina ascoltavalo con attenzione vivissima, e benchè poco o nulla capisse, non si stancava di prestare orecchio. « Quanto parla bene; ella pensava, guardandolo di soppiatto. Ah! se io potessi comprenderlo! »

Fino a mezzanotte Giulio si trattenne nella casa del notaio, indi prese commiato e si allontanò senza dire una parola affettuosa alla sua fidanzata.

— Che ti pare del tuo promesso? dimandò la madre alla figlia.

— Quanto è buono Iddio! Nella sua misericordia mi renderà dolcissimo il mio dovere; rispose Al-

dina, e corse alla finestra per seguire collo sguardo il suo futuro sposo.

Infrattanto allontanandosi dalla casa del notaio, Giulio diceva tra sè:

« Maledetta pietra, mi costi caro prezzo! Debbo unire la mia esistenza a quella di cotesta insipida fanciulletta, ignorante bambina, che non sa dire due parole. Tra lei e me vi è un abisso; io parlerò sempre un linguaggio sconosciuto al suo orecchio, ed il suo spirito non potrà mai elevarsi all'altezza del mio. No, no! cotale catena non saprei sopportarla; la spezzerò prima che i suoi anelli mi serrino... Voglio essere libero come l'uccello che vola al di sopra delle alte cime; voglio esser libero, e lo sarò! »

Da quella sera in poi, tutte le sere lo studente faceva visita alla sua fidanzata, e parlando sempre con messer Candido non curavasi di Aldina; laonde il notaio, impensierito da un tale contegno, diceva di tanto in tanto a sua moglie:

— Mi sembra che Giulio non ami nostra figlia; non vorrei che avesse a renderla infelice.

— Egli è un giovane serio, studioso; rispondeva la buona donna. Aldina è una fanciulla timidetta; le cose non potrebbero andare altrimenti tra loro.

— Babbo, Giulio non mi ama, è vero (diceva la giovanetta, interloquendo anch'essa), ma mi amerà, non ne dubito; io lo forzerò ad amarmi, rendendomi degna del suo amore.

Il vecchio crollava la testa, e non potendo far di più, raccomandava a Dio la felicità della sua creatura.

Nel villaggio parlavasi di continuo del futuro

matrimonio. Molti sogghignavano in aria di sprezzo, altri mormoravano a più non posso; ma ve n'erano di quelli, i quali prestando fede alle parole di don Telesio, giudicavano il fatto qual era, ed auguravano ogni sorta di felicità alla giovane coppia. Pur tuttavia, essendo fissato il giorno della cerimonia, non poté messer Candido trovar due fanciulle, che volessero accompagnare la sposa. Cotesta non fu piccola umiliazione per il povero padre; egli ingoiò in silenzio il calice amaro, e per non angustiare sua moglie, le diceva allegramente:

— Faremo la cerimonia di buon mattino, senza tante pompe. Dio la benedirà ugualmente; e se quelle pettegole non vogliono accompagnar nostra figlia, peggio per loro.

Giunse il giorno del matrimonio; Aldina non aveva chiuso palpebra durante la notte, ed aveva pregato Dio onde le desse coraggio di abbandonar sorridendo la casa paterna, per andare a vivere a fianco d'un uomo il quale, abbenchè le fosse caro, ispiravale quasi timore.

Con le brune chiome velate, ella attendeva lo sposo e diceva alla madre:

— Io verrò sempre a vedervi, mamma; noi staremo sempre insieme. Non è una separazione la nostra, non vi dimando nemmeno la benedizione, poichè voi potrete darmela ad ogni momento.

— Che Dio ti benedica e ti renda felice per quanto lo meriti! esclamarono il notaio e la moglie, ed entrambi baciaron la pallida fronte della fidanzata.

In quel momento una fantesca annunziò lo sposo. Egli era dimesso più che mai; un lungo mantello lo copriva fino ai piedi, e portava grossi speroni

agli stivali, come se fosse in procinto di montare a cavallo.

Il notaio fu meravigliato vedendo un tal modo di vestire, ed incollerito alzò le spalle.

Aldina non vi prestò attenzione; assorta nel pensiero della santa cerimonia, piena di quell'amor cristiano che stringe d'indissolubil vincolo due cuori, modesta e vereconda, teneva gli occhi bassi, e quando nell'uscir di casa si appoggiò al braccio del suo promesso, volse indietro la testa per guardare la casa paterna, e non si accorse che gli speconi di Giulio le avevano lacerato il lembo della candida veste nuziale.

— Si è mai veduta una cosa simile? Andare in chiesa con gli stivali impolverati! brontolava il notaio; e la moglie sempre pronta a difendere il giovane, rispondeva:

— Noi dicemmo a Giulio che il matrimonio sarebbe celebrato senza pompa alcuna, ed egli non ha voluto vestirsi in gala.

Più tardi, celebrato lo sposalizio, don Telesio ammonì la giovane coppia, parlando di quei santi doveri, che d'ora in poi dovevano far di loro due sposi fedeli e sommessi ai comandamenti divini.

Aldina ascoltava compunta le parole del pio sacerdote. Giulio guardava i vetri colorati delle finestre, e collo scudiscio scuoteva la polvere dai suoi stivali. Niuno però fece attenzione al suo poco riverente contegno; i genitori della sposa pregavano fervorosamente; i testimonii, persone scelte da don Telesio, si tenevano in disparte; ed in fondo alla chiesa non vi erano che pochi pecorai, i quali in

quell'ora mattutina avevano voluto ascoltare la Messa prima di recarsi a pascolare il gregge.

Faceva giorno quando gli sposi uscirono dalla chiesa; era una mattina fredda, nebbiosa, mesta al pari di un funesto presentimento. Ad un tratto gli occhi di Aldina si bagnarono di copiose lagrime; ella avea sperato che dopo la cerimonia Giulio divenisse affabile seco lei, e si era ingannata; egli se ne iva burbero, pensieroso, gelido come il vento che d'inverno s'ingolfa nelle valli.

— Il cielo è bianco come un lenzuolo mortuario; disse il notaio, poi sospirando proseguì: — Che mestizia! Questo non si direbbe un giorno di spozializie... Almeno colui la rendesse felice! Ei non ci ha neppure ringraziati del tesoro che gli abbiamo dato.

— Il nostro matrimonio fu più allegro, è vero, ma poi sopravvennero giorni magri assai; noi eravamo poveri... Aldina invece sarà ricca, e potrà godere in seguito. Tu ti tormenti per nulla e tormenti me pure.

— Aldina nostra non è una di quelle che si rendono felici col danaro.

Così discorrendo, il notaio e la moglie seguivano gli sposi, e giunti che furono alla casa del vallone si separarono da loro, promettendo di far ritorno la sera.

Aldina guardò la valle, in cui innalzavasi la sua nuova dimora, e sospirò. Giulio non le parlava, ed ella sentivasi oppressa da misterioso dolore. Staccatasi dal braccio del giovane varcò la soglia della casa, ed ivi non vide nessuno; nessuno era là per riceverla. Seguita da Giulio, salì le scale e si fermò

su di un pianerottolo, onde il giovane le passasse dinanzi per indicarle la via. Poscia traversò due stanze e giunse ad una terza, in mezzo alla quale su d'un tavolino posava il bassorilievo, che le avea procacciato marito.

— Come fa freddo in questa casa! ella disse, e chiudendosi gli occhi colla mano eruppe in pianto.

— Aldina, prese a dire Giulio inoltrandosi verso lei e chiamandola a nome per la prima volta, prendete questa pergamena. È un atto in piena regola; con esso vi faccio donazione delle terre che mi furono lasciate da mio padre. Siate felice, dimenticatemi, e addio per sempre!

Ciò detto, si avvolse nel mantello ed uscì precipitosamente dalla stanza.

Sbigottita, estatica, Aldina rimase immota, stringendo la pergamena, che facendola ricca le feriva crudelmente il cuore. Indi gettò un grido disperato; avea udito lo scalpitar di un cavallo!... Corse alla finestra e vide suo marito allontanarsi di galoppo, spronando i fianchi del destriero.

— Giulio, abbi pietà di me! gridò la derelitta, stendendo le braccia verso lo sposo.

Giulio non udì quella voce dolente. Egli galoppava, galoppava, e dileguavasi.

— Dio mio, Dio mio! disse la meschina, e retrocedendo nella stanza, cadde al suolo priva di sensi.

Quando si riebbe, sentì le sue membra irrigidite, la testa pesante. Il matrimonio, la partenza di Giulio sembravanle un sogno crudele; raccolse da terra lo scritto, lo percorse con lo sguardo, ed ebbe volontà di lacerarlo; ma riflettendo meglio, se lo pose in seno, dicendo:

« Vi sono molti poveri nel villaggio, ed io amministrerò le loro rendite. » Poco dopo, bianca al pari del velo che le copriva la chioma, di vacillante passo si partì dalla casa del vallone e fece ritorno alla dimora paterna.

— Padre, ella disse stringendo la mano di Candido ed appoggiando la fronte sulla spalla della madre, non vi affliggete; Dio ha voluto così. E togliendosi dalla mano l'anello benedetto poche ore prima, lo chiuse in uno scrigno di ebano, mostrandosi rassegnata, abbenchè avesse il cuore dilaniato a brani.

Grandi dicerie corsero per il villaggio, e tutte ridondavano a biasimo della povera Aldina; ma don Telesio era là per difenderla; ed un giorno dal pulpito scagliandosi contro la maldicenza, egli narrò ad esempio la commovente istoria di una misera fanciulla; cotesta istoria era quella di Aldina. L'uditorio la comprese, ne fu commosso, e d'allora in poi la casa del notaio fu visitata di nuovo dagli amici, e le madri non isdegnarono di inviarvi le loro figliuole. Con tutto ciò il povero Candido non poteva consolarsi; il matrimonio di sua figlia gli abbreviò l'esistenza, e tre mesi dopo una bara seguita dalle persone riguardevoli del paese portava il notaio di Reggio alla sua ultima dimora.

Narrare il dolore di Aldina non sarebbe agevol cosa. La morte del padre, l'abbandono in cui aveala lasciata il marito le straziavano il cuore; ella appassivasi come un fiore svelto dal gambo; a sedici anni sembrava una vecchia, e nelle sue notti insonni udiva sempre lo scalpitar di un cavallo, e vedeva una bara da morto.

— Qui vive troppo la memoria delle sue sventure; fatele cangiar paese, se non volete che io, vecchio cadente, veda questa fanciulla precedermi nella tomba; diceva di continuo don Telesio alla vedova del notaio.

Alla perfine i consigli del pio sacerdote furono posti ad effetto; la vedova e l'orfana di messer Candido recaronsi a Roma nella casa di una loro parente. Ivi conobbero Giacomo Gaza, il quale interito dalla storia della figlia, ed avendo simpatia per la madre, si unì a quest'ultima in matrimonio.

Aldina, menando vita claustrale, pianse molti anni la morte di suo padre; e memore di quanto avea sofferto, trambasciata sempre da funeste rimembranze, pia, caritatevole e rassegnata, visse fino al momento in cui dovea ritrovar suo marito e perdonarlo.

CAPO XVIII.

I due sposi.

Una portantina fermavasi innanzi a due antichi sepolcri romani, non lungi dal cimitero di Callisto. Con un salto Aldina poneva piede a terra, e sola inoltravasi sul prato. Ella era commossa e in preda a una smania ardente; ma forza febbrile sostenevala, e benchè abbattuta in volto, camminava di fermo e sollecito passo. Da due giorni in poi avea molto patito; Teodoro, saputa la scena

avvenuta in casa di Pomponio, aveale detto: « Che egli corra la sua sorte; io non voglio saperne nulla, non farò nulla per lui, non dirò una parola per difenderlo. » Questi detti strapparono lagrime amare dagli occhi di Aldina, e la misera pianse, pregò, finchè il giovane impietosito a consolarla soggiunse: « Io non voglio vederlo, ma tenterò di salvarlo, e perciò sarebbe cosa prudente che egli si allontanasse per qualche giorno da Roma. » Non potendo ottener di più, Aldina decise di recarsi a visitar Pomponio, per consigliarlo alla partenza; e nell'uscire di casa diceva tra sè:

« Per maggior tormento debbo veder soffrire coloro che abitano meco e che mi sono cari. » E di fatti tutti erano immersi nel dolore in casa di Teodoro Gaza. I due vecchi soffrivano, vedendo le angosce della loro figlia. Maria era in pianto per cagione di Giuliano, imperocchè il giovanotto, sempre in lotta coi suoi buoni istinti e col cattivo esempio degli accademici, abbandonavasi al libertinaggio, per poi deplorare i suoi falli; e le veglie, le orgie, il rimorso alteravano in siffatto modo la sua ragione, che talvolta ei delirava come un demente. Ludovica poi non faceva che gemere; suo padre non avea voluto vederla, ed ella ferita in ogni sua affezione, invocava disperatamente la morte.

Preoccupata dalle pene altrui e dalle proprie, Aldina inoltravasi sul prato cercando collo sguardo padre Giovanni, che dovea scendere seco lei sotterra. Sperava di trovarlo puntuale al convegno, e quando lo vide assiso presso un lucernaro, si rallegrò e gli corse al fianco.

Con quella carità che un cuore cristiano risente

per gli afflitti, il francescano attendeva la sposa di Pomponio Leto. Il buon vecchio avea saputo la storia di Aldina e di Giulio, e mattina e sera scendeva nelle catacombe, portando seco quanto faceva d'uopo al nutrimento del fuggitivo, a cui parlava con una schiettezza veramente evangelica, istillandogli nel cuore pensieri salutari, e il veniva confortando con pietose parole, invitandolo a pregare i Martiri che ivi erano sepolti.

— Padre, avrei voluto divorar la via nella tema di farvi attender troppo; disse Aldina dopo ch'ebbe baciato la mano del monaco.

— L'aspettarvi non mi fu di noia, figlia mia. Io guardava le antiche ruine che da qui si scorgono, meditando sulla vanità delle cose umane. Questa mane ho celebrato la Messa più presto del solito, e porto meco quanto serve al nutrimento di vostro marito.

— Dio ve ne renda merito, padre.

— Andiamo, affrettiamoci; soggiunse il monaco incamminandosi, e poscia facendo sosta, proseguì: — Madonna Aldina, io acconsentii a nascondere Pomponio Leto, perchè mi fu detto che soltanto pochi giorni egli sarebbe rimasto celato, e quindi costituendosi volontariamente prigioniero, sarebbesi sottoposto ad un giudizio. Voi capirete bene che io non posso tener mano a trafugare alla legge un uomo accusato di colpe gravi.

— Voi volete abbandonarlo, tradirlo! esclamò Aldina atterrita.

— La tonaca che io indosso non suole vestire traditori; rispose il francescano. Molti anni sono salvai la vita di Pomponio; e per salvar l'anima sua

darei con gioia i dì che mi restano a vivere. Ma vi sono cose, dove un religioso non si può decentemente immischiare.

— Deh! padre, attendete. Tra poco Giulio non avrà più nulla a temere. Mio fratello ha potenti protettori, ed egli farà revocar l'ordine di arresto.

— Non v'illudete con fallaci speranze, figlia mia.

— Se egli potesse lasciar Roma per brevissimo tempo, sarebbe salvo.

— Dio vi guidi e v'ispiri; riprese il monaco, e dopo di avere acceso una fiaccola scese nel cimitero, seguito dalla sorella di Teodoro.

Pomponio si teneva nella cripta, in cui dai suoi amici fu proclamato pontefice massimo. Seduto al suolo, avendo a sè dinanzi un lanternino di cristallo, meditava profondamente, e la sua meditazione dovea esser ben mesta, imperocchè ad ogni istante le sue ciglia si corrugavano, il sangue gonfiavagli le vene della fronte, ed un palpito doloroso martellavagli il cuore. Un mondo di melanconici ricordi si affollavano alla sua mente; ritornava con il pensiero a quel dì che giurato avea fede ad una casta fanciulla, e quindi spronando i fianchi del suo corsiero, era partito lasciandola in abbandono. Quante fiate, nella sua vita travagliata e studiosa, sarebbegli stato dolce chinare il capo sull'omero di una fedele compagna, e riposarsi; sarebbegli stato caro aver dappresso un'amica affettuosa, alla quale confidare le speranze fallite, i sogni delusi, le ambite glorie acquistate senza soddisfazione del cuore. Allora, se il pentimento turbavalo, per racquetarsi la coscienza ricordavasi di una bambina insipida, ignorante, che non comprendendolo, gli

sarebbe stata di peso; ma quella bambina, da lui disprezzata, era divenuta una donna matura, nel cui sguardo leggevasi una intelligenza sagace, uno spirito svegliato, un intelletto elevato; una donna, che gli avrebbe parlato di Dio, se lo avesse veduto vacillare, che avrebbe pianto con lui, se mirato lo avesse infelice.

« Ah! perchè la sua immagine mi sta fissa in pensiero? È un delirio il mio, o forse l'ora dell'espiazione principia? » dicea Pomponio, parlando seco stesso; quindi diè in un'esclamazione di gioia alla vista di padre Giovanni e di Aldina, che venivano a visitarlo.

— Messer Pomponio, voi mi sembrate ammalato: smunto è il vostro sembiante; disse il francescano, mentre la tremebonda Aldina non osava guardare il suo sposo, e tenevasi in sulla soglia della cripta.

— Padre reverendo, l'umidità di questo sotterraneo mi penetra fino alle ossa e fa impallidire il mio volto; rispose Pomponio, celando il vero motivo del suo pallore.

— Ben fareste di uscirne per allontanarvi di soppiatto da Roma, fino al momento in cui sarà revocato l'ordine di arresto emanato contro di voi. La vostra sposa mi disse che tra poco non avrete più nulla a temere.

— Non per fuggire uscirò di qui, ma sì per presentarmi perchè mi giudichino; soggiunse Pomponio, sollevando il capo alteramente.

— Grande imprudenza sarebbe cotesta; replicò Aldina, avanzandosi nella cella.

— No, figlio mio; questo non è il momento pro-

pizio, riprese padre Giovanni; mi dispiacerebbe di vedervi in carcere.

— Ma qual fallo io commisi, di che mi accusano? Vidi manomessa la mia casa, fu anatematizzata la mia accademia, mi cercano per trascinarvi prigioniero. Perché, perché mi odiano tanto?

E Pomponio percorrea la cripta, acceso in volto, torvo nello sguardo.

— Accettate le tribolazioni in espiatione de' vostri falli; disse padre Giovanni.

— Voi pure, reverendo, mi accusate...

— Io vi accuso di un fallo soltanto; ve l'ho detto sovente, figlio mio. Molti giovani furono confidati al vostro insegnamento; che ne faceste voi? che faceste di Paolo, di Giuliano e di molti altri?

— Ed è colpa mia se Paolo divenne un ladro, e Giuliano un delirante?

— Voi avreste potuto fare di entrambi uomini onesti e saggi con i vostri consigli, con la vostra eloquenza irresistibile, ed invece permetteste loro di deviare dal retto sentiero. Non solo si è colpevoli facendosi complici ed istigatori del male; ma lo si è pure quando potendolo non s'impedisce. Quando sarete libero, pensate alle mie parole, ed insegnando ai vostri scolari la virtù quanto la classica letteratura, espiate i vostri falli.

— Espiare i falli in questa terra per essere perdonati in cielo, è grazia celeste; disse Aldina interita.

Pomponio chinò la testa sul petto, e con la destra si appoggiò ad un loculo aperto; indi soggiunse:

— E i miei compagni dove sono? Che fu di loro?

Pomponio Leto

Debbono eglino portare la pena delle mie colpe, poichè mi si vuole colpevole ad ogni costo?

— Molti degli accademici si salvarono fuggendo; disse Aldina, e tacque l'arresto di Bartolomeo Platina e di Callimaco.

— Essi non sono tanto innocenti quanto voi credete, e molte cose si dicono di loro (1).

— Se condannati saranno, voglio esserlo io pure! esclamò Pomponio.

— Deh! messere, partite, ve lo chiedo in grazia; disse Aldina, congiungendo le mani.

— E dove volete che io mi rechi? Sono pochi mesi da che tornai da Venezia... Oh! perchè abbandonai le venete lagune e la casa Cornaro, che diemmi ospitale asilo...

— Potete tornarvi.

— Nol posso. Adesso Roma mi è cara; separarmi da coloro che amo, mi sarebbe impossibile.

Si dicendo, gli occhi di Pomponio fissavano teneramente quelli di Aldina.

— Partite, Giulio, partite. La vostra salvezza lo esige. Sotto mentite vesti, accompagnato da una persona incapace di tradirvi, non sarete conosciuto.

— Voi volete che io parta?

— Lo voglio pel vostro bene; sapendovi lungi, vivrò tranquilla.

— Ebbene, partirò; ma prima una promessa; disse Pomponio, e dimentico della presenza del francescano, commosso fino al pianto, curvò un ginocchio a terra e soggiunse con ardore: — Dal momento in cui vi rividi, e generosa accorreste

(1) Vedi la nota in fine del volume.

in mio aiuto, vi amai. Questo cuore che non palpitò mai per una donna, affrettò i suoi palpiti per voi. Partirò, andrò errabondo in lontane contrade; ma promettetemi che al mio ritorno non respingerete colui di cui portate il nome. Aldina, l'espiazione è principiata, poichè soffro tanto! Una parola di perdono, una sola parola, poi un addio, e una promessa di rivederci!

Aldina sostenevasi in piedi a mala pena, una lotta di penosi affetti le straziava il petto; ma la pia si rianimò pregando mentalmente, e serena in volto tese la mano a Pomponio, dicendo:

— Vi ho perdonato da lungo tempo. Al vostro ritorno avrete in me una sorella; non mi voleste sposa, or sono la sposa di Dio!

Pomponio diè un gemito doloroso, e si coprì gli occhi con la destra; egli non osava replicare; Aldina avea profferito la sua sentenza!

— Partite, ubbiditela, e non angustiate maggiormente il suo cuore; disse padre Giovanni.

— È giunta l'ora dell'espiazione! lamentò Pomponio, poscia promise di ubbidire in tutto al volere di Aldina.

Uscita che fu dalle catacombe, la sorella di Teodoro separossi dal francescano e risalì nella portantina. Oh! quanto ella avea sofferto nell'udire le ardenti parole del suo sposo; essa comprendeva che le violente emozioni l'uccidevano; avea bisogno di pace, e pace poteva trovar soltanto nella solinga casa de' suoi genitori, nella solitudine e nella preghiera; una tenera affezione non era fatta per il suo cuore, stanco di affanni, privo d'illusioni, e che più nulla sperava sulla terra,

« Salvarlo, pregar per lui e nulla più; » ella disse, e si diè a rintracciare il modo come agevolare la fuga di Pomponio. « Non vi è altri che Amerigo, il quale possa aiutarmi; memore del giuramento che mi fece, ei dimenticherà per la seconda volta il suo odio; » proseguì a dire, e pensando e meditando sopra i suoi pensieri giunse a casa, pose piede a terra, e trovò Amerigo nell'atrio.

L'artigiano avea gli occhi rossi come se avesse versato molte lagrime, e camminava su e giù brontolando sommessamente.

— Amerigo, che avete? chiese Aldina, dispiacente di vedere il falegname afflitto di tanto.

— Madonna, sono fuggito dalla mia stanza per non udire più nessuno. La nostra casa è addivenuta un inferno. La povera vecchia ha saputo tutto; e nel suo dolore mi accusa, mi rimprovera, come se io fossi reo delle colpe di Paolo... Non ne posso più; la disperazione mi afferra per un braccio e mi spinge al Tevere. Oh! perchè io debbo portare il peso di un fallo non mio?

Aldina rimase muta, le sue speranze dileguavansi; ella non osava pregare Amerigo di cooperare alla fuga di Pomponio.

Infrattanto il portone si aprì, ed una bella fanciulla del popolo, accompagnata da una donna attempata si fece innanzi, e dopo aver salutato Aldina si volse così all'artigiano:

— Amerigo, abbiamo saputo una trista storia; ma che colpa ne avete voi, che siete un giovane onesto, conosciuto e stimato da tutti? La mamma ed io siamo venute per consolarvi e per consolare la vostra vecchia, come voi la chiamate. Povero

Amerigo, da un mese non frequentate più le nostre parti, e noi vi credevamo ammalato.

— Lella, voi siete un angio! esclamò il falegname, pieno di gratitudine per la fanciulla.

— Gli angio! hanno le ali, ed io cammino coi piedi; rispose Lella sorridendo, ed entrò nella casa dell'artigiano.

— Vedete, Amerigo (prese a dire Aldina, lieta di mirar sereno il volto del falegname), anche in mezzo alle tribolazioni può splendere un raggio di gioia. Le persone dabbene vi stimano, e non vi chiamano responsabile delle azioni di vostro fratello; quella bella fanciulla ve ne ha dato una prova.

— Il cuore di Lella è d'oro; disse Amerigo con entusiasmo.

— Mastro, riprese Aldina, ora che vi veggio meno afflitto, vorrei chiedervi un favore, ma non l'oso.

— Parlate, madonna; non ho giurato forse di morire per voi?

— Allontaniamoci da questa porta; le mie parole non debbono essere udite da nessuno.

Aldina ed Amerigo parlarono lunga pezza a bassa voce, e nel separarsi dalla sua padrona di casa, il falegname diceva:

— Egli è vostro marito, ed il mio odio se n'è andato. Lo accompagnerò fino a mezza via. Oggi stesso mi porrò all'opera, e dimani in sul far del giorno i cavalli saranno pronti.

— A dimani dunque; disse Aldina, e udendo aprire il portone si allontanò sollecitamente per non esser veduta.

CAPO XIX.

Il ritorno di Amerigo.

— **F**a cuore, tutto accadde pel meglio. Rifletti quanto grande sarebbe stata la tua sventura se tu avessi sposato colui, e consolati; diceva Maria a Ludovica.

— Di lui non m'incresce molto; troppo spregevole egli è. Mi dà cordoglio ciò che si dirà di me dai nostri conoscenti.

— E dello sdegno di tuo padre non ne senti dolore? Se debbo dire il mio pensiero, sembrami che più del tuo cuore la tua vanità sia ferita.

Ludovica fece bocca di scontento, e si pose a guardare sulla via traverso i vetri della finestra; e Maria soggiunse:

— Messer Teodoro si è recato da tuo padre onde scongiurarlo di rivederti e perdonarti. Con la sua eloquenza egli commuoverà ser Jacopo; non vi è dubbio.

— Tu desideri che io me ne vada da questa casa; non temere, ti lascerò tra poco... Grazie al cielo, non fui bandita per sempre dalla dimora paterna; la collera di mio padre non dura mai lungo tempo.

— Non ti capisco. Sei ingiusta meco e mi tratti come se io non fossi amica tua fin dall'infanzia. Perchè credi che io desideri di vederti abbandonar questa casa?

— Taci, Aldina dorme. Vedila, la si crederebbe

una figura di cera; quanto è pallida! Non destarla con la tua garrula voce; disse Ludovica sgarbatamente, e la buona Maria tacque mortificata.

Difatti Aldina era seduta nella stanza attigua alla galleria, e con la testa appoggiata alla spalliera di un seggiolone, con le mani conserte in grembo, con gli occhi chiusi, sembrava dormisse. Non dormiva la povera donna, ma spossata da tante emozioni riposavasi, e stanca di membra, ma pronta di spirito, pregava mentalmente e tossiva pian piano.

Sin dal mattino ella era in preda ad un'agitazione vivissima; trasaliva ad ogni più minimo rumore; e tremula, palpitante, spalancava gli occhi e guardava l'uscio, temendo che le venissero ad annunziare l'arresto di Pomponio Leto.

Ludovica e Maria scorrevano di bel nuovo; e Aldina annoiata di starsene immota si accostò al verone, e affissando il cielo smaltato di stelle disse tra sé: « È giunta la notte, ed a quest'ora Giulio ed Amerigo avranno percorso di molte e molte miglia. Mi par sempre udire il calpestio de' loro cavalli. »

— Aldina, l'aria della sera potrebbe farti male; disse Teodoro, il quale giungeva nella stanza di sua sorella senza esser passato per la galleria, ove favellavano le due giovanette.

— Che arrechi, Teodoro? Sapesti nulla di lui.

— Nulla, e porto meco una buona ed una cattiva notizia.

— E che, messer Jacopo prosegue ad essere inesorabile?

— T'inganni. Commosso dalla narrazione che gli feci del dolore di sua figlia, vuole rivederla.

— Sia ringraziato Dio! Questa è la buona novella; e la trista?

— Zitto, che Maria non mi oda; non ho cuore di affliggerla. Giuliano ha perduto del tutto la ragione.

— Quale sventura!

— Sta mane, dopo di avere passato la notte in compagnia di una turba di sfaccendati, fu veduto aggirarsi a capo scoperto, facendo un mondo di gesti stravaganti e balbettando parole sconnesse. Io lo seppi, corsi in traccia di lui, e lo trovai delirante. Da prima credei che il vino lo rendesse furioso, ma bentosto mi avvidi del traviamiento della sua ragione, e non potendo far di più, lo affidai alle cure d'un uomo esperto nel guarire la pazzia.

— Povera Maria! esclamò Aldina, addolorata.

— Convien celarle il vero. Le diremo che suo fratello ha voluto ritirarsi per qualche giorno in un convento, e che mi ha ingiunto di farle nota tale repentina risoluzione; quindi a poco a poco la prepareremo ad udire la funesta verità.

— Povera Maria! ripeté Aldina, il suo cuore sarà straziato in più modi; io vorrei essermi ingannata, ma temo pur troppo che la gratitudine per noi le abbia destato in petto un sentimento più tenero.

— Che vuoi dire con ciò?

— Odimi, Teodoro (soggiunse Aldina con voce di grave melanconia); forse pochi mesi mi restano di vita, un presentimento me lo dice. La fragile canna non resiste a violento uragano, dondola, si piega e cade. Le penose emozioni da me sofferte in questi giorni mi estenuarono.

— Che dici mai, sorella! esclamò Teodoro spaventato. E che, la tosse ti tormenta di nuovo?

— Non interrompermi, ed ascolta tranquillamente ciò che voglio dirti. Se io dovessi precedere i miei genitori nella tomba, vorrei lasciare al loro fianco ed al tuo una seconda Aldina, e Maria soltanto può prendere il mio posto nella vostra affezione... Tu amasti Ludovica; io ti conosco capace di tutto dimenticare e perdonarla; ma la sua indole non si addice alla tua, voi non sareste felici insieme. Il suo carattere è fuoco di paglia che s'innalza qual terribile incendio, e poi che ne rimane? Fumo che passa, e null'altro. Fra pochi giorni la vedrai sorridente e festosa, in traccia di nuovi divertimenti.

— Ben dici Aldina, e mal ti apponi se credi che io possa unirmi a lei. L'amai senza conoscerla, piansi il mio disinganno; ma io non voglio chiamare mia sposa una donna, di cui non apprezzo le virtù; amar si può una fanciulla leggera, volubile, di poca fede in Dio, quando si è trascinato dalle malvagie passioni che offuscano l'intelletto; ma prima di sposarla si pensa due volte, ed alla terza se ne abbandona il pensiero, e...

— Aldina, posso entrare? chiese Maria, interrompendo il dire di Teodoro.

Il fratello e la sorella si allontanarono dal verone, e la giovanetta inoltrandosi confusa verso di loro, prese a dire:

— Ludovica brama vedere messer Teodoro, per sapere l'esito della sua gita.

— Potete dire che ser Jacopo si è placato e vuol rivederla.

— Porgetele voi stesso questa buona novella; dal vostro labbro le giungerà più gradita; riprese Maria, quasi che malgrado suo desse cotesto consiglio.

— Voi desiderate che io vegga la vostra amica? dimandò Teodoro, aggrottando le ciglia.

— Io non desidero nulla. Ella è in collera meco, mi ha fatto piangere con le sue dure parole..... Adesso è libera di unirsi a chi vuole; è ricca, e se.....

— E se io volessi sposarla, mi concederebbe la sua destra, non è vero?

— Voi siete padrone di far ciò che volete. Ludovica è una bella fanciulla, e se può rendervi felice,... rispose Maria, appoggiandosi con la destra ad un tavolino e volgendo il capo verso il verone, per non mostrare il suo turbamento.

— Maria, disse Teodoro, parlando sollecitamente; la donna a cui offrirò la mia mano, pregandola genuflesso di accettarla, è una casta e pia fanciulla dalla bionda chioma, dall'occhio azzurro, e chiamasi col dolce nome della Madre di Dio,

Aldina diè un grido di gioia, mentre Teodoro usciva immantinate dalla stanza, e Maria con lo sguardo volto al cielo esclamava:

— Pregai tanto per i miei poveri morti, ed essi pregarono per la mia felicità!

— E che, non sapevi che lassù vi è Dio, premiatore della virtù! disse Aldina, e con effusione di cuore abbracciò la giovanetta e tossì debolmente.

Mentre le due amiche si abbracciavano, si udì un romore di passi nella galleria, e in quel punto stesso Amerigo presentossi sulla soglia dell'uscio.

Nel vedere l'artigiano, Aldina fu sopraffatta da timore vivissimo e colta da un accesso di tosse, perocchè il sembiante di lui le annunciava sventura, avea un'espressione orribile.

— Già di ritorno, Amerigo! E Pomponio Leto dov'è? Che fu di lui? chiese Aldina con affanno.

— Egli è in carcere; rispose Amerigo.

Aldina vacillò, ma non cadde, e smarriti gli spiriti e la favella, rimase immota. Amerigo intanto prese a narrare così: — Uscimmo sulla via Flaminia questa mane prima dello spuntar del sole, sperando di non essere veduti da nessuno; ma fatti pochi passi incontrammo messer Mattia, che riconobbe vostro marito, al quale consigliai di tornare indietro; ma le mie parole non ebbero ascolto, e proseguimmo innanzi. Da più di due ore eravamo in cammino, allorquando fummo fermati da un drappello di uomini a cavallo. Il capo di costoro voltosi al fuggitivo: « Messere, gli disse, voi siete Pomponio Leto, e dovete seguirmi. » « Vedete, faccio voltare il cavallo; » rispose Pomponio con la più grande tranquillità. Io pure credei d'esser menato in prigione, però m'ingannai, poichè mi presero il cavallo senza far cerimonie, lasciandomi a piedi sulla via. Di ritorno a Roma, sarei corso subito a narrarvi l'accaduto, se non avessi incontrato padre Giovanni, che, avendo visitato le prigioni, mi parlò di mio fratello...

— E dove lo portarono? dimandò Aldina, riavendosi un poco dal suo smarrimento.

— Correvo ad informarmene quando m'imbattei nel buon francescano, ed allora pensai a tutt'altro.

— Non desolarti, Aldina; disse Teodoro, che

sopraggiunto in tempo avea udito la narrazione di Amerigo.

— Fratello, abbi pietà di lui, recati a vederlo; supplicò la sposa di Pomponio Leto.

Teodoro non rispose, ed accigliato abbassò gli occhi; egli non sapeva perdonare a colui, che avea reso infelice sua sorella.

— Messere, compiacetela; soffre tanto! soggiunse Maria.

— Ser Teodoro, disse Amerigo; io pure odiava, ma perdonai; perdonai a Pomponio ed a mio fratello. Se sapeste qual tremenda bufera mi agita il cuore in questo momento!... Dimani, giorno per me di vergogna e di pianto, subirò il più crudele martirio; oh! perchè non mi è concesso morire prima che l'alba rischiari il cielo!

— Amerigo, che dite mai! esclamò Teodoro, vedendo che le lagrime cadevano a quattro a quattro dagli occhi dell'artigiano.

— Paolo fu condannato ai lavori del remo sulle galere, e dimani lo si farà girar per Roma, onde serva d'esempio!

A queste parole profferite cupamente, Aldina, Maria e Teodoro rabbrivirono, immaginando quanto grande doveva essere il dolore del dabben falegname.

— Ma ne siete certo? Come il sapete? dimandò Teodoro.

— Padre Giovanni mi diè la funesta novella; allora io caddi in preda al più terribile delirio, e forsennato maledii Paolo, il cielo e la terra! Ma quel pio vegliardo era al mio fianco; i suoi detti insinuandosi nel mio cuore lo placarono, ed io

piansi... Poi, accompagnato dall'uomo di Dio, mi recai alle carceri, vidi Paolo; non ebbi animo di rampognarlo, e lo perdonai! Fu una scena crudele; guardatemi, i miei capelli debbono essere divenuti bianchi... Trovai quel misero immerso nella disperazione; voleva fracassarsi il cranio alle pareti, scongiuravami di dargli una fune per istrozzarsi. Oh! nel linguaggio della Religione dev'esservi un'arcana potenza; padre Giovanni gli parlò di Dio, dell'espiatione dei falli; e Paolo cadde genuflesso, confessò le sue colpe, e sollevossi dal suolo quasi sereno in volto; povero traviato! povero fratel mio!

Con ciò Amerigo singhiozzava convulsamente; poi quietandosi d'un tratto riprese con forza:

— Dimani io lo accompagnerò; egli mi vedrà, e quando gli urli della plebe risuoneranno al suo orecchio, io gli additerò il cielo, gridandogli: La espiatione lava la colpa, e tua madre e tuo fratello ti perdonarono!

Aldina e Maria piangevano, e Teodoro frenava a stento le lagrime.

— Deh! non accompagnate vostro fratello, soccomberete di vergogna; disse la giovanetta.

— Dio mi darà forza, e Paolo vedendomi avrà più coraggio; rispose il falegname.

— Amerigo, generoso e forte è il vostro cuore; disse Teodoro, e paragonandomi a voi, io arrossisco di me. Dimani, mentre seguirete vostro fratello, io mi recherò da Pomponio Leto.

— E noi pregheremo per voi due; soggiunse Maria con esaltazione; pregheremo l'Onnipotente onde faccia sì che Paolo possa espiare i suoi falli,

ed illumini l'accecata mente di Pomponio; pregheremo per il condannato e per il prigioniero, per Teodoro e per Amerigo!

— Si preghiamo, preghiamo fin da questo momento; disse Aldina, lasciandosi cader genuflessa.

Tutti la imitarono.

Poco dopo s'udì un romore di voci sulla strada; una portantina fermavasi innanzi alla casa. Ser Jacopo e madonna Isotta venivano a prendere Ludovica.

Il dì seguente Teodoro brigò invano onde gli fosse permesso di visitare Pomponio Leto, e avendo camminato di qua e di là senza conchiuder nulla, stanco ed afflitto fece ritorno alla propria dimora.

Amerigo invece poté mantenere la sua promessa. Sin dal primo mattino egli erasi situato presso il carcere, e descriver non si può quanto grande fosse la sua angoscia nell'aspettativa crudele del più crudel spettacolo, che offrir si possa agli occhi d'un onest'uomó, a cui sta tenacemente a cuore la stima altrui. Egli, fiero ed energico qual era, tremava a verga a verga come un timoroso bambino, e colto da vertigini, mirava istupidito la folla, che ad ogni minuto aumentavasi. Alla perfine udì un bisbigliare, un gridare confuso, un tramestio d'abisso; poi vide un drappello di guardie, poi una carretta tirata da due asini; e ferito da smisurato dolore chiuse gli occhi e traballò. Un sibillio di urli e di fischi lo scosse; egli pure urlò, urlò disperatamente! Paolo era assiso sull'infame carro; quel bel giovane elegante, che pochi mesi prima cavalcava un superbo destriero, era esposto coi suoi complici al disprezzo ed all'insulto del popolo.

— Amerigo, è spettacolo troppo crudele cotesto, allontanatevi, se non volete che il dolore vi uccida; disse una voce, ed una mano scarna, aggrinzita, strinse un braccio del falegname.

— Padre mio! esclamò lo sventurato, fissando con le pupille dilatate padre Giovanni; padre mio, ditemi: il martirio dell'animo non val forse quanto quello del corpo? Ditemi, accetta Iddio i patimenti che gli si offrono?

— Li accetta e benedice i martiri, se anche di sangue non son tinti; rispose il vegliardo.

— Ebbene, al Redentor degli uomini offro il dolore che sento, in espiazione dei falli di Paolo. Andiamo, padre; in nome della carità cristiana accompagnatemi parlandomi di Dio!

Di passo franco Amerigo si pose in cammino non lungi dal carro. La folla guardava meravigliata quell'uomo dal volto livido, quel francescano di aspetto venerando; e indovinò nel primo un parente del condannato, nel secondo un pio confortatore. Le grida diminuirono, diminuirono i fischi; la plebe che circondava il monaco e l'artigiano, tocca da pietà, si tacque, e silenziosa e commossa seguì i colpevoli nel vergognoso giro.

CAPO XX.

Il prigioniero.

È trascorso un anno. In questo breve spazio di tempo che ci separa dagli avvenimenti narrati nel precedente capitolo, l'esistenza di molti personaggi del nostro racconto si è cangiata, e specialmente quella di Teodoro, di Maria, di Ludovica e di Amerigo.

Teodoro, addivenuto sposo di Maria, avea veduto fiorir la sua scuola di letteratura. Gli antichi scolari di Pomponio eransi a lui rivolti, ed egli ammaestrava la gioventù in ogni classe di lettere e di scienze, l'educava alla virtù, insegnava a fuggire la colpa, e pieno di nobile ambizione sperava che i suoi seguaci sarebbero stati un giorno di gloria e di onore alla patria.

Le amarezze non mancavano al suo faticoso ufficio; la calunnia de' tristi lo accusava tuttora causa principale della prigionia di Pomponio Leto; ma egli non isgomentavasi per tanto, e soddisfatto di sè, appoggiava il capo sull'omero della sua dolce compagna, e le diceva: — È pur la bella cosa far germogliare nell'animo di que' giovanetti la virtù, renderli onesti e pii cittadini, onde la fede brilli più fulgida e bella in questa Roma nostra. Maria sorrideva di contento nell'udirlo, ed insuperbivasi di essere sua moglie.

Amerigo più non dimorava in Roma. La sera del funesto giorno in cui avea seguito Paolo nel

giro infame, era caduto in preda di una febbre violenta. Per molti giorni giacque malato; ritornato in salute, erasi stabilito colla sua famigliuola in Anagni, e presso di lui, affidato alle sue cure, abitava Giuliano, che da Teodoro era stato ivi inviato onde la solitudine e l'aria di montagna giovassero al suo cervello sconvolto.

Ludovica poi erasi maritata. Di ritorno alla casa paterna, avea ben tosto dimenticato Paolo, e correndo di sollazzo in sollazzo, alla fine avea rinvenuto uno sposo di umore spensierato quanto il suo; e la felice coppia, dimorando nel palagio di ser Jacopo, menava vita gioconda e sibaritica, senza pensare ai figli che venivano, ed al danaro che se ne andava; e moglie e marito incamminavansi entrambi per la brutta via, che mena al rimorso ed alla miseria.

In quanto a Pomponio, principale personaggio del nostro racconto, egli era prigioniero nella torre di Nona. Tratto in giudizio, fiero ed altero come sempre, avea risposto ai giudici che richiedevano della ragione per cui erasi cangiato nome: « Che importa a voi se io mi vo' chiamare finocchio, purchè in ciò non v'abbia nè frode nè inganno (1)? » La venuta di Federico III d'Austria, imperatore romano germanico, interruppe il processo de' rei; e recatosi Paolo II alla torre di Nona, volle esaminare Pomponio e Bartolomeo Platina, che protestaron innanzi al Pontefice di aver sempre vissuto secondo la Religione Cattolica, che professavano. Esaminato in seguito dai teologi il processo, fu deciso unanimemente che in niuna cosa Pomponio

(1) TIRABOSCHI, lib. 1, pag. 92.

Leto era reo di eresia (1). Intanto Paolo II, che proteggendo le belle lettere amava gli uomini d'ingegno, degnossi visitar di bel nuovo i prigionieri, ma non diede loro la libertà; eglino avevano fatto male menando vita scostumata (se non tutti, almeno i più giovani), e meritavano se non altro qualche mese di espiazione.

Un anno di carcere era sembrato ben lungo a Pomponio Leto. Nei primi dì, caduto in preda di una cupa mestizia, da mane a sera sen stava con gli occhi chiusi, immoto al pari di una statua. Una immagine aggiravasi di continuo nella sua mente e torturavalo acerbamente; era l'immagine di Aldina. Egli non era più giovane, è vero; ma il suo cuore vergine di affetti palpitava con violenza per la mesta donna, ora che prigioniero, accusato di eresia, non avea nulla ad offrirle. Accadeva talvolta che nell'esame della sua vita passata, i falli gli apparissero enormi, e più de' suoi quelli da lui tollerati; allora le parole di padre Giovanni gli risuonavano all'orecchio facendolo fremere. « Se potessi rendermi degno di lei, far tanto bene per quanto male feci, morrei felice al suo fianco per rivederla in cielo! » diceva sovente nelle notti insonni, e sollevandosi dal duro giaciglio correva alla finestrucola del carcere per guardare il firmamento rilucente, quasi sperasse veder scritta a caratteri di fuoco una parola di perdono fra le innumerabili stelle.

Un giorno, più mesto che mai ei meditava nella sua cella, allorquando vide aprirsi l'uscio e udì il rumore di un passo leggero; qual gioia fu la sua! Aldina gli compariva dinanzi.

(1) TIRABOSCHI, lib. 1, pag. 596.

Non volendolo contristare maggiormente, ella sorrise, gli porse la destra e lo scongiurò di sollevarsi dal suolo, su cui era caduto genuflesso; ed egli divorandola con lo sguardo ardente taceva, e con le pupille umide di pianto fissava il volto dimagrito di lei, che a stento reggevasi in piedi e sembrava colta da lenta consunzione.

— O benedetta, voi non dimenticaste il vostro sposo infedele! esclamò Pomponio, penando a raccorre il respiro.

— Non vi dimenticherò mai; rispose Aldina, e memore dell'amore che vi giurai innanzi a Dio, vi amerò tra poco dal cielo.

— Aldina, le vostre parole mi feriscono il cuore come un acuto pugnale!...

— Non venni per affliggervi, Giulio; riprese Aldina dolcemente, ma sì bene per annunziarvi che tra poco sarete posto in libertà.

— Che mi cale di esser libero, se deggio vedervi morire? disse Pomponio con ambascia indescrivibile. Oh! parlate, ditemi che non siete malata.

— Io non morirò sì tosto, benchè la mia debole salute peggiori ogni giorno di più. La ghirlanda nuziale tramutossi per me in corona di spine; ma ora ne sono lieta, poichè le tribolazioni purificano e sublimano l'anima. Fosse di voi pure così! Potessi prima di morire vedervi divoto a Dio, risoluto di espiare il male che faceste e di riconciliarvi con la misericordia divina. Allora beata chiuderei gli occhi al sonno di morte per destarmi in paradiso, e attendervi colassù, e venirvi incontro per menarvi a piè del trono dell'Onnipotente, ed ivi cangiare il nostro amore fugace in amore sempiterno sulle

stelle! O Giulio, gli amori di quaggiù passano, ma lassù sono eterni.

— Sì, con te in morte, con te in cielo, sempre teco!... Sì, mi renderò degno di esser perdonato da Dio, e di essere amato da te, donna sublime!

E Pomponio baciava le mani della sua sposa e se le stringeva al petto.

In quell'istante vennero ad avvisare che l'ora del colloquio era trascorsa. Aldina ripeté le sue parole di conforto, e dopo di aver fatto dono a Pomponio di un'immagine della Madonna, gli promise che ogni sabato avrebbe pregato con più fervore per lui, e che verso il tramonto di quel giorno dedicato a Maria, sarebbe passata in vista della torre.

Ben si può immaginare con qual fervida ansietà Pomponio Leto attese il giorno desiato. Vederla da lungi, inviarle un sospiro, additarle il cielo, era gioia inenarrabile per lui, che per la prima volta amava. Fin dal mattino si pose a contare le ore, poi i quarti e poi i minuti; e giunto il carceriere per accompagnarlo al solito passeggio, uscì frettoloso dal carcere, traversò corridoi, salì scale a chiocciola sempre correndo, e dopo un lungo aggirarsi pervenne alla sommità della torre, e si avvicinò al parapetto della piattaforma. Egli non curavasi di ammirare il bel panorama che s'offriva alla sua vista. Il Tevere, che serpeggiava dorato dagli ultimi raggi del tramonto, i lontani colli, i vicini prati, i campanili, le cupole, le cime degli obelischi e delle colonne, sparivano ai suoi occhi. Ei volgeva lo sguardo verso la via di S. Celso, sapendo che da quella parte dovea giugner Aldina, e palpitava. Alla fine la vide, e riconobbela al suo

inceder lento, alla sua snella persona; ella si fermò in vista della torre, ed agitando un bianco lino fe' cenno al prigioniero.

— Aldina mia! gridò Pomponio, e ponendosi la destra alle labbra inviò un tenero saluto alla sua diletta.

Da quel dì in poi, ogni sabato, verso l'ora del tramonto, Aldina sen veniva dalla via di S. Celso, e Pomponio non vivea che per attendere il giorno bramato. E come un giovanetto a cui ferve in cuore tenero amore per la fidanzata, ei graffiava il nome di Aldina sulle pareti, e sognava che in breve libero, avrebbe potuto rendersi degno di lei, riscattare il passato, provarle il suo pentimento; ed un avvenire splendido di felicità domestica presentavasi al suo sguardo.

Compiva l'anno della sua prigionia, e al declinar del giorno dritto in sulla piattaforma della torre guardava trepidante verso S. Celso. La settimana scorsa avea veduto Aldina camminare a stento, appoggiata al braccio di Maria; era forse ammalata? Egli l'attendeva con ansia ognor crescente, e mirando calare il solè avrebbe voluto fermarlo all'orizzonte. Ben tosto cadde in balia di un presentimento funesto foriero di crudele sventura. Intanto i crepuscoli della sera velavano il cielo, e l'ora di far ritorno alla cella era scoccata. Quasi disperato, Pomponio sentiva la terribile angoscia del prigioniero, che bramoso di recarsi presso una persona amata, guarda la porta di ferro che lo tien chiuso; porta inesorabile che non si apre e che s'innalza spaventosa a lui dinanzi come un'insormontabile barriera!

« Otto giorni ancora, otto lunghi giorni di aspettativa, di timori, di dubbii. Forse ella si giace inferma, forse sta per ispiegare il volo verso il cielo; » ei pensava.

E straziandosi con tali pensieri percorreva il carcere, e percuoteva l'ardente fronte alle sbarre dell'inferriata.

In quella s'apri l'uscio, e il carceriere recatogli un lume prese a parlare secolui, narrandogli che Bartolomeo Platina e gli altri accademici abbandonerebbero il dì seguente la torre, per far ritorno alle loro case.

— E di me non sai nulla? dimandò Pomponio.

— Oggimai che fareste qui solo? Se i vostri compagni furono considerati innocenti, lo sarete voi pure; rispose il carceriere.

Un lampo di speranza rallegrò l'animo di Pomponio. Chi sa se al prossimo mattino egli non avrebbe potuto correre in traccia di Aldina? Laonde non dormì mai tutta la notte, e sospirando volgevasi e rivolgevasi sul suo letticciuolo, attendendo che l'alba rischiarasse il nero carcere.

Sorgeva il sole allorchè udì stridere i catenacci della porta, e poscia il capitano della torre gli annunciò che il Pontefice rendevagli la libertà, insieme agli accademici tutti.

— Generoso! esclamò Pomponio; e chiese in grazia di rimanere solo un istante nella prigione, per cancellare il nome di Aldina vergato sulle pareti.

« Ieri ella ha pregato per me; » disse poi tra sè, ed inginocchiandosi ringraziò Dio. L'amore che nutriva per Aldina richiamavalo alla fede!

Indi abbandonava la torre di Nona, dirigendosi verso S. Celso, in allora bella via costeggiata da fabbricati bellissimi; ei voleva calcare la strada percorsa dalla sua sposa, e camminava frettolosamente. Quando fu presso la chiesa, si fece da una parte per lasciar passare un carrozzino, dalla cassa dipinta di rosso e posta su due enormi ruote (1). Un uomo assiso in sul davanti ne guidava il cavallo, ed un giovanotto ed una bella giovane vi sedevano dentro.

Erano Amerigo e Lella. I genitori della fanciulla non aveano sdegnato di concedere la mano della loro figlia all'onesto artigiano; anzi, sapendo quanto egli si riputasse umiliato dalla condanna di Paolo, avevano fatto i primi passi per conchiudere il matrimonio, ed ora i due giovani sposi partivano alla volta di Anagni.

Nel farsi da parte per evitare le ruote del carrozzino, Pomponio vide un uomo che dall'altro lato faceva la stessa cosa; ma questi, meno accorto di lui, sdruciolò e cadde a terra, percuotendo la testa ad una colonnetta, situata innanzi la porta di un palazzo.

Un grido partì dal carrozzino. Ratto Amerigo balzò a terra per accorrere in aiuto del caduto; ma vistolo da vicino, mosse indietro sclamando:

— Finalmente ne vedo uno punito! Poscia, pentito della sua poca carità, chinossi e sollevò la testa ferita del giacente.

— Non m'inganno, è Mattia! disse Pomponio.

(1) Al tempo del nostro racconto era ben difficile incontrar carrozze per Roma. Solo qualche cospicua famiglia ne possedeva, usandosi da tutti portantine e cavalli.

— Sì, è quella buona lana, ma chiediamo soccorso, portiamolo in qualche luogo, egli muore; rispose Amerigo.

Intanto la gente accorsa formava un circolo compatto intorno al caduto, e due uomini si allontanavano per recarsi in cerca di una barella.

Mattia aprì gli occhi, riconobbe Pomponio, rabbrividi, e con voce che appena udivasi balbettò:

— Perdono... perdono...

— Io ti perdono, e possa Dio perdonar così i tuoi falli ed i miei; disse Pomponio commosso, ed in quel momento giunse la barella per portare il ferito allo spedale.

— Se n'è ito. E quel che è peggio, è morto come un cane. La collera divina lo ha raggiunto; diceva Amerigo a Pomponio, e questi taceva seguendo con lo sguardo l'insanguinata barella che si allontanava.

— Spero, messere, riprese Amerigo, che madonna Aldina stia meglio questa mane. Ieri sera la trovai più sollevata, parlò lungo tempo con la mia Lella, che come saprete è divenuta mia moglie.

— Ella è dunque inferma? esclamò Pomponio, impallidendo e non pensando ad altro che alla povera Aldina.

— E che, lo ignoravate forse?

— Come posso saperlo, se in questo momento esco dalla torre di Nona?

— Stordito ch'io sono! il matrimonio mi ha tolto di mente. M'incresce di avervi dato una cattiva notizia, ma non vi angustiate per ciò. La vostra presenza guarirà madonna Aldina.

— Il mio presentimento fu verace; diceva Pom-

ponio allontanandosi senza prendersi pensiero di Amerigo; e di sollecito passo tirava innanzi, urtando a dritta e a sinistra in quanti s' imbatteva. Ad un tratto un drappello d' uomini gli sbarrò la via; ed egli fremè nel mirare uno stuolo di condannati, che recavansi a lavorare su di una piccola galera ancorata presso ponte sant' Angelo. Uno di quei miserabili diè un grido nel vedere Pomponio, e si coprì il volto colle mani. Egli era Paolo!

« Paolo! Mattia! Entrambi foste miei scolari, e coi miei consigli avrei potuto fare di voi due uomini onesti. Dio mi punirà perchè nol feci. Mi punirà certamente; » pensava Pomponio, proseguendo a camminare, e giunto presso la dimora di Aldina si fermò trepidante. Parvegli udire il tintinnio del campanello, che suole precedere il santo Viatico. Non ingannavasi. Il canto del sacerdote e dei fedeli che salmeggiavano, lo fece trasalire, ed il cuore gli balzò con veemenza, presago di una sventura. Anelante, smarrito, curvò le ginocchia, e poscia fuori di sè seguì la processione. La vide passar la soglia della casa di Teodoro, e raccapricciò; le tenne dietro per le scale, per la galleria, e pervenuto sul limitare di una celletta diè un grido disperato che sbigottì gli astanti, e sarebbe stramazza al suolo se Giuliano non lo avesse sostenuto.

Aldina era moribonda! la pia e sventurata donna stava per abbandonare la terra. I suoi vecchi genitori, Teodoro, Maria e padre Giovanni piangevano intorno al suo letto, ed ella con placida gioia dipinta sul virgineo sembiante, compunta e piena di fede, attendeva il Pane eucaristico. Quaggiù ella avea molto sofferto; lassù avrebbe goduto in sempiterno!

Pomponio, pressochè demente, non vedeva nulla; un denso velo gli copriva le pupille, e non udì neppure il canto ambrosiano, che i fedeli intuonavano in azione di grazie, ora che un'anima prossima a lasciare la terra avea ricevuto l'estremo conforto della Religione.

— Ella vuole parlarvi; disse Maria, singhiozzando.

Pomponio si accostò macchinalmente al letto della morente, e chino verso di lei le bagnava la fronte di pianto e le baciava i capelli.

— Giulio, io perdono; disse Aldina con voce interrotta; vado ad attenderti... Con me,... lassù... in eterno!...

— Non morire, angioło mio, non morire! sciamò Pomponio delirante.

Aldina aprì le labbra, volle parlare, ma nol poté; il suo alito sfiorò il volto di Pomponio: era morta!

I parenti della defunta e padre Giovanni, che l'avea assistita fino all'ultimo istante, uscirono desolati dalla stanza, e presso il cadavere rimasero due fantesche, che dovean vestirlo e deporlo a terra.

Una di esse accese una lampada, e l'altra non conoscendo Pomponio, gli si volse, dicendo:

— Messere, fareste bene di andarvene voi pure.

— Sono suo marito, e qui vo'rimanere; rispose il letterato, poscia si genuflesse a piè del letto. Non andò guari, e Teodoro e Maria gli si posero al fianco; i due giovani sposi pregarono fino a sera nella stanza di morte, indi recaronsi a consolare la povera madre di Aldina; ma Pomponio non si mosse, egli volle vegliare fino al mattino seguente.

Notte orribile fu quella per lui! Quasi istupidito

guardava la salma di colei, che forse era morta prematuramente per cagion sua ; ed il rimorso e l'ambascia gli laceravano il cuore. Dio lo puniva ; Aldina godeva in cielo, ed egli era rimasto a penare sulla terra !

Sul far del giorno cadde in un prostramento di forze tanto grande, che momentaneamente lo involò al dolore ; e quando si riebbe, vide i becchini inchiodare il coperchio della cassa mortuaria.

— Aldina mia, ci rivedremo in paradiso ; egli disse, e più non parlò.

Vennero a prendere la morta per portarla in chiesa. Pomponio Leto seguì il funebre corteo, e quando passò per la galleria, la fantesca che avea vegliato con lui guardollo meravigliata, additandolo ad un servo.

Egli era entrato con la chioma nera nella stanza di Aldina, e ne usciva canuto ; in una notte i suoi capelli erano divenuti bianchi !

—

CAPO XXI.

Fine.

Dopo la morte di Aldina, Pomponio Leto si chiuse nella sua casa e per più mesi non volle veder nessuno. Quindi, placata che fu la violenza del suo dolore, rivide Bartolomeo Platina e molti degli accademici ; ma essendo per ordine sovrano abolita l'accademia, cessò l'unione tra i membri di quel

sodalizio, e Petreio, Callimaco e Sabellico allontanaronsi per qualche tempo da Roma. Bartolomeo non volle partire (1); la sua amicizia per Pomponio, a cui dimorava vicino (2), non venne meno giammai, ed egli si fece storico e difensore dell'illustre letterato.

Non andò guari, e Pomponio si vide di bel nuovo circondato da uno stuolo numerosissimo di studenti; il suo astro, oscuratosi per poco, tornò a brillare più di prima; ma egli era ben cangiato. Amante tuttora della classica letteratura, tuttora instancabile ricercatore di antichità romane, rendeva sapienti i suoi scolari, non dimenticando però, ad imitazione di Teodoro Gaza, di fondare la loro scienza su di una sana e retta filosofia. Prese seco lui Giuliano, vegliò attentamente su quel giovane esaltato; e non pago di ciò, dopo ripetute istanze ottenne la grazia di Paolo, e riabilitatolo in parte agli occhi del mondo, ne fece un uomo onesto. In seguito, avendo saputo che Mattia avea lasciato un figlio, andonne in traccia, e non solo diè asilo all'orfanello, ma lo educò a proprie spese.

La vita di Pomponio non aveva che uno scopo, cioè quello di rendersi meritevole di raggiungere Aldina in cielo; egli non rimanea un solo istante in ozio, e, come narra di lui Paolo Cortese (3), allo spuntar dell'alba, e non di rado anche prima, tempo buono o cattivo che fosse, recavasi alla scuola. Ed ivi ad un'affollata moltitudine di gio-

(1) Bartolomeo Platina fu nominato sotto il pontificato di Sisto IV prefetto della Biblioteca Vaticana.

(2) Pomponio Leto e Bartolomeo Platina abitavano entrambi sul Quirinale.

(3) *De Cardinal.* pag. 99.

vani studenti spiegava gli autori greci e latini; e di ritorno a casa, chiudevansi nella sua stanza, passando il tempo nella solitudine e nello studio. Ogni sabato poi, al tramontar del sole, avviavasi verso S. Maria in *Aracoeli*, ed in quella maestosa chiesa, in una delle navate laterali, genuflettevasi presso una lapide posta a terra, su cui vedevasi scolpito in bassorilievo il ritratto d'una donna, con il capo velato e le mani conserte al petto; era cotesto il ritratto di Aldina.

Appiè di quel marmo sepolcrale egli pregava e piangeva; ed una sera un vecchio monaco, che orava in una cappella, l'udì profferire questi detti: « Aldina, prega per me; Dio nulla niega agli angeli. » Egli visse fino all'età di settant'anni, menando sempre vita studiosa e solitaria, sempre piangendo la donna da lui abbandonata e resa infelice. Morì cristianamente, confortato dalla Religione, ed al suo letto di morte fece erede di quanto possedeva il figlio di Mattia; erede d'una casa, di un picciolo podere e di pochi libri (1).



(1) « Ei lasciò suo erede un certo Mattia, da lui prediletto tra i suoi scolari, la quale eredità però si ridusse ad un piccolo podere, ad una casuccia, a pochi libri e più pochi mobili. » *TRABOSCHI*, lib. 3, pag. 13.

NOTA

Ecco quanto dice degli accademici Michele Canensio nella vita di Paolo II: « Ei tolse di mezzo dalla Curia romana l'empia setta e ree massime di alcuni giovani di corrotti costumi, che asserivano esser lecito all'usanza dei cinici di godere dei piaceri come più fosse loro in grado; anzi, disprezzando la Religione medesima, credevano cosa vergognosissima il prendere il nome di qualche Santo; ed essi perciò, rigettando quello che nel Battesimo avevano ricevuto, prendevano il nome di un qualche gentile. »

Tiraboschi nella sua storia della Letteratura italiana soggiunge: « Io inclino a credere che essi fossero veramente innocenti non solo della congiura, ma ancora del delitto d'empietà e d'irreligione loro imputato; e me ne persuade la condotta medesima con loro tenuta da Paolo II. Sdegnato come egli era contro di essi, se in alcuna cosa li avesse trovati rei, non li avrebbe al certo lasciati impuniti. Almeno qualche salutare penitenza sarebbe stata loro imposta, almeno sarebbero stati allontanati da Roma. Ora nulla di tutto ciò io trovo che con essi si usasse; tutti escono dalle carceri senza castigo alcuno. » (lib. I, pag. 96.) Se gli accademici non furono colpevoli di quanto fu loro imputato, non sono però da porsi in dubbio le loro massime in parte perniciose e la loro vita alquanto scostumata.



INDICE

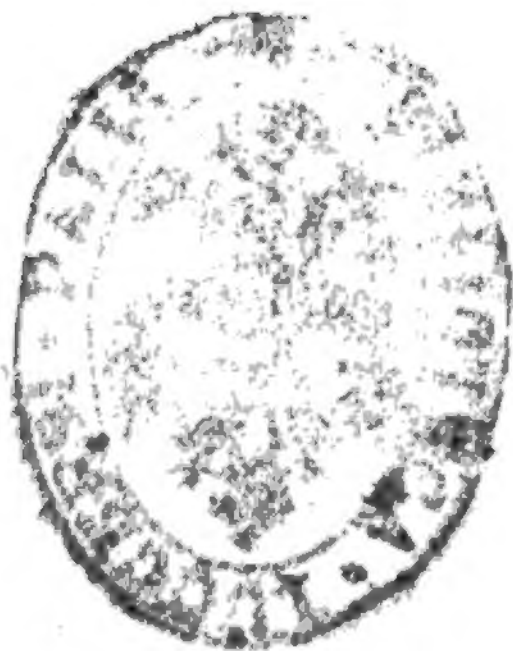


PREFAZIONE

CAPO	I. Il Giovedì grasso	<i>pag.</i> 1
—	II. Pomponio	17
—	III. Nella casa di ser Jacopo	37
—	IV. Aldina e Teodoro	54
—	V. Una visita	65
—	VI. Il pranzo	77
—	VII. Il giuramento	88
—	VIII. Maria	108
—	IX. In casa di Pomponio	130
—	X. Le catacombe	143
—	XI. I due fratelli	164
—	XII. Speranze di Paolo	182
—	XIII. La dimostrazione	191
—	XIV. L'arresto	211
—	XV. Gli artigiani	229
—	XVI. Aldina e Pomponio	258
—	XVII. Storia di Aldina	257
—	XVIII. I due sposi	284
—	XIX. Il ritorno di Amerigo	294
—	XX. Il prigioniero	304
—	XXI. Fine	315



Torino 25 Giugno 1868
V. per delegazione di S. E. R. Monsig. Arcivescovo
Prof. MOLINARI Francesco.



1973i

